# ISTORIA D'ITALIA

DI MESSER

# FRANCESCO GUICCIARDINI

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DAL PROFESSOR

GIOVANNI ROSINI

VOLUME XVII

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXX

# STORIA

DI MESSER

# FRANCESCO GUICCIARDINI

## LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

Nel presente libro si contiene la passata di Borbone in Toscana: i progressi della Lega: la perplessità del Pontefice: il tradimento tesogli dagl'Imperiali: il sacco di Roma, e la ritirata del Papa in Castello S. Angelo: la mutazione dello Stato di Firenze: la liberazione del Pontefice: la nuova Lega contro l'Imperatore, e la passata de'Francesi in Italia.

### CAPITOLO PRIMO

*Mossa del Borbone con l'esercito da Milano. Il Vicerè contro lo Stato Ecclesiastico. Il Fieramosca è inviato al Papa da Cesare. Il Papa disegna di far l'impresa di Napoli. Malattia del Duca di Urbino. Progressi del Borbone. Il Duca di Milano occupa Moncia. Timori del Papa, che capitola coi Cesarei.*

Sarà l'anno mille cinquecento ventisette pieno di atrocissimi, e già per più secoli (1) non

(1) La città di Roma e tutta Italia, di molte età prima non aveva patito tanto, quanto ella fece in questo anno 1527.

uditi accidenti; mutazione di Stati; cattività di Principi; sacchi spaventosissimi di Città; carestia grande di vettovaglie; peste quasi per tutta Italia grandissima: pieno ogni cosa di morte, di fuga, e di rapine. Alle quali calamità nessuna difficultà ritardava a dare il principio, che le difficultà, che aveva il Duca di Borbone di poter muovere di Milano i fanti Spagnuoli. Perchè, avendo convenuto insieme che Antonio da Leva rimanesse alla difesa del Ducato di Milano con tutti i fanti Tedeschi che prima vi erano (nella sostentazione dei quali si erano consumati tutti i danari raccolti dai Milanesi, e quegli riscossi per virtù delle lettere, che aveva portate di Spagna il Duca di Borbone), e con mille dugento fanti Spagnuoli, e con qualche numero di fanti Italiani sotto Lodovico da Belgioso, e altri capi; e (1) forse con qualche parte dei fanti Tedeschi restavano i fanti Spagnuoli, i quali non avendo ricevuti danari in nome di Cesare, ma sostentati con le taglie, e con le contribuzioni, e avendo in preda le case, e le donne dei Milanesi, continuavano volentieri nel vivere con tanta licenza: ma, non potendo negarlo direttamente, dimandavano di essere prima satisfatti (2) degli stipendj corsi insino a quel gior-

(1) Quell' *e* pare che stia in forza di *anche*. In tutti i modi però la sintassi è intralciatissima. *R.*

(2) Dice il *Tarcagnotta*, e il *Bellai* nel 3 che compiacendosi i soldati ch' erano in Milano di stare in quella Città, non voleano partirsi, se non erano prima pagati delle paghe scorse, dicendo, che saccheggiarono i fondachi dei mercatanti.

no. Promessero finalmente di seguitare la volontà del Duca, ricevuto prima da lui cinque paghe; ma era molto difficile il farne provvisione, non bastando nè i minacci, nè il votare delle case, nè la carcere (1) a riscuotere danari dai Milanesi, dove anche per nutrire l'esercito erano citati gli assenti; e i beni di quegli, che non comparivano erano donati ai soldati.

Finalmente, superate tutte le difficultà, passarono le genti Imperiali il penultimo dì di Gennaio il fiume del Po, e il seguente giorno una parte dei Tedeschi, i quali prima avevano passata la Trebbia, ripassatala andarono ad alloggiare a Pontenuro (2); il resto dell'esercito si fermò di là da Piacenza, essendo all'incontro (3) il Marchese di Saluzzo a Parma con tutte le genti distese per il paese. E il Duca di Urbino venuto a Casalmaggiore (avendo i Veneziani rimesso in arbitrio suo il passare il Po) comminciava a far passare le genti; affermando che (4) in caso che gl'Imperiali andassero, come da Milano si aveva avvisi, alla volta di Toscana, di voler passare in persona con seicento uomini di arme, novemila fanti, e cinquecento cavalli leggieri, ed essere prima di loro a Bologna; e che il simile facesse con la sua gente e con quelle

(1) *Le carceri* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(2) Il Giolito, e l'Angelieri leggono *Ponte Nuovo*, ma è errore: e meglio *Pontenura*, villaggio sulla Nura. *R.*

(3) Dice il *Bellai* che il Marchese di Saluzzo, e il Duca di Urbino si opposero alle genti Imperiali, impedendo che non passassero più oltre.

(4) Questo *che* è di troppo al solito. *R.*

della Chiesa il Marchese di Saluzzo. Soprastette l'esercito Imperiale circa venti giorni parte di qua, parte di là da Piacenza, soprattenendolo in parte la difficultà dei danari (dei quali insino a quel giorno non ne avevano i Tedeschi avuto alcuno dal Duca di Borbone), parte l'avere egli inclinazione di porsi a campo a Piacenza, forse più per le difficultà del procedere innanzi che per altro (1). Però instava col Duca di Ferrara che l'accomodasse di polvere per le artiglierie, e che venisse a congiugnersi seco, offerendo mandargli incontro cinquecento uomini di arme, ed il Capitano Giorgio con seimila fanti. Alla quale dimanda (2) rispose il Duca essere impossibile mandargli la polvere per il paese inimico, nè potere senza pericolo tentare di unirsi seco, per essere tutte le genti della Lega in luogo vicino: ma quando tutte queste cose fossero facili, dovere considerare Borbone (3) non potere fare cosa più comoda agl'inimici, e più desiderata da loro, che attendere a perdere tempo intorno a quelle Terre a una, a una, e conoscere quando non pigliasse Piacenza (o se pure la pigliasse, ma con lunghezza di tempo) dove resterebbe la sua riputazione, dove il modo di proseguire la guerra, avendo tanto manca-

(1) Così il Giolito e l'Angelieri. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *altra cagione. R.*

(2) Dice il *Bellai*, e il *Giovio* nella vita di Alfonso, che il Duca di Ferrara persuase Borbone a non perdere tempo a proseguire la guerra avanti, essendo disperata la presa di quella Città.

(3) Così il Giolito. *Il Borbone* legge il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

mento di danari, e di tutte le provvisioni: il benefizio di Cesare, la via unica della vittoria essere camminare verso il capo; condursi, lasciato ogni altra impresa indietro, una volta a Bologna, donde potrebbe deliberare, o di cercare di sforzare quella Terra (a che non gli mancherebbero gli aiuti suoi), o di passare più innanzi alla volta di Firenze, o di Roma.

Le quali cose mentre si trattano, e che Borbone provvede ai danari non solo per finire il pagamento degli Spagnuoli, ma eziandio per dare qualche cosa ai fanti Tedeschi, ai quali al partire da Piacenza dette due scudi per uno, era accesa gagliardamente la guerra nello Stato della Chiesa, essendo nel campo Ecclesiastico andato nuovamente Renzo da Ceri, ch'era venuto di Francia, e il campo del (1) Papa era vicino al Vicerè, ch'era ai confini di Cepperano, dove alcuni fanti Italiani roppero trecento fanti Spagnuoli.

Ma nel modo della difesa dello Stato Ecclesiastico era varietà di opinioni. Perchè Vitello, innanzi alla (2) venuta di Renzo, aveva consigliato il Pontefice che abbandonata la provincia della Campagna, si mettessero in Tivoli duemila fanti, in Palestina duemil'altri, e che il resto dell' esercito si fermasse a Velletri per impedire l'andata del Vicerè a Roma. La qual cosa essendo già deliberata, Renzo sopravvenendo dannò il riserrarsi in Velletri ( per essere Terra gran-

(1) Dice il *Tarcagnotta* nel 2 al vol. 4 che la presente rotta fu fatta a Frusolone.

(2) Il consiglio di Vitello al Papa intorno la guerra, sarebbe stato più salutifero, dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, che quello del Vitelli.

de, e male reparabile, e per non lasciare procedere gl'inimici tanto innanzi), ma che l'esercito si fermasse a Ferentino; che, non avendo a guardare tanti luoghi, sarebbe più grosso; ed era luogo per proibire che gl'inimici non venissero più innanzi. Il qual consiglio approvato, si messero in Frusolone, residenza principale della Campagna, lontano da Ferentino cinque miglia, mille ottocento fanti, di quegli di Giovanni dei Medici la più parte, che avevano preso il cognome delle bande nere, con Alessandro Vitello, (1) Giovambatista Savello, e Pietro da Birago condottieri di cavalli leggieri.

Ma in questo mezzo i Colonnesi avevano occultamente indotto Napolione Orsino Abate di Farfa a pigliare le armi in terra di Roma come soldato di Cesare. La qual cosa dissimulando il Pontefice (al quale n'era penetrata occultamente la notizia, e da chi prima aveva ricevuto danari), tiratolo con arte ad andare ad incontrare Valdemonte, fratello del Duca del Loreno, mandato dal Re di Francia per favorire la impresa del Reame di Napoli, quando veniva di Francia, lo fece prendere appresso a Bracciano, e metterlo prigione in Castel Sant'Angelo.

Attendeva il Pontefice a provvedere danari; nè gli bastando i modi ordinarj, vendeva i beni di molte Chiese, e luoghi pii; e supplicando ai Principi, ottenne di nuovo dal Re d'Inghilterra trentamila ducati, i quali gli portò maestro Rosello suo Cameriere, col quale venne Robadanges con diecimila scudi mandati dal Re di Fran-

(1) I Colonnesi, dice il *Bellai* nel 3 fecero tutto il possibile per far danno al Papa, accordandosi con la fazione contraria.

cia per conto della decima, la quale il Papa stretto dalla necessità gli aveva concessa, con promissione che oltre ai pagamenti dei quarantamila scudi alla Lega, e dei ventimila al Papa ciascuno mese, dargli trentamila ducati di presente, e trentamil'altri fra un mese. Commesse anche il Re d'Inghilterra a maestro Rosello che intimasse al Vicerè, e al (1) Duca di Borbone una sospensione d'armi, per dare tempo al trattato della pace, che secondo la volontà di Cesare si teneva in Inghilterra, altrimenti protestargli la guerra: e pareva allora che quel Re cupido del matrimonio della figliuola col Re di Francia inclinasse al favore dei Collegati, il quale matrimonio subito che fosse succeduto, prometteva di entrare nella Lega, e rompere la guerra in Fiandra. Pareva anche molto inclinato particolarmente al benefizio del (2) Pontefice; ma non si potevano sperare i rimedj pronti da un Principe, che non misurava bene le forze sue, e le condizioni presenti d'Italia, e che anche non si era fermato in una determinata volontà, ritirandolo sempre in parte la speranza datagli da Cesare di mettere in sua mano la pratica della pace, benchè non corrispondessero gli effetti. Perchè essendo andato a lui per questo effetto l'Auditore della Camera, ancorchè Cesare si sforzasse di persuadergli con molte arti

(1) Dice il *Bellai*, che l' intimazione del Re d'Inghilterra, fatta ai Cesariani, non fu accettata dai soldati Imperiali, nè da Borbone, ma che seguitarono l'impresa.

(2) Queste difficultà sono anche proposte dal *Giustiniano*, e dal *Panvinio* nella vita di Clemente.

questa essere la sua intenzione; nondimeno aspettando d'intendere prima quello che per la passata dei Tedeschi, e dell'armata fosse succeduto in Italia, non dava risposta certa, mettendo eccezione nei mandati dei Collegati, come se non fossero sufficienti (1): Mandò anche il Re a Roma per favorire la impresa del Regno di Napoli Valdemonte fratello del Duca del Loreno, che per antiche ragioni del Re Renato pretendeva alla successione di quel Reame.

Ma al Pontefice noceva appresso ai Confederati il trattare continuamente la concordia col Vicerè, dubitandosi (2) che a ogni ora non convenisse seco, e parendo quasi inutile al Re di Francia e ai Veneziani tutto quel che spendessero per sostenerlo. La quale suspizione (3) accresceva il timore estremo che appariva in lui, e i protesti quotidiani di non potere più sostenere la guerra, aggiunta l'ostinazione (4) di non voler creare Cardinali per danari, nè aiutarsi in tanta necessità, e in tanto pericolo della Chiesa con i modi consueti, eziandio nelle imprese ambiziose ed ingiuste, agli altri Pontefici: (5) Donde il Re e i Veneziani, per essere

(1) Manca tutto il periodo seguente nel Giolito.

(2) Così il Giolito. *Dubitando* legge il *Cod. Med. R.*

(3) Il procedere non sincero del Papa verso i Collegati fece più dubbia la risoluzione di soccorrerlo in tanto pericolo. *Bellai.*

(4) *Aggiunto all' ostinazione* legge il *C. M. R.*

(5) Dice il *Giustiniano*, che il Re e i Veneziani si riobbligarono di non concordarsi con Cesare, senz'includervi ciascuna delle parti

preparati a qualunque caso, si erano particolarmente riobbligati di non fare concordia con Cesare l'uno senza l'altro: per la quale cagione il Re, e per la speranza grande datali dal Re d'Inghilterra di fare con lui, se convenivano del parentado, movimenti grandi alla prossima primavera, diventava più negligente ai pericoli d'Italia.

Sollecitava in questo tempo il Vicerè di assaltare lo Stato della Chiesa, dal quale essendo stati mandati duemila fanti Spagnuoli a dare la battaglia a un piccolo Castello di Stefano Colonna, ne furono ributtati; e per lo spignersi egli innanzi, gli Ecclesiastici lasciarono indietro la deliberazione fatta di battere Rocca di Papa, le genti del qual luogo avevano occupato Castel Gandolfo, posseduto dal Cardinale di Monte, per essere male guardato. Finalmente il Vicerè, messi insieme dodicimila fanti, dei quali (dagli Spagnuoli e Tedeschi in fuora, condotti su l'armata) la maggior parte erano fanti comandati, si pose con tutto l'esercito il vigesimo primo giorno di Dicembre a campo a Frusolone (1), Terra debile e senza muraglia, ma alla quale succedono in luogo di mura le case private, e la grotta, stata messa in guardia dai Capitani della Chiesa, per non gli lasciare piede nella Campagna, e vi era anche vettovaglia per pochi dì; nondimeno il sito della Terra, che è posta sopr'un monte dà facultà a chi è dentro di potere sempre salvarsi da una parte, avendo qualche poco di spalle: il che faceva più arditi alla difesa i fanti che vi erano

(1) Dice il *Tarcagnotta*, che il Vicerè ebbe qui una rotta.

dentro, oltre all'essere dei migliori fanti Italiani che allora prendessero soldo. Nè si potevano anche per l'altezza del monte accostare tanto le artiglierie degl'inimici (i quali vi avevano piantati tre mezzi cannoni, e quattro mezze colubrine) che vi facessero molto danno; ma delle diligenze principali loro era l'impedire quanto potevano che non vi entrassero vettovaglie.

Da (1) altro canto il Pontefice, benchè esaustissimo di danari, e più pronto a tollerare la indegnità di pregare di esserne provveduto da altri, che la indegnità di provvederne con modi straordinarj, augumentava quanto poteva le genti sue di fanti pagati, e comandati; ed aveva di nuovo condotto (2) Orazio Baglione, dimenticate le ingiurie fatte prima al padre e poi a lui; il quale, come disturbatore della quiete di Perugia, aveva lungamente tenuto prigione in Castel Sant'Angelo. Con questi augumenti andava l'esercito del Pontefice accostandosi per fare la massa a Ferentino, e dare speranza di soccorso agli assediati.

Fu finita ai ventiquattro la batteria (3) a Frusolone; ma non essendo tale che desse al Viceré speranza di vittoria, non fu dato l'assalto; e nondimeno Alarcone, travagliandosi intorno alle mura, fu ferito di uno archibuso; e fu an-

(1) Così il Giolito, e *Dall'altro* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(2) Dice il *Tarcagnotta* nel 2 al vol. 4 che Orazio Baglione fu condotto dal Papa a suo soldo con alcuni altri Capitani della medesima fazione.

(3) L'ediz. di Frib. legge *battaglia!* *R.*

che ferito Mario Orsino. Era la principale speranza del Vicerè nel sapere essere dentro poche vettovaglie, delle quali anche pativa l'esercito che si ammassava a Ferentino, perchè le genti dei Colonnesi, ch'erano in Paliano, Montefortino, e Rocca di Papa (che sole si tenevano per loro) travagliavano assai la strada, e andando Renzo all'esercito avevano rotto la compagnia dei fanti di Cuio, che gli faceva scorta. Uscirono nondimeno un giorno trecento fanti di Frusolone, e parte dei cavalli con Alessandro Vitello, Giovambatista Savello, e Pietro da Birago, e approssimatisi a mezzo miglio di Larnata, dove erano alloggiate cinque insegne di fanti Spagnuoli, ne tirarono due insegne in una imboscata, e gli roppero con la morte del Capitano Peralta con ottanta (1) fanti, e prigioni molti con le due insegne.

Attendeva infrattanto il Vicerè a fare mine a Frusolone; e quegli di dentro contraminavano, tanto sicuri delle forze degl' inimici, che ricusarono quattrocento fanti, che i Capitani dell'esercito volevano mandare dentro in loro soccorso. E nondimeno nel tempo medesimo non erano meno calde le pratiche dell'accordo; perchè a Roma erano tornati il Generale (2) e l'Arcivescovo di Capua, con i quali era venuto Cesare Fieramosca Napoletano, il quale Cesare aveva, dopo la partita del Vicerè, spedito di Spagna al Pontefice, dandogli commissione che affermasse principalmente essergli stata molestissima la entrata di Don Ugo e dei Colonnesi

(1) Non solo l'ed. di Frib. ma la *Medicea* legge *OTTOMILA* !! *R.*

(2) Intendi *di S. Francesco. R.*

in Roma, (1) con gli accidenti che n'erano seguiti: facessegli fede Cesare essere desiderosissimo di comporre seco tutte le controversie, e che trattasse in nome suo la pace. Alla quale dimostrandosi inclinato anche con gli altri Collegati, diceva (secondo scriveva il Nunzio), che se il Pontefice eseguiva, come aveva detto, di andare a Barzalona, gli darebbe libera facultà di pronunziarla ad arbitrio suo.

Proponevano questi per parte del Vicerè sospensione d'arme per due o tre anni col Pontefice e con i Veneziani, possedendo ciascuno come di presente possedeva e pagando il Pontefice cento cinquantamila ducati, e i Veneziani cinquantamila: cosa che, benchè fosse grave al Pontefice, nondimeno, tanto era inclinato a liberarsi dai travagli della guerra, che (2) per ridurre i Veneziani a consentirvi, offeriva di pagare per loro i cinquantamila ducati. La risposta dei quali per aspettare, fece tregua l'ultimo dì di Gennaio col Vicerè (3) per otto giorni, con patto che le genti della Chiesa non passassero Ferentino, quelle del Vicerè non passassero Frusolone, nè lavorassero contro alla Terra; essendo medesimamente proibito a quegli di dentro il fortificare e mettere dentro vettovaglia, se non giorno per giorno. E parendo a

(1) Il *Tarcagnotta*, il *Bugatto*, e il *Bellai* non dicono pur parola, che il Fieramosca trattasse questo accordo, ma sì bene la persona del medesimo Vicerè.

(2) Vi è il solito *che* doppio. *R.*

(3) Il *Tarcagnotta*, senza far menzione di questa tregua, dice che il Papa concluse l'accordo col Vicerè.

Fieramosca avere scoperto assai la intenzione del Pontefice, e potere con dignità di Cesare scoprirgli la sua, gli presentò una lunga lettera di mano propria di Cesare, piena di buona mente, di offerte, e divozione verso il Pontefice; e partito dipoi per significare al Viceré e al Legato la sospensione fatta, e ordinare che la si mettesse a esecuzione, trovò il giorno medesimo l'esercito che mosso da Ferentino camminava alla volta di Frusolone, e avendo fatto intendere al Legato la cosa, egli, non volendo interrompere la speranza grande, che avevano i suoi della vittoria, date a lui parole, mandò (1) occultamente a dire alla gente che continuasse di camminare.

Non poteva l'esercito arrivare a Frusolone, se non s'insignoriva di un passo a modo di un ponte, situato alle radici del primo colle di Frusolone, al quale erano a guardia quattro bandiere di fanti Tedeschi: ma arrivata l'avanguardia guidata da Stefano Colonna, e venuta con loro alle mani, gli roppe, e messe in fuga, ammazzati circa dugento di loro, e presine quattrocento con le insegne; e così guadagnato il primo colle, gli altri si ristrinsero in luogo più forte, lasciata libera la entrata in Frusolone agli Ecclesiastici. I quali, essendo già vicina la notte, fecero l'alloggiamento in faccia loro con speranza grande di Renzo, e di Vitello (le azioni del quale in questa impresa procedevano con mala satisfazione del Pontefice) di avergli

(1) La infedeltà del Viceré, usata verso il Pontefice, viene biasimata dal *Tarcagnotta* nel 2 al vol. 4 e dal *Bellai* nel 3 e dal *Bugatto* nel 6 e da *Onofrio* nella vita di Clemente.

a rompere, o fermandosi, o ritirandosi, come si crede, che senza dubbio sarebbe seguìto, se avessero, o fatto l' alloggiamento in sul colle preso, o se fossero stati avvertiti, e desti a sentire la ritirata degl' inimici. Perchè il Vicerè, non il giorno seguente, ma l'altro giorno, due ore innanzi giorno senza fare segno, o suono (1) di levarsi, si partì con l'esercito, abbruciata certa munizione che gli restava, e lasciate molte palle di artiglierie. E ancorchè, intesa la partita sua, gli Ecclesiastici gli spignessero dietro i cavalli leggieri, che presero delle bagaglie, e qualche prigione di poco conto, non furono a tempo a fargli danno notabile: lasciò nondimeno a dietro qualche parte di vettovaglia (2), e si ritirò a Cesano, e di quivi a Ceperano.

Per la (3) ritirata del quale il Papa, preso animo, e stimolato dagli Ambasciatori dei Confederati (ai quali non poteva satisfare altrimenti) si risolvè a fare la impresa del Regno di Napoli; perchè il Robadanges, che aveva portato i diecimila ducati per conto della decima, e i diecimila per conto di Renzo, aveva commissione non si spendessero senza consentimento di Alberto Pio, di Renzo, e di Langès,

(1) Manca *o suono* nel *Giolito*, e nell' *Angelieri*. *R.*

(2) Così il *Giolito* e l' *Angelieri*. *Qualche munizione* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(3) Dice il *Tarcagnotta* al 2. che il Papa disegnò di fare l'impresa di Napoli, persuasone dagli Ambasciatori dei Confederati, la quale impresa, dice il *Bellai*, essere stata fatta molto prima.

ed in caso fossero sicuri che il Pontefice non si accordasse. E i Veneziani, ai quali era andato maestro Rosello per indurgli ad accettare la tregua proposta dal Vicerè, ed approvata dal Papa (ma per essersi in cammino rotto una gamba aveva mandato lo spaccio) risposero non voler far la tregua senza la volontà del Re di Francia, con tanto maggiore animo, quanto s'intendeva le cose di Genova essere ridotte in grandissima estremità di vettovaglie.

Deliberossi (1) adunque di assaltare il Regno di Napoli con l'esercito per terra, e che per mare andasse l'armata con Valdemonte, che levasse duemila fanti; ma Renzo, secondo la deliberazione del quale si spendevano i danari del Re di Francia, deliberò (contro alla volontà del Pontefice, al quale pareva che tutte le forze si volgessero in un luogo medesimo) di fare seimila fanti per entrare nell'Abruzzi, sperando che per mezzo dei figliuoli del Conte di Montorio, mandativi con duemila fanti, si occupasse l'Aquila facilmente: il che subito succedette, fuggendosene Ascanio Colonna, come intese che si approssimavano. Cominciarono con speranza grande i principj di questa impresa; perchè se bene il Vicerè, messa guardia nei luoghi vicini, attendesse a riordinarsi quanto poteva, nondimeno, essendosi risoluta una parte delle sue genti, un'altra distribuita per necessità alla custodia delle Terre, si credeva che

(1) Della deliberazione del Pontefice intorno alla impresa di Napoli ne parla diversamente il *Bellai* nel 3. il *Surio*, e il *Giustiniano*, dicendo ciascuno di questi essere avvenuta prima che Borbone passasse in Toscana.

egli resterebbe impegnato a resistere all'esercito terrestre; e Renzo nell'Abruzzi, e l'armata della Chiesa e dei Veneziani ch'erano ventidue galee, non avrebbero contrasto, portando massimamente tremila fanti di sopracollo, e andandovi Orazio con duemila fanti, e la persona di Valdemonte, che per le antiche ragioni del Re Renato, pretendeva alla successione di quel Reame, (1) al quale il Pontefice aveva dato titolo di suo Luogotenente.

Ma le cose procedevano con maggior tardità, perchè l'esercito Ecclesiastico non si era ancora il duodecimo giorno di Febbraio discostato da Frusolone, aspettando da Roma l'artiglieria grossa, e che Renzo entrasse nell'Abruzzi, e che arrivasse l'armata. E aveva anche dato qualche impedimento, e fatto perdere tempo, che i fanti di Frusolone ammutinati vollero la paga, coma guadagnata per la vittoria. Abbandonarono nondimeno ai diciotto dì le genti del Vicerè Cesano, ed altri Castelli circostanti, e si ritirarono a Ceperano. Per la ritirata dei quali l'esercito Ecclesiastico, il quale già cominciava a patire di vettovaglie, passò San Germano; e il Vicerè, temendo della somma delle cose, si ritirò a Gaeta, e Don Ugo a Napoli. E nondimeno (2) il Pontefice, per la necessità dei danari, e temendo della venuta innanzi del Duca di Borbone (all'esercito del quale non vedeva pronta la resistenza

(1) Manca il membretto antecedente nel Codice che servì per l'ed. di Frib. *R.*

(2) Dice il *Bellai*, che se la impresa di Napoli fosse stata seguitata con quell'ardore, ch'ella si cominciò, ch'era facil cosa, che le cose di Cesare si riducessero a cattivi termini.

dei Collegati) continuando nella medesima inclinazione della concordia con Cesare, aveva procurato che maestro Rosello in nome del suo Re andasse al Vicerè. Da che nacque che Cesare Fieramosca ritornò a Roma il vigesimo primo giorno di Febbraio; donde esposte le sue commissioni si partì il giorno seguente, lasciato l'animo del Pontefice confusissimo, e pieno d'irresoluzione: al quale, perchè non precipitasse all'accordo, i Veneziani al principio di Marzo offersero di numerargli fra quindici giorni quindicimila ducati, e quindicimil' altri infra altri quindici giorni, (1) ottenuto da lui il Giubbileo per il loro Dominio.

Ma l'armata marittima del Papa (2) e dei Veneziani, la quale soprastata con grave danno per aspettare l'armata Franzese, si era il vigesimo terzo giorno di Febbraio ritirata per i venti alla Isola di Ponzo, fattasi poi innanzi saccheggiò Mola di Gaeta; di poi a'quattro dì di Marzo, messi fanti in terra a Pozzuolo, e trovatolo ben provvisto, si rimesse in mare. Dipoi spintasi innanzi, e posto in terra presso a Napoli per la riviera di Castello a' Mare di Stabbia, dove era Diomede Caraffa con cinquecento fanti, combattutolo il terzo giorno di Marzo per via del monte lo sforzò, e saccheggiò, ed il giorno seguente la fortezza si arrendè. Sforzò il decimo giorno la Torre del Greco, e Surrente; e molte altre Terre di quella

(1) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. aggiungono *avendo. R.*

(2) Dice il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol. che l'armata de' Collegati saccheggiò Mola di Gaeta, e prese molti altri luoghi, cagionando gran confusione nel Reame, e facendo gran progressi.

costa si dIederò poi a patti; ed aveva prima prese alcune navi di grani, di che Napoli, dove si faceva debile provvisione, pativa assai, non avendo in mare ostacolo alcuno: e il secondo giorno della Quadragesima si appressò tanto al Molo, che il Castello, e le galee gli tiravano: e prima i fanti andarono per terra tanto innanzi, che fu forza che quegli di Napoli si ritirassero per la porta del mercato, e la serrassero (1). Prese poi l'armata Salerno, ed essendo andato Valdemonte con l' armata dietro a certe navi lasciate a Salerno, dov' era Orazio con quattro galee, il Principe di Salerno, entrato per via della Rocca con moltissima gente nella Terra, fu rotto da Orazio; morti più di dugento fanti, e presi prigioni assai.

Nell' Abruzzi il Vicerè, liberato di prigione il Conte vecchio di Montorio, perchè ricuperasse l'Aquila, fu fatto prigione dai figliuoli; e Renzo ai sei di Marzo, preso Siciliano e Tagliacozzo, andava verso Sora: e nondimeno in tanta occasione l'esercito terrestre ridotto, o per la negligenza dei ministri, o per le male provvisioni del Pontefice, in carestia grande di vettovaglie, aveva il quinto giorno di Marzo cominciato a sfilarsi.

Ma (2) continuandosi tuttavia lè pratiche della pace, vennero a Roma il decimo giorno di Marzo Fieramosca, e Serenon Segretario del

(1) Il *Bellai* nel 3, e il *Tarcagnotta*, nel 2 del 4 vol. dice l'istesso, solamente variano nel tempo dall' Autore.

(2) Dice il *Bellai*, che nel più bello della impresa il Pontefice, con gran danno della Lega, concluse l'accordo col Vicerè di Napoli.

Vicerè, dove il giorno innanzi era arrivato Langes con parole e promesse assai, ma senza danari; nonostante che di Francia fosse stato significato, che si era partito con ventimila ducati per mettere fanti in su l'armata dei naviglj grossi; la quale si aspettava a (1) Civitavecchia, e che ventimil' altri ne portava al Pontefice, confortandolo a fare la impresa del Reame per uno dei figliuoli del Re di Francia, al quale si maritasse Caterina figliuola di Lorenzo dei Medici nipote del Pontefice. Perchè il Re, confidando nella pratica con Inghilterra, e persuadendosi che il Vicerè per il disordine di Frusolone non potesse fare effetti, e che l'esercito Imperiale, poichè tanto tardava a moversi, non avendo anche danari, non fosse per andare più in Toscana, non voleva più la tregua, eziandio per tutti, quando bene non si avesse a pagare danari, per non dare tempo a Cesare di riordinarsi. E nondimeno trovandosi senza danari, nè dei ventimila ducati promessi al Pontefice ciascun mese, nè dei danari della decima, non gli aveva mandato altro che diecimila ducati, nè ai sette di Marzo aveva ancora mandati i danari per i fanti dell'armata grossa, che era a spesa comune tra lui e i Veneziani: ed essendo di animo di non fare moto insino non conchiudeva col Re d' Inghilterra, gli pareva ragionevole che il Pontefice aspettasse quel tempo. Però la impresa del Regno di Napoli, cominciata con grande speranza, andava ogni dì raffreddan-

(1) Il *Bugatto* solo, oltre l'Autore, e il *Giustiniano* dice, che il Langes confortò il Papa alla impresa del Reame, facendo larghe promesse al Pontefice.

do; perchè l'armata non essendo ingrossata nè di legni nuovi, nè di gente, e avendo a guardare i luoghi presi, poteva fare poco progresso; e l'esercito di terra, al quale le vettovaglie mandate da Roma per mare non erano ai quattordici di Marzo ancora condotte per il tempo tristo, non solo non andava innanzi, ma diminuendo per il disordine delle vettovaglie, si ritirò finalmente a Piperno; e i fanti ch' erano con Renzo (1) diminuiti per non avere danari; in modo ch'egli, non avendo potuto mettere in mezzo il Vicerè secondo il disegno, se ne ritornò a Roma, accrescendo questi disordini la pratica stretta che aveva il Pontefice dell' accordo, perchè indeboliva le provvisioni fredde per sua natura dei Collegati: il che da altro canto accresceva la inclinazione del Pontefice all'accordo, indotto a qualche maggiore speranza dell'animo di Cesare, per essere stata intercetta una sua lettera, nella quale commetteva al Vicerè che si sforzasse di concordare col Pontefice, se già lo stato delle cose non lo consigliasse a fare altrimenti.

Ma quello che lo moveva più era il vedere farsi continuamente innanzi Borbone con l'esercito Imperiale; nè le risoluzioni del Duca di Urbino, nè le provvisioni dei Veneziani essere tali, che lo rendessero sicuro delle cose di Toscana; il timore delle quali l'affliggeva sopra modo. Perchè il Duca di Urbino (stando ancora le genti Imperiali parte di qua, parte di là da Piacenza), mutata la prima opinione di voler essere a Bologna con l'esercito Veneto innanzi

(1) Sottintendi *erano*. *R.*

a loro (1), aveva risoluto nei suoi consigli, che come s'intendesse la mossa degl'inimici, l'esercito Ecclesiastico, lasciato Parma e Modana ben guardate, si riducesse a Bologna; e ch'egli con l'esercito dei Veneziani camminasse alla coda degl'inimici, lontano però sempre da loro, per sicurtà delle sue genti, venticinque o trenta miglia. Col quale ordine, volendo gl'inimici pigliare poi la via di Romagna e di Toscana, si procedesse continuamente, camminando sempre innanzi a loro l'esercito Ecclesiastico col Marchese di Saluzzo, con le lance Franzesi, e con i fanti suoi, e con gli Svizzeri, lasciando sempre guardia nelle Terre, onde gl'inimici avessero dopo loro a passare; e raccogliendole poi di mano in mano secondo fossero passati. Del quale consiglio suo, mal capace agli altri Capitani, allegava molte ragioni: prima non essere sicuro il mettersi con gli eserciti uniti in campagna per fare ostacolo agl'Imperiali che non passassero, perchè sarebbe o pericoloso, o inutile: pericoloso, volendo combattere, perchè essendo superiori di forze e di virtù, se non di numero, conseguirebbero la vittoria: inutile, perchè se gl'Imperiali non volessero combattere, sarebbe in facoltà loro lasciare indietro l'esercito dei Collegati, ed essendo dipoi sempre innanzi a loro in ogni luogo, farebbero grandissimi progressi. Parergli, quando bene le cose fossero in potestà sua, migliore di tutte questa deliberazione; ma costrignerlo a questo medesimo la necessità, perchè, essendo già, secondo si crede-

(1) Questo medesimo disegno del Duca viene anco raccontato dal *Tarcagnotta*, e dal *Bellai* nel 3.

va, quasi in moto l'esercito inimico, non essere tanto pronte le provvisioni delle genti sue, che così (1) fosse certo di poter essere a tempo ad andare innanzi, ed anche avere a considerare (poichè i Veneziani avevano rimessa in lui liberamente questa deliberazione) di non lasciare lo Stato loro in pericolo; il quale se gl'inimici vedessero sprovvisto, potrebbero, preso nuovo consiglio da nuova occasione, passato Po, voltarsi ai danni loro. Con la (2) quale ragione convinceva il Senato Veneziano, che per natura ha per obietto di procedere nelle cose sue cautamente, e sicuramente; ma non satisfaceva già al Pontefice, considerando che con questo consiglio si apriva la via all'esercito Imperiale di andare insino a Roma, o in Toscana, o dove gli paresse; perchè l'esercito che aveva a precedere (3) inferiore di forze, e diminuendone ogni giorno per avere a mettere guardia nelle Terre, non gli potrebbe resistere; nè era certo che i Veneziani, restando una volta indietro, avessero ad essere così pronti a seguitargli con i fatti, come sonavano le parole del Duca, considerando massimamente i modi, con i quali si

(1) Manca *così* nel *Cod. Med. R.*

(2) Se bene i Veneziani procedono cautamente nelle lor cose, non però dice il *Giustiniano*, in questa impresa avevano minor mira all'interesse proprio, che a quello del Pontefice, correndo se non un'istessa fortuna, almeno un pericoloso evento per le cose loro di Terra-ferma.

(3) Così il Giolito, cioè andare innanzi, come si è veduto sopra, guidato dal Marchese di Saluzzo. L'ed. di Frib. e il *Cod. Med.* leggono *procedere. R.*

era proceduto in tutta la guerra; e giudicando che, uniti tutti gli eserciti insieme, nei quali erano molto più genti che in quello degl'Imperiali, potessero più facilmente proibire loro il passare innanzi, impedire le vettovaglie, ed usare tutte le occasioni che si presentassero; nè avere mai ad essere tanto lontani da loro, che non fossero a tempo a soccorrere se si voltassero alle Terre dei Veneziani.

La quale (1) deliberazione gli dispiacque molto più quando intese che il Duca di Urbino, venuto il terzo dì di Gennaio a Parma, sopravvenutagli leggiere malattia si ritirò il quartodecimo dì a Casalmaggiore, e di quivi cinque dì poi, sotto nome di curarsi, a Gazzuolo; dove già alleggerito della febbre, ma aggravato, secondo diceva, della gotta, aveva fatto venire la moglie. Il quale procedere (sospetto molto al Pontefice) chi voleva tirare a migliore senso, arguiva che le pratiche sue degli accordi erano causa del suo procedere con questa sospensione: ma il Luogotenente, comprendendo parte da quello che era verisimile, parte per relazione di parole dette da lui, che a questi modi sinistri lo induceva anche il desiderio della ricuperazione del Montefeltro, (2) e di San Leo posseduti dai Fiorentini, giudicando che se non si satisfaceva di

(1) Di questa ritirata nè il *Tarcagnotta* nel 2 al vol 4. nè il *Bellai* nel 3 ne dicono parola, ma narrano, come il Duca di Borbone proseguiva il suo viaggio con molto ardore.

(2) Dice il *Bugatto*, che se il Papa fosse stato più risoluto, o nei Capitani della Lega fosse stato più ardire, e manco interesse, il campo Imperiale non saccheggiava Roma.

questo, sarebbero il Pontefice e i Fiorentini nelle maggiori necessità abbandonati da lui, nè gli parendo che queste terre fossero premio degno di esporsi a tanto pericolo, sapendo anche che il medesimo si desiderava a Firenze, gli dette speranza certa della restituzione, come se ne avesse commissione dal Pontefice. La qual cosa non fu approvata dal Pontefice, indulgente più in questo caso all'odio antico e nuovo, che alla ragione.

Stavano intanto gl'Imperiali, avendo dato ai Tedeschi pochissimi danari, alloggiati vicini a Piacenza; dove era il Conte Guido Rangone con seimila fanti; (1) onde correndo qualche volta Paolo Luzzasco, e altri cavalli leggieri della Chiesa, un giorno accompagnati da qualche numero di fanti, e da alcuni uomini d'arme, roppero gl'inimici che correvano, presero ottanta cavalli, e cento fanti, e restarono prigioni i Capitani Scalengo, Zucchero, e Grugno Borgognone. Mandò poi Borbone dieci insegne di Spagnuoli a vettovagliare Pizzichittone, e poco dopo (2) il Conte di Gaiazzo con i cavalli leggieri, e fanti suoi venne ad alloggiare al Borgo a San Donnino, abbandonato dagli Ecclesiastici; il quale il giorno seguente, per pratica tenuta prima con lui, e pretendendo egli di essere, perchè non era pagato, libero dagl'Imperiali, passò nel campo Ecclesiastico, condotto dal Luo-

(1) Il *Bellai* dice nel 3 che il Duca di Borbone disperato della presa di Piacenza, si partì per la Toscana, e che nel partirsi questi Capitani furono presi.

(2) Così il Giolito e l'Angelieri. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. legge *e a' quindici dì. R.*

gotenente più per satisfare ad altri, che per seguitare il giudizio suo proprio, con mille dugento fanti, e cento trenta cavalli leggieri, i quali aveva seco, e con condizione che essendogli tolto da Cesare il contado suo di Gaiazzo, avesse dopo otto mesi il Pontefice, insino lo ricuperasse, a pagargli ciascuno anno la entrata equivalente. Desiderava Borbone (seguitato il consiglio del (1) Duca di Ferrara, il quale nondimeno ricusò di cavalcare nell'esercito) di andare più presto a Bologna e a Firenze, che soprasedere in quelle Terre, e di partire a ogn'ora (2): ma ai diciasette di si ammutinarono i fanti Spagnuoli dimandando danari, e ammazzarono il Sergente maggiore mandato da lui a quietargli. E nondimeno, quietato il meglio potette il tumulto, ai venti di passò con tutto l'esercito la Trebbia, e alloggiò a tre miglia di Piacenza, avendo seco cinquecento uomini di arme, e molti cavalli leggieri, i quali la più parte erano Italiani non mai pagati, i fanti Tedeschi venuti nuovamente, quattro o cinquemila fanti Spagnuoli di gente eletta, e circa duemila fanti Italiani sbandati, e non pagati; essendo restati dei Tedeschi vecchi una parte a Milano (3), gli altri andati verso Savona, per dare

(1) Dei progressi di Borbone con l'esercito assai particolarmente ne parla, oltre all'Autore, il *Giovio* nelle vite di Pompeo Colonna, e di Alfonso Duca di Ferrara.

(2) Manca nel Giolito *e di partire ad ogn' ora* aggiunto nell'edizione di Friburgo, e nel *Cod. Med. R.*

(3) Così il Giolito. L'ediz. di Frib. e il *Cod. Med.* aggiungono un *e. R.*

favore alle cose di Genova ridotta in grandissima angustia (1).

Era certo maravigliosa la deliberazione di Borbone, e di quello esercito, che trovandosi senza danari, senza munizione, senza guastatori, senza ordine di condurre vettovaglie, si mettesse a passare innanzi in mezzo a tante Terre nemiche, e contro a nemici (1), che avevano molta più gente di loro; e più maravigliosa la constanza dei Tedeschi, che partiti di Germania con un ducato solo per uno, e avendo tollerato tanto tempo in Italia con non avere avuto in tutto il tempo più che due, o tre ducati per uno, si mettessero contro all'uso di tutti i soldati, e specialmente della loro nazione, a camminare innanzi, non avendo altro premio, o assegnamento, che la speranza della vittoria, ancorchè si comprendesse manifestamente che riducendosi in luogo stretto le vettovaglie, e avendo gl'inimici propinqui, non potrebbero vivere senza danari. Ma gli faceva sperare, e tollerare assai l'autorità grande che aveva il Capitano (2) Giorgio con loro, che proponeva loro in preda Roma, e la maggior parte d'Italia.

Spinsersi ai ventidue al Borgo a San Donnino, e il dì seguente il Marchese di Saluzzo, e

(1) Dello ardire dell'esercito di Borbone, e nella constanza dei Tedeschi, assai lungamente ne parla il *Giovio.*

(2) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *agl'inimici. R.*

(3) Chi desidera sapere più particolarmente chi fosse Giorgio, legga il *Giovio* nel suo Prologo, che lodandolo infinitamente di ardire, e di valore lo chiama ubriaco, e Luterano.

le genti Ecclesiastiche, lasciato a guardia di Parma alcuni fanti dei Veneziani si partirono di Parma per la volta di Bologna, con undici in dodicimila fanti, lasciato ordine al Conte Guido che da Piacenza venisse a Modana, e i fanti delle bande nere a Bologna; restando in Piacenza guardia sufficiente. Così per il Reggiano si condussero in quattro alloggiamenti tra Anzuola e il Ponte a Reno: nel qual tempo Borbone era intorno a Reggio, e il Duca di Urbino, quale (proponendogli il Luogotenente a Casalmaggiore che si accrescesse il numero dei Svizzeri, c'l'aveva, come cosa inutile. ricusato) ora instava seco che si proponesse a Roma, e a Venezia che si conducessero di nuovo quattromila Svizzeri, e duemila Tedeschi. scusando la contraddizione fatta allora, perchè la stagione non consentiva che si uscisse alla campagna; ed avere creduto che gl'inimici si risolvessero prima, ai quali con questo augumento prometteva di accostarsi: consiglio disprezzato da tutti, perchè ai pericoli presenti non soccorrevano rimedj tanto tardi, potendo anche egli essere certissimo che queste cose per la difficultà dei danari, e volontà già disunite dei Collegati, non si potevano mettere ad esecuzione (1). Nel qual tempo il Duca di Milano, che fatti tremila fanti difendeva Lodi e Cremona, e tutto il di là dall'Adda e scorreva nel Milanese, occupò con subito impeto la Terra di Moncia; ma fu presto abbandonata dai suoi, avuto avviso che Antonio da Leva, che aveva accompagnato Borbone,

(1) Il *Bugatto* nel 6, e il *Bellai* dicono, che il Duca di Milano occupò Moncia, mentre l'esercito Imperiale camminava alla volta di Roma.

ritornato a Milano andava a quella volta, e si diceva avere seco duemila fanti Tedeschi dei vecchi, mille cinquecento dei nuovi, mille fanti Spagnuoli, e cinquemila fanti Italiani sotto più capi.

Ma Borbone, passata Secchia, presa la mano sinistra, si condusse ai cinque di Marzo a Buonporto; dove lasciato le genti andò al (1) Finale ad abboccarsi col Duca di Ferrara, che lo confortò assai ad indirizzarsi, lasciati da parte tutti gli altri pensieri, alla volta di Firenze, o di Roma; anzi si crede che lo consigliasse a indirizzarsi, lasciata ogni altra impresa, verso Roma. Nella quale deliberazione cruciavano l'animo del Duca di Borbone molte difficultà, e specialmente il timore che l'esercito condotto in Terra di Roma, o per necessità, o per desiderio di rinfrescarsi, o incontrando in qualche difficultà (come senza dubbio sarebbe incontrato, se il Pontefice non si fosse disarmato) non pigliasse per alloggiamento il Regno di Napoli: (2) nel qual giorno le genti dei Veneziani passarono il Po senza la persona del Duca di Urbino, il quale benchè quasi guarito era ancora a Gazzuolo, ma con intenzione di camminare presto. Alloggiò il settimo dì Borbone a San Giovanni in Bolognese, donde mandò un trombetta a Bologna, dove si erano ritirate le genti Ecclesiastiche, a dimandare vettovaglie, dicendo volere andare al soc-

(1) Dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, che Borbone passò alla volta di Roma, e si abboccò col Duca di Ferrara al Finale.

(2) Il *Giustiniano* dice, che l'esercito Veneto seguitò sempre con molto ardire il Duca di Borbone.

corso del Reame; e il giorno medesimo si unirono seco gli Spagnuoli che erano in (1) Carpi, consegnata quella Terra al Duca di Ferrara: e le genti dei Veneziani erano in su la Secchia, risolute a non passare più innanzi, se prima non intendevano la partita di Borbone da San Giovanni, al quale veniva vettovaglia di quello di Ferrara; ma avendola a pagare, e non avendo quasi danari, alloggiavano per mangiare il paese molto larghi, e correvano per tutto predando uomini, e bestie, donde traevano il modo di pagare le vettovaglie; in modo che si conosceva certissimo che se avessero avuto riscontro potente, o se l'esercito Ecclesiastico, il quale era in Bologna e all'intorno, avesse potuto mettersi in uno alloggiamento vicino a loro, si sarebbero gl'Imperiali ridotti presto in molte angustie. Perchè, continuando ad alloggiare così larghi, sarebbero stati con molto pericolo, e ristrignendosi, non avrebbero avuto il modo a provvedere le vettovaglie.

Ma nelle genti che erano à Bologna erano molti disordini, sì per la condizione del Marchese atto più a rompere una lancia, che a fare ufficio di Capitano; sì ancora perchè i Svizzeri, ed i (2) fanti suoi non erano pagati ai tempi debiti dai Veneziani; per le quali cagioni perderono una preclara occasione. Borbone in que-

(1) Dice il *Giovio*, che il Duca di Ferrara, avendo gran desiderio di Carpi, consigliò Borbone alla impresa di Roma e gli diede danari, perchè levasse di quivi quei pochi Spagnuoli, che vi erano.

(2) Così il Giolito. Manca l'articolo nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

sto mezzo, per poter camminare più innanzi, attendeva a provvedersi da Ferrara di (1) vettovaglie per più giorni, di munizione e di guastatori, e di buoi, avendo seco insino allora quattro cannoni; ed ancorchè facesse varie dimostrazioni di quello che avesse in animo, nondimeno si ritraeva per cosa più certa avere in animo di passare in Toscana per la via del Sasso (2): ed il medesimo confermava Girolamo Morone, il quale già molti giorni teneva segreta pratica col Marchese di Saluzzo, benchè a giudizio di molti simulatamente e con fraude.

Ma già avendo statuito dover partire ai quattordici dì di Marzo, e perciò rimandato al Bondino i quattro cannoni, il giorno precedente i fanti Tedeschi, delusi da varie promesse dei pagamenti, e seguitati poi dai fanti Spagnuoli (3), gridando danari, si ammutinarono con grandissimo tumulto, e con pericolo non mediocre della vita di Borbone, se non fosse stato sollecito a fuggirsi occultamente del suo alloggiamento, dove concorsi lo svaligiarono, ammazzatovi un suo gentiluomo. Per il che il Marchese del Guasto andò subito a Ferrara, donde tornò con qualche somma benchè picciola di danari, co' quali si quietò l'esercito. (4) Sopravvenne

(1) Così il Giolito. Manca *di* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(2) Di questa pratica del Morone co' Francesi non è alcuno che ne dica parola, se non l'Autore.

(3) Non è alcuno de' sopra nominati autori, che parli che i Tedeschi si ammutinassero contra Borbone.

(4) Manca *co' quali si quietò l'esercito* nell'ediz. di Frib. e nel *Cod. Med. R.*

ai diciassette di neve ed acqua smisurata; in modo ch'era impossibile che per la grossezza dei fiumi, e per le male strade l'esercito per qualche giorno camminasse; e uno accidente di apoplessia sopravvenuto al Capitano Giorgio lo condusse quasi alla morte, con maggiore speranza che non fu poi il successo, che avendo almeno a restare inutile a seguitare il campo, i fanti Tedeschi per la partita sua non avessero a sopportare più le incomodità, e il mancamento dei danari. Erano in questo tempo le genti dei Veneziani a San Faustino presso a Rubiera; alle quali arrivò il decimo ottavo giorno di Marzo il Duca di Urbino, promettendo, secondo l'uso suo, al Senato Veneziano, quando era lontano dal pericolo la vittoria quasi certa, non perciò per virtù delle armi dei Confederati, ma per le difficultà degl'inimici.

In questo stato essendo (1) da ogni banda ridotte le cose del (2) Pontefice, invilito per non avere danari (alla quale difficultà non voleva porre rimedio col creare nuovi Cardinali), invilito per non succedere, secondo i primi disegni, la impresa del Regno; essendosi già le genti sue per mancamento di vettovaglia ritirate a Piperno; invilito, perchè le provvisioni dei Franzesi, amplissime di parole, riuscivano

(1) Senza cambiar questo *essendo* in un *erano*, difficilmente potrà raddrizzarsi la sintassi di questo periodo. Il *Cod. Med.* legge il *Pontefice* in vece *del*, ma nulla giova. *R.*

(2) Il Papa, invilito per le tepide provvisioni del Re, trattò di far pace con i Capitani Imperiali, benchè il *Bellai* dice, ch'ei la fece con suo danno notabile, e di tutta la Lega.

ogni giorno più scarse di effetti, come continuamente avevano fatto dal primo giorno insino all'ultimo di tutta la guerra; perchè (oltre alla tardità usata per il Re in mandare il primo mese della guerra i quarantamila ducati, in espedire le cinquecento lance, e l'armata marittima, oltre al non avere voluto rompere, com'era obbligato, la guerra di là dai monti, disegnato per uno dei fondamenti principali di ottenere la vittoria) mancò eziandio nelle promesse fatte quotidianamente. Aveva promesso di pagare al (1) Pontefice, oltre alla contribuzione ordinaria, ventimila ducati ciascun mese, perchè rompesse la guerra al Reame di Napoli; ed essendo poi succeduta la tregua fatta per l'insulto di Don Ugo, e dei Colonnesi, confortandolo a non osservare la tregua, gli aveva riconfermato la medesima promessa per servirsene o per la guerra di Napoli, o per la difesa propria, e mandargli Renzo da Ceri venuto appresso a lui per la difesa di Marsilia in grande stimazione; le quali cose, benchè promesse insino di Ottobre, si differirono tanto per la tardità loro, per i pericoli terrestri, e per gl'impedimenti del mare, che Renzo (2) non prima che il quarto giorno di Gen-

---

(1) Il Re di Francia fu sempre, (dicono il *Bugatto*, e il *Surio*) larghissimo alle promesse, ma implicato in nuovi piaceri, non ostante i tanti travagli, che lo circonvenivano, non effettuava mai cosa che volesse, o che promettesse.

(2) Di queste condizioni il *Tarcagnotta* e il *Bellai* non ne dicono pur parola; e pure è da credere, che le fossero state pattuite, e che l'Autore le sapesse molto bene, essendo Luogotenente in campo per il Pontefice.

naio arrivò a Roma senza danari, e dieci giorni poi arrivarono ventimila ducati; dei quali avendone ritenuti Renzo quattromila per le spese fatte da sè, e sua pensione, diecimila per la impresa dell'Abruzzi, soli seimila ne pervennero nel Pontefice, il qual sotto queste promesse aveva quasi tre mesi innanzi rotto la tregua. Promesse il Re di pagargli per la concessione della decima fra otto giorni scudi venticinquemila, e trentacinquemila fra due mesi, ma di questi non ricevè mai il Pontefice, se non novemila portati da Robadanges. Partì dal Re di Francia il duodecimo giorno di Febbraio Paolo di Arezzo, al quale per dare maggiore animo alla guerra promesse, oltre a tutti i predetti, ducati ventimila; i quali mandati dietro a Langès non passarono mài Savona. Era obbligato il Re per i Capitoli della confederazione a mandare dodici galee sottili; diceva averne mandate sedici, ma il più del tempo tanto male provvedute, e senza uomini da porre in terra, che non partivano da Savona; le quali se nel principio che si roppe la guerra contro al Reame di Napoli si fossero congiunte subito con le galee del Pontefice, e dei Veneziani, avrebbero secondo il giudizio comune fatto grandissimi progressi. L'armata dei grossi navilj, certamente molto potente, benchè molte volte promettesse mandarla verso il Regno, per quale cagione si fosse, non si discostò mai dalla Provenza, o da Savona; e dopo avere concorso a dare due paghe ai (1) fanti del Marchese di Saluzzo, concordò con i Veneziani, i quali te-

(1) Dice il *Giustiniano*, che i Veneziani avevano sempre il numero delle genti assegnato alla loro porzione, e che tante ne pagavano.

nevano minore numero di gente che quelle, alle quali erano obbligati, che il pagamento loro si traesse della contribuzione dei quarantamila ducati.

I conforti, e gli aiuti del Re d'Inghilterra erano troppo lontani, e troppo incerti. Vedeva i Veneziani tardi nei pagamenti delle genti, per colpa dei quali i fanti di Saluzzo, ed i Svizzeri che alloggiavano in Bologna, erano quasi inutili. Spaventavanlo le variazioni, e il modo del procedere del Duca di Urbino, per le quali conosceva non si avere a fare ostacolo alcuno che l'esercito Imperiale non passasse in Toscana, onde per la mala disposizione del popolo Fiorentino, per avere i Cesarei aderente la Città di Siena, comprendeva cadere in gravissimo pericolo lo Stato di Firenze, ed eziandio quello della Chiesa.

Queste ragioni lo commossero, benchè dopo molte pratiche e fluttuazioni di animo; perchè conosceva ancora quanto fosse pernicioso, e pericoloso (1) il separarsi dai Collegati, e rimettersi alla discrezione degl'inimici. Nondimeno non essendo aiutato abbastanza da altri, nè volendo aiutarsi quanto avrebbe potuto da sè medesimo, e prevalendo più in lui il timore presente, (2) nè sapendo fare con l'animo resistenza alle difficultà, e ai pericoli si risolvè ad accordare col Ficramosca, e con Serenon (ch'erano in

(1) Tutti gli Scrittori concorrono in opinione risoluta, che il Pontefice per propria colpa disordinasse questa impresa.

(2) Dice il *Bellai*, che il Papa confuso si accordasse con gl' Imperiali prima che Borbone passasse di Piacenza in Romagna.

Roma per questo effetto in nome del Vicerè) di sospendere le armi per otto mesi, pagando all'esercito Imperiale sessantamila ducati: restituissero le cose tolte della Chiesa, e del Regno di Napoli, e dei Colonnesi, e a Pompeo Colonna si rendesse la dignità del Cardinalato con l'assoluzione dalle censure (delle quali con lizioni niuna fu più grave al Pontefice, ed alla quale condescendesse con maggiore difficultà), avessero facultà il Re di Francia e i Veneziani ad entrare fra certo tempo nell'accordo, nel quale entrandovi uscissero i fanti Tedeschi d' Italia; non vi entrando, uscissero dello Stato della Chiesa, ed eziandio di quello di Firenze: pagasse quarantamila ducati ai ventidue del presente, il resto per tutto il mese; e che il Vicerè venisse a Roma, il che al Papa pareva quasi uno assicurarsi della osservanza di Borbone, avendogli anche dato speranza l'avere il Luogotenente intercetta una lettera di Borbone al Vicerè, per la quale (1), fattogli intendere le difficoltà in che si trovava, lo confortava ad accordare col Pontefice se si poteva fare con onore di Cesare.

Fatto l'accordo, si richiamarono subito da ciascuna delle parti tutte le genti, e l'armata del mare, e si restituirono le Terre occupate, procedendo il Pontefice con buona fede all'osservanza. Le condizioni del quale erano in questo tempo molto superiori nel Regno di Napoli:

(1) Il *Tarcagnotta*, il *Bellai*, e il *Giustiniano* non dicono parola della presente lettera intercetta, ma solamente che il Papa si accordò col Vicerè per la negligenza dei Confederati.

ma (1) all'Aquila i figliuoli del Conte di Montorio, diffidando potervi stare sicuri altrimenti, liberarono il padre, il quale subito col favore della fazione Imperiale ne scacciò i figliuoli, e la fazione avversa. Arrivò poi il Vicerè a Roma: per la venuta del quale il Pontefice, giudicando essere assicurato del tutto della osservanza della concordia, licenziò con pessimo consiglio tutte le genti che nelle parti di Roma erano agli stipendj suoi; riservandosi solamente cento cavalli leggieri, e duemila fanti delle bande nere; dandogli a questo maggiore animo il persuadersi che il Duca di Borbone fosse inclinato alla concordia per le difficultà che aveva a procedere nella guerra, perchè sempre aveva mostrato a lui desiderarla (2).

Ma molto diversamente procedevano le cose intorno a Bologna: perchè avendo il Pontefice, subito dopo la stipulazione della tregua, spedito Cesare Fieramosca a Borbone, perchè approvasse la concordia, e ricevuto che avesse i danari levasse l'esercito del territorio della Chiesa, (3)

(1) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *e. R.*

(2) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. aggiungono »*e per una sua lettera al Vicerè intercetta dal Luogotenente, per la quale lo confortava a concordare col Pontefice, quando si potesse fare con onore di Cesare, al qual ritornò pochi giorni dopo la giunta del Vicerè, a significare le cose fatte, e a trattare la pace* ». Notisi che questa è una ripetizione quasi colle parole stesse di quel che l'Autore ha detto di sopra. *R.*

(3) Dice il *Bellai*, che al disegno del Duca

si scopersero in Borbone, e molto più nei soldati infinite difficultà, dimostrandosi ostinati a voler seguitare la guerra, o perchè si avessero proposto speranza di grandissimo guadagno, o perchè i danari promessi dal Pontefice non bastassero a satisfargli di due paghe; e però molti credettero che se fossero stati centomila ducati avrebbero facilmente accettata la tregua. Quel che ne fosse la cagione, certo è che dopo la venuta del Fieramosca non cessavano di predare il Bolognese come prima, e fare tutte le dimostrazioni d'inimici: e nondimeno Borbone (il quale faceva fare le spianate verso Bologna) e Fieramosca davano speranza al Luogotenente che, nonostante tutte le difficultà, l'esercito accetterebbe la tregua, affermando Borbone essere necessitato a fare le spianate per intrattenere l'esercito con la speranza del procedere innanzi insino a tanto che l'avesse ridotto al desiderio suo, il quale era di conservarsi amico del Pontefice. E nondimeno (1), nel tempo medesimo venivano per ordine del Duca di Ferrara all'esercito provvisione di farine, guastatori, carri, polvere, e instrumenti simili; il quale si gloriò poi, che nè i danari dati loro, nè tutti questi aiuti passavano il valore di sessantamila ducati: e da altra parte il Duca di

di Borbone si aggiunsero anche i conforti del Lanoia, e di Don Ugo, disposti che Roma fosse preda dei soldati Imperiali, non avendo altro mezzo per soddisfargli.

(1) Il *Tarcagnotta* dice che, non ostante gli accordi fatti col Vicerè, gli Spagnuoli ansii della preda usavano maggior crudeltà di prima verso i soldati di Santa Chiesa.

Urbino, simulando di temere che quell'esercito accettata la tregua, non si volgesse al Polesine di Rovigo, ritirò le genti Veneziane di là dal Po a Casalmaggiore.

## CAPITOLO II

*Ostinazione dell'esercito del Borbone a proseguire la guerra. Il Vicerè parte di Roma per abboccarsi con Borbone. Il Borbone verso la Toscana. Tumulto in Firenze. I Medici son dichiarati ribelli. Il Luogotenente Guicciardini seda il tumulto, e ricompone gli animi. Nuova confederazione del Papa col Re di Francia e i Veneziani.*

Stettero così sospese le cose otto giorni. Finalmente Borbone, o perchè questa fosse stata sempre la intenzione sua, o perchè non fosse in potestà sua comandare all'esercito, scrisse al Luogotenente che la necessità lo costrigneva, poichè non poteva ridurre alla volontà sua i soldati (1), di camminare innanzi. E così mettendo a esecuzione, andò il giorno seguente, che fu l'ultimo giorno di Marzo, ad alloggiare al Ponte a Reno con tanto ardore della fanteria, che venendo nel campo un uomo mandato dal Vicerè per sollecitare che Borbone accettasse la tregua, sarebbe, se non si fosse fuggito, stato ammazzato dagli Spagnuoli. Ma maggiore

(1) L'ostinazione dell'esercito di Borbone a proseguire la guerra, viene minutamente descritta dal *Giovio* nelle vite di Alfonso Duca di Ferrara, e di Pompeo Colonna Cardinale, e nell'Elogio di Borbone.

fu la dimostrazione contro al Marchese del Guasto; il quale, essendosi partito dall'esercito per andare nel Reame di Napoli, mosso, o da indisposizione della persona, o per non contravvenire, secondo che scrisse al Luogotenente, alla volontà di Cesare come gli altri, o da altra cagione, fu bandito dall'esercito per ribelle. Per la venuta del Duca di Borbone al Ponte a Reno, il Marchese di Saluzzo, e il Luogotenente, essendo già certi che gl'inimici andavano verso la Romagna, lasciata una parte dei fanti Italiani alla guardia di Bologna, non senza difficultà di condurre i Svizzeri (per il pagamento dei quali fu necessitato il Luogotenente a prestare a Giovanni Vitturio (1) diecimila ducati) s'indirizzarono la notte medesima col resto dell'esercito a Furlì, dove entrarono il terzo giorno di Aprile (2), lasciato in Imola presidio sufficiente a difenderla; sotto la quale città passò il quinto giorno il Duca di Borbone per alloggiare più basso sotto la strada maestra.

Ma come a Roma pervenne la certezza che Borbone non aveva accettata la tregua, il Vicerè, dimostrandone grandissima molestia, e persuadendosi che secondo aveva ricevuto gli avvisi primi, procedesse perchè fosse necessaria maggiore somma di danari, mandò un suo uomo ad offerire di più ventimila ducati, i quali pagava dell'entrate di Napoli: ma inteso poi

(1) Tutte queste difficultà vengono copiosamente descritte dal *Giovio*, ne' detti luoghi.

(2) Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo leggono qui *Marzo*, non ricordandosi di quel che è scritto sopra, che *l'ultimo di Marzo le truppe alloggiarono al Ponte a Reno.* R.

essere stato in pericolo (1), partì il terzo giorno di Aprile da Roma per abboccarsi con Borbone, avendo promesso al Pontefice che costrignerebbe Borbone ad accettare la tregua, se non con altro modo col separare da lui le genti d'arme, e la maggiore parte dei fanti Spagnuoli. Ma arrivato a'sei dì in Firenze, si fermò quivi per trattare con uomini mandati da Borbone, come in luogo più opportuno, essendo già certo non si potere fermare l'esercito, se non pagandogli molto maggiore somma di danari; ed avendo questi a pagarsi dai Fiorentini, sopra i quali il Pontefice aveva lasciato tutto il carico di provvedervi (2).

Augumentarono queste varietà sommamente le difficultà, ed i pericoli del Pontefice; anzi già l'avevano augumentate molti giorni. Perchè nella incertitudine delle deliberazioni del Duca di Borbone, e di quello, che avesse a partorire la venuta del Vicerè, aveva necessità degli aiuti dei Collegati; i quali raffreddavano le nazioni sue, sollecitandogli in contrario la instanza, e gli stimoli del suo Luogotenente. Perchè il Pontefice con tutte le parole e dimostrazioni manifestava il desiderio sommo che aveva dell'accordo, e la speranza grande che aveva che per le opere

(1) Dice il *Tarcagnotta*, che il Vicerè si partì di Roma per abboccarsi con Borbone; ma che però in segreto, per maggior grandezza di Cesare, aveva caro che Roma si prendesse.

(2) Cagioni importanti da fare risolvere i Fiorentini a far peggio che non fecero, poichè dovevano con le proprie facoltà loro saziare la immoderata ambizione di chi gli premeva.

del Vicerè dovesse succedere: (1) e il Luogotenente da altro canto (comprendendo per molti segni che la speranza del Pontefice era vana, e conoscendo che il raffreddarsi le provvisioni dei Collegati metteva in manifestissimo pericolo le cose di Firenze e di Roma) faceva estrema instanza col Marchese di Saluzzo, e con i Veneziani, per persuadere loro che l'accordo non avrebbe effetto, e confortargli che se non per rispetto di altri, almanco per interesse loro proprio, non abbandonassero le cose del Pontefice e di Toscana: nè dissimulando, per avere maggior fede, che il Papa ardentemente desiderava e cercava la tregua; e imprudentemente, non conoscendo le fraudi aperte degl'Imperiali, vi sperava, e che quando bene col dargli aiuto non ottenessero altro che facilitargli le condizioni dell'accordo, essere questo a loro grandissimo benefizio. Perchè il Papa aiutato da loro accorderebbe per sè, e per i Fiorentini con condizioni, che nocerebbero poco alla Lega; abbandonato, sarebbe costretto per necessità obbligarsi a dare agl'Imperiali somma grandissima di danari, e qualche contribuzione grossa mensuale, che sarebbero quelle armi, con le quali in futuro si farebbe la guerra contro a loro: e però dovere, se non volevano (2) nuocere a sè

(1) Dice il *Bellai* nel 3 che il Pontefice confidava più nella tregua fermata col Vicerè, che non faceva nella certezza del fatto, in tutto contrario alle promesse.

(2) Le molte difficultà, ch'erano nei Collegati dopo la tregua stabilita col Vicerè, fecero che i nemici, vedendo i loro contrarj irresoluti, pigliarono più ardire di prima.

stessi, qualunque volta Borbone si muovesse per offendere la Toscana, muoversi anch'essi con tutte le forze loro per difenderla.

Stava molto perplesso il Marchese di Saluzzo in questa deliberazione, ma molto più vi stavano perplessi i Veneziani, perchè, scoperta a tutti la pusillanimità del Pontefice, tenevano per certo ch'eziandio dopo gli aiuti avuti di nuovo da loro, qualunque volta potesse conseguire l'accordo, l'abbraccerebbe senza rispetto dei Confederati: però pareva loro essere astretti (1) a cosa molto nuova, aiutarlo per fargli facile il convenire con gl'inimici comuni. Consideravano che l'abbandonarlo causerebbe maggiore pregiudizio alle cose comuni; ma giudicavano mettersi in manifesto pericolo le genti loro tra l'Appennino e gl'inimici, e nel paese già diventato avverso, se mentre ch'erano in Toscana il Pontefice stabilisse, o di nuovo facesse l'accordo: e poteva anche nel Senato quella dubitazione, che il Pontefice non facesse instanza che le genti loro passassero in Toscana, per costrignergli ad accettare, per pericolo di non le perdere, la sospensione. Le quali perplessità aveva con minore difficultà rimosse il Luogotenente dall'animo del Marchese, ancorchè molti del suo Consiglio, per timore di non mettere le genti in pericolo, lo confortassero al contrario; però come prima era stato pronto a venire a Furlì, così non ricusava, se il bisogno lo ricercasse, di passare in Toscana.

(1) Così il Giolito e l'Angelieri. *Il Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono: *e che però fossero astretti. R.*

Ma (1) i Veneziani, per tenere il Papa, e i Fiorentini in qualche speranza, e da altro canto essere pronti a pigliare i partiti di giorno in giorno, ordinarono che il Duca di Urbino partisse il quarto dì di Aprile da Casalmaggiore, mandando la cavalleria per la via di Po dalla parte di là, e la fanteria per il fiume; il quale (dimostrando qualche timore per l'andata degl'Imperiali in Romagna) mandò duemila fanti dei Veneziani a guardia del suo Stato; benchè per molti si dubitasse, e per il Pontefice particolarmente, che segretamente non avesse promesso a Borbone di non gli dare impedimento al passare in Toscana.

Il Duca di Borbone in questo mezzo (2), cercando da ogni parte vettovaglie, delle quali era in somma necessità, mandò una parte dell'esercito a Cotignuola, la qual Terra, benchè forte di muraglia, battuta che l'ebbe con pochi colpi (3), ottenne per accordo; perchè gli uomini della Terra, con molti altri luoghi di Romagna, temendo delle rapine dei soldati amici, gli avevano ricusati. Presa Cotignuola, mandò a Lugo i quattro cannoni; e per provvedersi di vettovaglie, e per impedimento delle acque, soprastette tre o quattro dì in sul fiume di Lamone; dipoi il terzo decimo dì di Aprile, passato il

(1) Così il Giolito e l'Angelieri. Il *Codice Mediceo* e l'edizione di Friburgo leggono: *stavano molto più sospesi i Veneziani*, ch'è una ripetizione del *più perplessi* di sopra. *R.*

(2) Il Bellai nel 3 racconta i progressi che fece Borbone con l'esercito verso Toscana.

(3) Così il Giolito e l'Angelieri. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono *la ottenne*. *R.*

Montone, alloggiò a Villafranca, lontana cinque miglia da Furlì (1); nel qual giorno il Marchese di Saluzzo svaligiò cinquecento fanti quasi tutti Spagnuoli, che andavano sbandati, cercando da vivere verso Monte Poggiuoli, come andava per la necessità quasi tutto il resto dell'esercito. Alloggiò Borbone il quartodecimo dì sopra strada alla volta di Meldola, cammino di passare in Toscana per la via di Galeata, e di Valdibagno, sollecitandolo a questo molto i Senesi, che gli offerivano copia di vettovaglie, e di guastatori; e camminando con l'abbruciare i Tedeschi tutti i paesi donde passavano, assaltarono la Terra di Meldola, che si arrendè, e nondimeno fu abbruciata: il qual giorno ebbe la nuova che il Vicerè, con consentimento della Motta, mandato a questo effetto da lui, aveva il giorno dinanzi capitolato in Firenze: che non si partendo nelle altre cose, anzi riconfermando la capitolazione fatta in Roma, (2) dovesse il Duca di Borbone cominciare infra cinque giorni prossimi a ritirarsi con l'esercito, e che subito si fosse ritirato al primo alloggiamento, gli fossero pagati ducati sessantamila, ai quali il Vicerè ne aggiugneva ventimila: gli si pagassero (3) altri sessantamila per tutto Maggio prossimo, dei quali

(1) Il Bellai dice che combattè con i loro il Marchese, e vintili gli svaligiò.

(2) Di questa nuova capitolazione fatta dal Vicerè con i Fiorentini, non è alcuno, che ne faccia menzione, se non l'Autore, e il *Giovio* nella vita di Pompeo Colonna Cardinale.

(3) Così il Giolito, e l'Angelieri; *pagassingli* legge il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. senza nominativo. *R.*

il Vicerè per cedola di mano propria obbligò Cesare a restituirne cinquantamila; ma questi ultimi non si pagassero se prima non fosse liberato Filippo Strozzi, ed assoluto Iacopo Salviati dalla pena dei trentamila ducati, come il Vicerè aveva promesso al Pontefice, non nei Capitoli della tregua, ma sotto semplici parole(1).

Non ritardò questa notizia il Duca di Borbone dall'andare innanzi; nè la notizia ancora che (2) il Vicerè si era partito di Firenze per condursi a lui, e per stabilire tutte le cose che fossero necessarie. Perchè il Vicerè, e per molte altre cagioni desiderava la concordia, e perchè, per quello che io ho udito da uomini degni di fede, trattava che l'esercito si voltasse subito contro ai Veneziani, non per occupare le Città del loro Imperio, ma per occupare la città medesima di Venezia, sperando con le barche, e con gli uomini periti di quella navigazione, che avrebbe del Duca di Ferrara, e con le zatte, che essi fabbricherebbero, poterla opprimere. E benchè il Vicerè avesse promesso a Roma (3) di rimuovere da Borbone la cavalleria, e la maggior parte dei fanti Spagnuoli; nondimeno, mentre che si trattava in Firenze, ricusava di farlo, dicendo non voler essere causa della rovina dell'esercito di Cesare.

(1) Dice il *Giovio*, che nessuna cosa fu mai bastante a rimuovere il Duca di Borbone dalla scellerata impresa, temendo particolarmente, che i suoi soldati non l'uccidessero.

(2) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* legge *ancorchè. R.*

(3) Così il Giolito, Il *Cod. Med.* legge *al Pontefice. R.*

Andò Borbone ad alloggiare il sestodecimo dì a Santa Sofia, Terra della valle di Galeata suddita ai Fiorentini, e sforzandosi con la celerità, e con la fraude, di prevenire che nel passare delle Alpi non gli fosse fatto ostacolo alcuno (nelle quali per il mancamento delle vettovaglie qualunque sinistro avesse avuto era bastante a disordinarlo), avendo ricevuto il decimosettimo dì a San Pietro in Bagno lettere dal Vicerè, e dal Luogotenente, della venuta sua; rispose all'uno e all'altro di loro averlo quello avviso trovato in alloggiamento tanto disagiato, ch'era impossibile aspettarlo quivi, ma che il dì seguente l'aspetterebbe a Santa Maria in Bagno sotto le Alpi, mostrandosi (massimamente nelle lettere al Luogotenente) desiderosissimo dell'accordo, e di fare conoscere al Pontefice il suo buon animo, e la sua divozione; benchè altrimenti avesse nella mente. Andò il Vicerè il giorno destinato; e il medesimo giorno il Luogotenente, insospettito del camminare di Borbone, acciocchè non prima entrassero gl'inimici in Toscana che il soccorso, persuase al Marchese di Saluzzo con molte ragioni l'andare innanzi, e confutati efficacemente Giovanni Vitturio Provveditore Veneziano appresso al Marchese, e gli altri (i quali, per timore che le genti non si mettessero in pericolo, dimandavano che innanzi che si passasse in Toscana si desse sicurtà per dugentomila ducati, o pegni di fortezze), lo condusse con tutte le genti a Berzighella: donde scrisse al Pontefice, avere tanto pronta la disposizione del Marchese, che non dubitava più di farlo passare con le sue genti in Toscana, e che teneva per certo che quelle dei Veneziani farebbero il medesimo: ma che quanto per

la passata loro si assicuravano le cose di Firenze, tanto si mettevano in pericolo quelle di Roma. Perchè Borbone, non gli restando altra speranza, sarebbe necessitato voltarsi a quella impresa; e trovandosi più propinquo a Roma, sarebbe difficile che il soccorso, che si mandasse pareggiasse la sua prestezza, per passare egli in due alloggiamenti l'Appennino.

Al quale caso essendosi anche prima preparati, con i Veneziani e col Duca di Urbino, i Fiorentini, avevano prima dato (1) speranza, e poi promesso (2) in caso che le genti loro passassero in Toscana, entrare nella Lega; obbligarsi a pagare certo numero di fanti, e non accordare con Cesare, eziandio quando volesse il Pontefice: ed al Duca di Urbino (che passato il Po a Ficheruolo, si era condotto ai tredici dì al Finale, e poi a Corticella) avevano per Palla Rucellai, mandato a trattare queste cose, offerto di restituirgli le fortezze di San Leo, e di Maiuolo. Però fu manco difficile aver gli aiuti pronti, e tanto più (3) come venne l'avviso che il Viceré non solo non aveva trovato nel luogo destinato il Duca di Borbone (il quale, facendosi beffe di lui (4), aveva il giorno medesimo atteso

(1) Le offerte fatte da' Fiorentini a' Veneziani, e al Duca di Urbino, sono recitate anche dal *Giustiniano*, e parte dal *Tarcagnotta*.

(2) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* aggiunge un *che* inutile. *R.*

(3) Manca *e tanto più* nel *Cod. Med.* e nell' ed. di Frib. *R.*

(4) Dice il *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol., che il Viceré portò pericolo di essere ammazzato da' Tedeschi, mentre gli voleva persuadere di ritirarsi, e il simile dice il *Giustiniano*.

a passare le Alpi), ma ancora era stato in grave pericolo di non essere morto dai contadini del paese sollevati e tumultuosi per i danni, e per ingiurie ricevute dall'esercito. Perchè (1) il Marchese (ancorchè il Duca di Urbino tiratolo a parlamento a Castel San Piero cercasse d'interporre o difficultà, o dilazione) fu pronto a passare le Alpi; in modo che ai ventidue di di Aprile alloggiò al Borgo a San Lorenzo in Mugello; ed il Duca di Urbino, non potendo onestamente discostarsene, nè volendo tirare a sè tutto il carico, veduta la prontezza dei Franzesi, e sapendosi i Veneziani essersi rimessi in lui (con commissione però che se subito che arrivasse in Toscana i Fiorentini non facessero la confederazione, di ripassare subito l'esercito) passò ancora egli; ed alloggiò il vigesimo quinto di del mese a Barberino.

Borbone intanto, passate il medesimo di le Alpi, alloggiò alla Pieve a Santo Stefano, la quale Terra dall' assalto dei suoi si difese francamente; ed al Pontefice (2), per intrattenerlo con le medesime arti, ed aver maggiore occasione di offenderlo, mandò un uomo suo a confermare il desiderio che aveva di accordare seco; ma che, veduta la pertinacia delle sue genti, le accompagnava per minore male; e (3) che lo confor-

(1) Così il Giolito. *Per il che* legge il *Cod. Med. R.*

(2) Dice il *Bellai*, che Borbone mandò un uomo al Papa per coglierlo meglio all'improvviso, dandogli conto di voler passare a Napoli, dove avrebbe meglio potuto svernare, e pagare i soldati di Cesare.

(3) Così il Golito. *Ma* legge il *Cod. Med. R.*

tava a non rompere le pratiche dell'accordo, nè guardare in qualche somma più di danari. Ma era superfluo l'usare col Pontefice queste diligenze: il quale, credendo troppo a quello desiderava, e troppo desiderando di alleggerirsi della spesa, subito ch'ebbe avviso della conclusione fatta in Firenze (1), con la presenza e consentimento del mandatario di Borbone, aveva imprudentissimamente licenziati quasi tutti i fanti delle bande nere; e Valdemonte, come in sicurissima pace, se n'era andato per mare alla volta di Marsilia.

Trovandosi adunque tutti gli eserciti in Toscana, e intendendosi dai Collegati che Borbone era andato in un giorno dalla Pieve a Santo Stefano ad alloggiare alla Chiassa presso ad Arezzo (che fu il vigesimoterzo dì, cammino di diciotto miglia) (2) si consultò tra i Capitani, che convennero a Barberino, quello che fosse da fare. E facendo instanza molti di loro, e gli agenti del Pontefice, e dei Fiorentini, che gli eserciti uniti si trasferissero in qualche alloggiamento di là da Firenze, per tôrre a Borbone la facultà di accostarsi a quella Città, fu risoluto che il dì seguente, lasciate le genti per riposarle nei medesimi alloggiamenti, i Capitani andassero all'Ancisa, lontana tredici miglia da Firenze, per tra-

(1) Di questo errore del Papa in licenziare i fanti delle bande nere. non solo viene imputato dall'Autore, ma dal *Tarcagnotta* al 2. del vol. 4, dal *Bellai*, dal *Bugatto*, e dal *Giustiniano*.

(2) Le consulte fra i Capitani dei Collegati a Barberino, dice il *Tarcagnotta*, erano di poco rilevamento alle miserie, che soprastavano, poichè si andava agiatamente perdendo tempo in soccorrere il Pontefice.

sferirvi dipoi le genti, se là trovassero alloggiamento da fermarvisi sicuramente, come affermava Federigo da Bozzole, autore di questo consiglio.

Ma essendo l'altro dì in cammino, e già propinqui a Firenze, un accidente improvviso, e da partorire, se non si fosse provveduto, grandissimi effetti, dette impedimento grande a questa, ed alle altre esecuzioni che si sarebbero fatte. Perchè essendo in Firenze grandissima sollevazione di animo, e quasi in tutto il popolo malissima contentezza del presente governo, ed instando la gioventù che per difendersi, secondo dicevano, dai soldati, i Magistrati concedessero loro le armi pubbliche (1); innanzi se ne facesse deliberazione, il dì vigesimosesto, nato nella piazza pubblica certo tumulto quasi a caso, la maggior parte del popolo, e quasi tutta la gioventù armata cominciò a correre verso il pubblico Palagio. E dette fomento non piccolo a questo tumulto, o la imprudenza, o la timidità di Silvio Cardinale di Cortona; il quale, avendo ordinato di andare insino fuora della Città ad incontrare il Duca di Urbino per onorarlo, non mutò sentenza, ancorchè innanzi si movesse avesse inteso essere cominciato questo romore. Donde spargendosi per la Città egli essere fuggito, furono molto più pronti a correre al Palagio; il quale occupato dalla gioventù, e piena la piazza di moltitudine armata, costrinsero il sommo Magistrato a dichiarare ribelli con solenne decreto Ippolito ed (2) Alessandro

(1) Manca *pubbliche* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(2) Dice il *Giovio* nel 25 che furono i Medici per un pubblico banditore banditi di Firenze,

nipoti del Pontefice, con intenzione d'introdurre di nuovo il governo popolare. Ma intrattanto entrati in Firenze il Duca e il Marchese con molti Capitani, e con loro il Cardinale di Cortona, e Ippolito dei Medici, e messi in arme mille cinquecento fanti (che per sospetto erano stati tenuti più giorni nella città), fatta testa insieme, s'indirizzarono verso la piazza, la quale abbandonata subito dalla moltitudine, pervenne in potestà loro; benchè tirandosi sassi, ed archibusi da quegli ch'erano nel Palagio, nessuno ardiva di fermarvisi, ma tenevano occupate le strade circostanti.

Ma parendo al Duca di Urbino le genti che erano in Firenze (dalla qual cosa, benchè paresse di niuno momento, ebbe origine principale il liberarsi quel giorno la città di Firenze da così evidente pericolo) non essere a bastanza ad espugnare il Palagio, e giudicando essere pericoloso, se non si espugnasse innanzi alla notte, che il popolo ripreso animo non tornasse di nuovo in su l'arme, deliberò con consentimento di tre Cardinali ch'erano presenti, Cibo, Cortona e Ridolfi, e del Marchese di Saluzzo, (1) e dei Provveditori Veneziani congregati tutti nella strada del Garbo contigua alla Piazza, chiamare una parte delle fanterie Veneziane, ch'e-

e i loro beni messi in comune, raccontando il motto di Cosimo Sassetti, e che i Fiorentini imitarono la voce del banditore per ischerno.

(1) Dice il *Giustiniano*, che queste fanterie entrarono nella città col Duca senza essere chiamate, sperando di saccheggiarla, e il *Giovio*, con villane parole tassando i Fiorentini, dice infinite bugie.

rano alloggiate nel piano di Firenze vicine alla città. Donde preparandosi pericolosa contesa, perchè l'espugnare il Palagio non poteva succedere senza la morte di quasi tutta la nobiltà che vi era dentro (e anche era pericolo che cominciandosi a mettere mano alle armi, e alle uccisioni, i soldati vincitori non saccheggiassero tutto il resto della città) si preparava dì (1) molto acerbo e infelice per i Fiorentini; se il Luogotenente, con presentissimo consiglio, non avesse spedito questo nodo molto difficile. Perchè, avendo veduto venire verso loro Federigo da Bozzole, immaginandosi quel ch'era, partendosi subito dagli altri, se gli fece incontro per essere il primo a parlargli.

Era Federigo nel principio del tumulto andato in Palagio, sperando di quietare con l'autorità, e con la grazia che aveva appresso a molti della gioventù questo rumore (2); ma non facendo frutto, anzi essendogli dette da alcuni parole ingiuriose, non aveva avuta piccola difficultà a ottenere dopo lo spazio di più ore che lo lasciassero partire. Però uscito del Palagio pieno di sdegno, e sapendo quanto per le piccole forze, e picciolo ordine che vi era, fosse facile l'espugnarlo, veniva per incitare gli altri a combatterlo subitamente. (3) Ma il Luogotenente, di-

(1) Notisi che quasi sempre il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. cangiano *dì* in *giorno*. Qui che era importantissimo, lasciano ambedue *dì*, senza accento, restando il periodo senza sintassi. *R.*

(2) Così il Giolito e l'Ang. Il *Codice Mediceo* e l'ediz. di Friburgo leggono *tumulto*. *R.*

(3) Il *Giovio* non fa menzione alcuna del Guicciardino, ma solamente dice, che ansio della salute del fratello, fermò i Capitoli della pace.

mostrandogli con brevissime parole quanto sarebbero molesti al Pontefice tutti i disordini che succedessero, e di quanto detrimento alle cose comuni dei Confederati, e quanto fosse meglio l'attendere piuttosto a quietare che ad accendere gli animi, ( e perciò essere pernicioso il dimostrare al Duca di Urbino, e agli altri tanta facilità di espugnare il Palagio), lo tirò senza difficultà talmente nella sentenza sua, che Federigo, parlando agli altri come precisamente volle il Luogotenente, propose la cosa in modo, e dette tale speranza di posare le cose senz'arme, ch'eletta questa per migliore via, pregarono l'uno e l'altro di loro che andando insieme in Palagio, attendessero a quietare il tumulto, assicurando ciascuno da quello che potessero essere imputati di avere macchinato il giorno contro allo Stato. Dove andati col salvocondotto di quegli ch'erano dentro, non senza molta difficultà gl'indussero ad abbandonare il Palagio, il quale erano inabili a difendere.

Così (1) posato il tumulto, tornarono le cose all'essere di prima. E nondimeno, come è più presente la ingratitudine e la calunnia, che la rimunerazione e la laude alle buone opere, se bene allora ne fosse il Luogotenente celebrato con somme laudi da tutti; nondimeno e il Cardinale di Cortona si lamentò poco poi, ch'egli amando più la salute dei Cittadini (e particolarmente di Luigi suo fratello, che in quel tempo era Gonfaloniere di (2) Giustizia), che la

(1) Dice il *Giovio*, che sedato il tumulto di Firenze, i Fiorentini fecero come i commedianti, mutandosi di veste, e di volto.

(2) Manca questo membretto che riguarda il

grandezza dei Medici, procedendo artifiziosamente, fosse stato cagione che in quel giorno non si fosse stabilito in perpetuo con le armi, e col sangue dei Cittadini lo Stato alla Famiglia dei Medici: e la moltitudine poi lo calunniò che, dimostrando quando andò in Palagio i pericoli maggiori che non erano, gli avesse indotti per benefizio dei Medici a cedere senza necessità.

La tumultuazione (1) di Firenze, benchè si quietasse il giorno medesimo, e senza uccisione, fu nondimeno origine di gravissimi disordini: e forse si può dire che, se non fosse stato questo accidente, non sarebbe succeduta quella rovina, che poi prestissimamente succedette. Perchè il Duca di Urbino e il Marchese di Saluzzo, fermatisi in Firenze per la occasione di questo tumulto, non andarono a vedere, secondo la deliberazione ch'era stata fatta, l'alloggiamento dell'Ancisa; e il seguente dì (2) Luigi Pisano, e Marco Foscaro Oratore Veneto appresso ai Fiorentini, veduta la instabilità della Città, protestarono non volere che l'esercito passasse Firenze se prima non si conchiudeva la confederazione

fratello dell'Istorico, nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(1) La tumultuazione di Firenze fu origine di gravissimi disordini; conciosiachè restando gli animi dei Cittadini divisi, andassero pensando di far nuove dimostrazioni di gran lunga peggiori delle prime.

(2) Dice il *Giustiniano*, che gli Oratori Veneti in Firenze dimandarono la conclusione della confederazione, il che ritardò l'espedizione contro Borbone, e accelerò la rovina di Roma.

trattata; nella quale dimandavano contribuzione di diecimila fanti, parendo loro tempo da valersi delle necessità dei Fiorentini. Ma si conchiuse finalmente il vigesimo ottavo giorno, rimettendosi a quella contribuzione che sarebbe dichiarata dal Pontefice; il quale si credeva che già si fosse ricongiunto con i Collegati. Aggiunsesi, ch'essendo venuto il tempo del pagamento de' Svizzeri, nè avendo Luigi Pisano, secondo le male provvisioni che facevano i Veneziani, danari da pagargli, passò qualche giorno innanzi gli provvedesse, in modo che si pretermesse il consiglio salutifero di andare con gli eserciti ad alloggiare all' Ancisa.

Nel quale stato delle cose il Pontefice, inteso l'inganno usato al Vicerè da Borbone, e la passata sua in Toscana, volto per necessità ai pensieri della guerra, aveva conchiuso a' venticinque di nuova (1) confederazione col Re di Francia e con i Veneziani, obbligandogli a sovvenirlo di grosse somme di danari, nè volendo obbligare i Fiorentini, o sè ad altro, che a quello che comportassero le loro facultà; allegando la stracchezza in che era l'uno e l'altro di loro, per avere speso eccessivamente. Le quali condizioni, benchè gravi, approvate dagli Oratori dei Confederati per separare totalmente il Pontefice dagli accordi fatti col Vicerè, non erano approvate dai principali. I Veneziani incolpavano Domenico Veniero Oratore loro di avere

(1) Dice il *Bugatto*, e il *Giustiniano*, che il Papa ingannato fece nuova confederazione col Re, e i Veneziani, sperando di essere aiutato da loro, e credendo con questo mezzo liberarsi dal soprastante pericolo.

conchiuso, senza commissione del Senato, una confederazione di grave spesa, e di piccolo frutto, per la vacillazione del Pontefice; il quale pensavano che a ogni occasione tornerebbe alla prima incostanza, e desiderio dell' accordo: e il Re di Francia, esausto di danari, e intento più a straccare Cesare con la lunghezza della guerra, che alla vittoria, giudicava bastare ora che la guerra si nutrisse con piccola spesa. Anzi, se bene nel principio, quando intese la tregua fatta dal Pontefice, gli fosse molestissima; nondimeno, considerando poi meglio lo stato delle cose, desiderava che il Pontefice disponesse i Veneziani, senza i quali egli non voleva fare convenzione alcuna, ad accettare la tregua fatta.

## CAPITOLO III

*Consulte in Firenze per mandar soccorso a Roma. Il Borbone sotto le mura di Roma. È morto al principio dell' assalto. Il Papa fugge in Castello. Sacco di Roma. Tardanza del Campo della Lega. Gentil Baglione cacciato di Perugia dal Duca d' Urbino. Il Papa s' accorda con gl' Imperiali. Modena presa dal Duca di Ferrara. I Veneziani prendono Ravenna e Cervia. Sigismondo Malatesta prende Rimini. I Medici son cacciati di Firenze; è mutato lo Stato, e Niccolò Capponi eletto Gonfaloniere della Repubblica.*

Ma in questo tempo il Pontefice, al quale era molesto essersi trasferita la guerra in Toscana, ma pure meno (1) molesto che se ella si fosse

(1) Dice il *Tarcagnota* che questi disegni

trasferita in Terra di Roma, soldava fanti, e provvedeva ai danari, ma lentamente; disegnando di mandare Renzo da Ceri con gente contro ai Senesi, e anche assaltargli per mare; acciocchè Borbone, implicato in Toscana, fosse impedito a pigliare il cammino di Roma (benchè di questo gli diminuisse ogni dì il timore) sperando che per le difficultà, che aveva Borbone di condurre in verso Roma le genti senza vettovaglie, e senza danari, e per la opportunità che aveva dello Stato di Siena, dove almanco si nutrirebbero i soldati, fosse per fermarsi alla impresa contro ai Fiorentini.

Ma Borbone, o fosse stato altro il suo primo consiglio, stabilito (1) come molti hanno detto segretissimamente insino al Finale con l'autorità del Duca di Ferrara, e di Girolamo Morone, o diffidando, poichè alla difesa di Firenze erano condotte le forze di tutta la Lega, di potere fare frutto in quella impresa; nè potendo anche sostentare più l'esercito senza danari, condotto insino a quel dì per tante difficultà, con vane promesse, e vane speranze, necessitato o a perire, o a tentare la fortuna (2), deliberò (3) an-

del Pontefice erano del tutto vani, essendo gli inimici troppo innanzi.

(1) Così il Giolito e l'Ang. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono: *Ma o fosse stato altro il primo consiglio del Duca, stabilito ec. R.*

(2) Così il Giolito e l'Ang. La lezione del *Cod. Med.* e dell'ed. di Frib. fa dire un contrassenso all'Autore, come segue: *condotto sino a quel giorno per tante difficultà, e però necessitato* con *VANE promesse e VANE speranze o a perire, o a TENTAR LA FORTUNA ec. R.*

(3) Le cagioni perchè Borbone, lasciando in-

dare (1) improvvisamente, e con somma prestezza ad assaltare la città di Roma; dove e i premj della vittoria, e per Cesare, e per i soldati sarebbero inestimabili. E la speranza del conseguirgli non era piccola; poichè il Pontefice con cattivo consiglio aveva licenziato prima i Svizzeri, e poi i fanti delle bande nere, e ricominciato tanto lentamente (disperato che fu l'accordo) a provvedersi, che si giudicava non sarebbe a tempo a raccorre presidio sufficiente.

Partì (2) adunque il Duca di Borbone con l'esercito il giorno vigesimo sesto (3) di Aprile del Contado di Arezzo, spedito, senz'artiglierie, e senza carriaggi; e camminando con incredibile prestezza, non lo ritardando nè le pioggie, le quali in quei giorni furono smisurate, nè il mancamento delle vettovaglie, si appropinquò a Roma in tempo, che appena il Pontefice avesse certa la sua venuta, non trovato ostacolo alcuno nè in Viterbo, dove il Papa non era stato a tempo a mandare gente, nè in altro luogo. Però

dietro la impresa contro Firenze, deliberasse di assaltare Roma, dice il *Bugatto*, che furono la speranza del maggior bottino, e la ferma credenza, che il Cardinale Colonna, e aderenti, non gli fossero per mancare della promessa.

(1) *Di andare* legge il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

(2) Dice il *Giovio*, nell'Elogio di Borbone, e nella vita di Pompeo Colonna, che Borbone invitato ad accelerare la sua andata, e dal Colonna, e dalla necessità, andava con incredibil prestezza ad effettuare sì nefanda deliberazione.

(3) Così il Giolito. *Vigesimo quinto* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

il Pontefice, ricorrendo (e (1) come prima gli era stato predetto avere ad essere da uomini prudentissimi) nelle ultime necessità, e quando non gli potevano più giovare, a quei rimedj, i quali fatti in tempo opportuno sarebbero stati alla salute sua di grandissimo momento, creò per danari tre Cardinali; i quali per le angustie delle cose non gli potettero essere numerati, nè, se gli fossero stati numerati, potevano per la vicinità del pericolo partorire più frutto alcuno. Convocò anche i Romani ricercandogli che in tanto pericolo della Patria pigliassero prontamente le armi per difenderla (2), e i più ricchi prestassero danari per soldare fanti; alla qual cosa non trovò corrispondenza alcuna: anzi è restato alla memoria che Domenico di Massimo, ricchissimo sopra tutti i Romani, offerse di prestare cento ducati: della quale avarizia patì le pene, perchè le figliuole andarono in preda dei soldati, ed egli con i figliuoli fatti prigioni ebbero a pagare grandissima taglia.

Ma in Firenze, avuta la nuova della partita di Borbone (la quale scritta da Vitello ch' era in Arezzo ritardò un giorno più che non era conveniente a venire) si deliberò (3) dai Capitani

(1) Manca questo *e* importantissimo nel *Cod. Med.* e nell' ed. di Frib. *R.*

(2) Dice il *Giovio* nella vita del Cardinal Colonna, che i Romani, per le nuove gabelle imposte loro dal Papa, l' odiavano, essendo di natura scarso, e poco grato verso ciascuno.

(3) Le consulte in Firenze di mandare soccorso a Roma furono tarde, e di poco giovamento, essendo, dice il *Giovio*, penetrato il nemico nel cuore dello Stato di Roma.

che il Conte Guido Rangone con i cavalli suoi, e con quegli del Conte di Gaiazzo (1), e con cinquemila fanti dei Fiorentini e della Chiesa, andasse subito spedito alla volta di Roma, e (2) seguitasse l'altro esercito appresso; sperando, che se Borbone andava con artiglierie, sarebbe questo soccorso a Roma innanzi a lui: se andava spedito, sarebbe sì presto dopo lui: che, non avendo artiglierie ed essendo mediocre difesa in Roma (dove il Papa aveva scritto avere seimila fanti) sarebbe sopratenuto tanto, che arrivasse questo primo soccorso; il quale arrivato, non era pericolo alcuno che Roma si perdesse.

Ma la celerità di Borbone, e le piccole provvisioni di Roma pervertirono tutti i disegni. Perchè Renzo da Ceri, al quale il Pontefice aveva dato il carico principale alla difesa di Roma, avendo per la brevità del tempo condotto pochi fanti utili, ma molta turba imbelle e imperita, raccolta tumultuariamente dalle stalle dei Cardinali e dei Prelati, e dalle botteghe degli artefici, e dalle osterie, e avendo fatti ripari al Borgo debili a giudizio di tutti, ma a giudizio suo sufficienti, confidava tanto nella difesa, ch'egli non permesse (3) che si tagliassero i ponti del Tevere per salvare Roma, se pure il Borgo, e Trastevere non si potessero difendere. Anzi, giudicando essere superfluo il soccorso, presentita la venuta del Conte Guido, gli fece il quarto gior-

(1) Manca il *di* nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Frib. *R.*

(2) E questo *e* importantissimo pure manca nel *Cod. Med.* e nell' ediz. di Frib. *R.*

(3) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. leggono *nè permettesse. R.*

nò di Maggio scrivere dal Vescovo di Verona, in nome del Pontefice, che per essere Roma provvista e fortificata abbastanza, vi mandasse solamente seicento o ottocento archibusieri; egli col resto delle genti andasse ad unirsi con l'esercito della Lega, col quale unito farebbe più frutto, che rinchiuso in Roma. La quale lettera se bene non fece nocumento alcuno (perchè il Conte non era tanto innanzi che potesse essere a tempo) certificò pure quanto male si calcolassero da lui i pericoli presenti. Ma non fu manco maraviglioso, se maraviglia è che gli uomini non sappiano, o non possano resistere al Fato, che il Pontefice, che soleva disprezzare Renzo da Ceri sopra tutti gli altri Capitani, si rimettesse ora totalmente nelle sue braccia, e nel suo giudizio; e molto più che (solito a temere nei minori pericoli, era stato più volte inclinato ad abbandonare Roma quando il Vicerè andò col campo a Frusolone) ora in tanto pericolo spogliatosi della natura sua, si fermasse constantemente in Roma, e con tanta speranza di difendersi, che, diventato quasi come procuratore degl' inimici, proibisse non solo agli uomini di partirsene, ma eziandio ordinasse non fossero lasciate uscirne le robe, delle quali molti mercatanti, ed altri cercavano per la via del fiume di alleggerirsi.

Alloggiò Borbone con l' esercito il quinto dì di Maggio nei prati presso a Roma; e con insolenza militare mandò un Trombetto (1) a dimandare il passo al Pontefice, ma per la città di

(1) Il *Bellai* non fa menzione che il Duca mandasse Trombetta al Papa, ma dice solamente, che andando alla sfilata a Roma la prese.

Roma, per andare con l' esercito nel Reame di Napoli: e la mattina seguente in sul fare del giorno, deliberato o di morire, o di vincere (perchè certamente poc' altra speranza restava alle cose sue) accostatosi al Borgo dalla banda del Monte, e di Santo Spirito, cominciò un' aspra battaglia; avendolo favorito la Fortuna nel fargli appresentare l' esercito più sicuramente per benefizio di una folta nebbia, che levatasi innanzi al giorno lo coperse insino a tanto si accostarono al luogo, dove fu cominciata la battaglia. Nel principio della quale Borbone, spintosi innanzi a tutta la gente per ultima disperazione, non solo perchè non ottenendo la vittoria non gli restava più rifugio alcuno, ma perchè gli parve (1) i fanti Tedeschi procedere con freddezza a dare l'assalto, ferito nel principio dell'assalto di un archibuso, cadde in terra morto (2). E nondimeno la morte sua non raffreddò, anzi accese l' ardore dei soldati. I quali, combattendo con grandissimo vigore per spazio di due ore, entrarono finalmente nel Borgo, giovando loro non solamente la debolezza grandissima dei ripari, ma eziandio la mala resistenza che fu fatta dalla gente; per la quale, come molte altre volte, si dimostrò a quegli, che per gli esempj antichi non hanno ancora imparato le cose presenti, quanto sia differente la virtù degli uomini esercitati alla guerra, agli eserciti nuovi, congregati di turba collettizia, e alla moltitudine popolare. Perchè era alla difesa una parte della

(1) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. leggono *pareva*. *R.*

(2) È noto che il Cellini si vanta nella sua Vita d'averlo esso ucciso con un'archibusata. *R.*

gioventù Romana sotto i loro Caporioni, e bandiere del popolo; benchè molti (1) Ghibellini, e della fazione Colonnese, desiderassero, o almanco non temessero la vittoria degl'Imperiali, sperando per il rispetto della fazione di non avete ad essere offesi da loro; cosa che anche fece procedere la difesa più freddamente. E nondimeno, perchè è pure difficile espugnare le Terre senza artiglieria, restarono morti circa mille fanti di quegli di fuora; i quali come si ebbero aperta la via di entrare dentro, mettendosi ciascuno in manifestissima fuga, e molti concorrendo al Castello (2), restarono i Borghi totalmente abbandonati in preda dei vincitori. Ed il Pontefice, che aspettava il successo nel palazzo di Vaticano, inteso gl'inimici essere dentro, fuggì subito con molti Cardinali nel Castello; dove consultando se era da fermarsi quivi, o pure per la via di Roma accompagnato (3) dai cavalli leggieri della sua guardia ridursi in luogo sicuro, destinato ad essere esempio delle calamità che possono sopravvenire ai Pontefici, ed anche quanto sia difficile a estinguere l' autorità, e maestà loro, avuto nuove per Berardo da Padova, che fuggì dell'esercito Imperiale, della morte

(1) Le speranze dei Ghibellini furono per giusto decreto di Dio tutte fallaci, perchè ne riportarono la medesima condizione dei Guelfi, e di tutti gli altri feudatarj del Pontefice.

(2) Dice il *Giovio* nell'Elogio di Borbone, che il Papa si fuggì povero di consiglio, e di favori in Castello, essendo seguitato da molti Cardinali, e tra gli altri dal *Giovio* suo caudatario.

(3) Così il Giolito: *accompagnati* leggono il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. *R.*

di Borbone, e che tutta la gente costernata per la morte del Capitano desiderava di fare accordo seco, mandato fuora a parlare con i Capi loro, lasciò indietro infelicemente il consiglio di partirsi, non stando egli e i suoi Capitani manco irresoluti nelle provvisioni del difendersi, che fossero nelle spedizioni. Però il giorno medesimo gli Spagnuoli, non avendo trovato nè ordine, nè consiglio di difendere il Trastevere, non avuto resistenza alcuna, vi entrarono dentro (1); donde non trovando più difficultà la sera medesima a ore ventitrè entrarono per (2) Ponte Sisto nella città di Roma; dove (da quegli in fuora che si confidavano nel nome della fazione, e da alcuni Cardinali, che per avere nome di avere seguitato le parti di Cesare, credevano essere più sicuri che gli altri) tutto il resto della Corte e della Città, come si fa nei casi tanto spaventosi, era in fuga, ed in confusione.

Entrati dentro, cominciò ciascuno a discorrere tumultuosamente alla preda; non avendo rispetto non solo al nome degli amici, ed alla autorità e dignità dei Prelati, ma eziandio ai Templi, ai Monasterj, alle Reliquie onorate dal concorso di tutto il mondo, ed alle cose sacre. Però sarebbe impossibile non solo narrare, ma quasi immaginarsi le calamità di quella Città

(1) Dice il *Bellai* nel 3 e il *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol. e'l Giustiniano, il *Bugatto*, e il *Surio*, che i Romani tutti si spaventarono in modo, che non sapendo nè che dire nè che fare se n'andavano per la città, come stupidi, aspettando d' ora in ora la morte.

(2) Così il Giolito. *Per il* leggono il *Cod. Med.* e l' ed. di Frib. *R.*

(destinata per ordine dei Cieli a somma grandezza, ma eziandio a spesse direzioni, perchè era l'anno DCCCCLXXX ch'era stata saccheggiata dai Goti); impossibile a narrare la grandezza della preda; essendovi accumulate tante ricchezze, e tante cose preziose, e rare di cortigiani e di mercatanti. Ma la fece ancora maggiore la qualità, e il numero grande dei prigioni, che si ebbero a ricomperare con grossissime taglie: accumulando ancora la miseria e la infamia, che molti Prelati presi dai soldati, massimamente (1) dai fanti Tedeschi, (che per odio del nome della Chiesa Romana erano crudeli ed insolenti) erano in su bestie vili con gli abiti, e con le insegne delle loro dignità menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma; molti tormentati crudelissimamente, o morirono nei tormenti, o trattati di sorte, che pagata ch'ebbero la taglia finirono fra pochi giorni la vita. Morirono tra nella battaglia, e nell'impeto del sacco circa quattromila uomini. Furono saccheggiati i palazzi di tutti i Cardinali (eziandio del Cardinale Colonna che non era con l'esercito) (2), eccetto quei palazzi che, per salvare i mercatanti che vi erano rifuggiti con le robe loro, e così le persone, e le robe di molti altri, fecero

(1) I Tedeschi, che furono a questo sacco, dice il *Giovio* nell'Elogio del Fronspergh, erano macchiati tutti della contagiosa peste di Lutero, discesi con quell'empio Capitano in Italia per depredare, e distruggere le reliquie, gli altari, e le cose sacrosante, inanimati, come dice il *Surio*, dai Capi di quella scellerata setta.

(2) Mancano nel Giolito le parole incluse nella parentesi. *R.*

grossissima imposizione in danari: ed alcuni di quegli, che si composero con gli Spagnuoli, furono poi o saccheggiati dai Tedeschi, o si ebbero a ricomporre con loro. Compose la Marchesana di Mantova il suo palazzo in cinquantamila ducati, che furono pagati dai mercatanti e da altri che vi erano rifuggiti; dei quali fu fama che Don Ferrando suo figliuolo ne participasse di diecimila. Il Cardinale di Siena (1) dedicato per antica eredità dei suoi maggiori al nome Imperiale, poich'ebbe composto sè, e il suo palazzo con gli Spagnuoli, fu fatto prigione da' Tedeschi; e si ebbe, poichè gli fu saccheggiato da loro il palazzo, ed egli (2) condotto in Borgo col capo nudo con molte pugna, a risquotere da loro con cinquemila ducati. Quasi simile calamità patirono i Cardinali della Minerva, ed il Ponzetta, i quali fatti prigioni dai Tedeschi pagarono la taglia, menati prima l'uno, e l'altro di loro a processione vilmente per tutta Roma. I Prelati, e i Cortigiani Spagnuoli e Tedeschi, riputandosi sicuri dalle ingiurie (3)

(1) Vedi scherzi di fortuna! Quegli, che pensavano più che gli altri di prevalere, furono come gli altri, e forse peggio trattati: dal che si può conoscere quanto malamente si possono gl'Italiani fidare degli Oltramontani, poichè non rispettando nè le fazioni, nè Dio stesso, violarono con esempio più che barbaro la maestà Pontificale, e la fede obbligata agli amici.

(2) Manca *ed egli* nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Friburgo. *R.*

(3) Così il Giolito: *Dalla ingiuria* legge il *Cod. Med. R.*

delle loro nazioni, furono presi e trattati non manco acerbamente che gli altri.

Sentivansi i gridi, l'urla miserabili delle donne Romane, e delle monache condotte a torme dai soldati per saziare la loro libidine; potendo veramente dirsi essere oscuri ai mortali i giudizj di Dio, che comportasse che la castità famosa delle donne Romane cadesse per forza in tanta bruttezza, e miseria. Udivansi per tutto infiniti lamenti di quegli ch'erano miserabilmente tormentati, parte per astrignerli a fare la taglia, parte per manifestare le robe ascoste. Tutte le cose sacre, i sacramenti, e le Reliquie dei Santi, delle quali erano piene tutte le Chiese, spogliate dei loro ornamenti, erano gittate per terra, aggiungendovi la barbarie Tedesca infiniti vilipendj; e quello che avanzò alla preda dei soldati (che furono le cose più vili) tolsero poi i villani dei Colonnesi, che vennero dentro: pure il Cardinale Colonna, che arrivò (1) il dì seguente, salvò molte donne fuggite in casa sua. Fu (2) fama che tra danari, oro, argento, e gioie fosse asceso il sacco a più di un milione di ducati; ma che di taglie avessero cavato ancora quantità molto maggiore.

Arrivò il giorno medesimo che gl'Imperiali presero Roma il Conte Guido con i cavalli leggieri, e ottocento archibusieri al Ponte di Salara per entrare in Roma la sera medesima; ma inteso il successo, si ritirò a Otricoli, dove si congiunse seco il resto della sua gente; perchè non ostante le lettere avute da Roma, che di-

(1) Così tutti. Il *Cod. Med.* aggiunge *credo. R.*
(2) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo leggono *ed era. R.*

sprezzavano il suo soccorso; egli, non volendo disprezzare la fama di essere quello che avesse soccorso Roma, aveva continuato il suo cammino. Nè mancò (come è natura degli uomini, benigni e mansueti estimatori delle azioni proprie, ma severi censori delle azioni di altri) chi riprendesse il Conte Guido di non avere saputo conoscere una preclarissima occasione; perchè gl'Imperiali intentissimi tutti a sì ricca preda, a vuotare le case, a ritrovare le cose occultate, a fare prigioni e a ridurre in luogo salvo i fatti, erano dispersi per tutta la Città senza ordine di alloggiamenti, senza riconoscere le loro bandiere, senza ubbidire ai comandamenti dei Capitani; in modo che (1) molti credettero che se la gente, ch'era col Conte Guido si fosse condotta con prestezza in Roma, non solo avrebbero conseguito, presentandosi al Castello non assediato, nè custodito di fuora da alcuno, la liberazione del Pontefice, ma ancora sarebbe succeduta loro più gloriosa fazione; occupati tanto gl'inimici alla (2) preda, che con difficultà per qualunque accidente se ne sarebbe messo insieme numero notabile; essendo massimamente certo che ancora poi per qualche dì, quando per comandamento dei Capitani, o per qualche accidente si dava alle armi, non si rappresen-

(1) L'imputazione data al Conte Guido circa il sacco di Roma viene anco accennata dal *Tarcagnotta*, ma con parole diverse.

(2) Si è veduto più di una volta che mentre i soldati vittoriosi sono stati intenti alla preda, hanno patito l'ultimo esterminio, come si legge in questa Istoria nel lib. 2 al Taro, e a Ghiaradadda essere avvenuto agl'Italiani.

tava alle bandiere alcun soldato. Ma gli uomini si persuadono spesso che se si fosse fatta, o non fatta una cosa tale, sarebbe succeduto certo effetto; che se si potesse vederne la sperienza, si troverebbero molte volte fallaci simili giudizj.

Restava adunque ai rinchiusi nel Castello solamente la speranza del soccorso dell'esercito della Lega; il quale, partito da Firenze non prima che il terzo giorno di Maggio (perchè i Veneziani erano stati lenti a pagare i Svizzeri) camminava, precedendo una giornata il Marchese di Saluzzo alle genti Veneziane; ma con ordine accordato tra il Duca e lui che seguitassero per il medesimo cammino. Nondimeno il settimo dì il Duca, contro all'ordine dato, si dirizzò dall'alloggiamento di Cortona alla volta di Perugia per arrivare a Todi, e poi a Orti, e quivi passato il Tevere unirsi con gli altri; i quali, camminando per il cammino disegnato, sforzarono e saccheggiarono Castel della Pieve, che aveva ricusato di alloggiare dentro i Svizzeri, con la morte di seicento, o ottocento uomini di quegli della Terra. Per il quale disordine intenta la gente alla preda, non si condussero prima che a dieci dì al Ponte a Granaiuolo, dove ebbero avviso della perdita di Roma, e agli undici ad Orvieto; donde per consiglio di Federigo da Bozzole si spinse il Marchese di Saluzzo, egli, ed Ugo dei Peppoli con grossa cavalcata alla volta del (1) Castello, disegnando egli, ed Ugo andare insino al Castello, e restando il Marchese dietro per fare loro spalle, spe-

(1) Dice il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol. che questo disegno non si effettuò, avuto timore de' nemici.

rando trovare sprovvisti gl'Imperiali, e avere col subito arrivare occasione di cavare di Castello il Pontefice, e i Cardinali; sapendosi massimamente i soldati per la grandezza della preda, posposti gli altri pensieri, non essere intenti ad altro.

Ma il disegno riuscì vano: perchè a Federigo, non essendo già molto lontani da Roma, cadde il cavallo addosso, dal quale offeso molto, non potette andare più innanzi; ed Ugo, presentatosi presso al Castello essendo già fatto il dì, dove l'ordine era dovessero arrivare di notte, si ritirò; conoscendo, secondo diceva egli scoperta la occasione, ma secondo diceva Federigo temendo più che non sarebbe stato di bisogno. Il Duca di Urbino intrattanto, inteso l' accidente di Roma, ancorchè affermasse volere soccorrere con tutte le forze (1) il Pontefice, nondimeno, parendogli occasione di levare lo Stato di Perugia di mano di Gentile Baglione, mantenutovi con l' autorità del Pontefice, e rimetterlo in arbitrio dei figliuoli di Giampagolo; accostatosi con le genti dei Veneziani a Perugia, costrinse con minacce Gentile a partirsene, e lasciatovi capi dependenti da Malatesta e da Orazio, dei quali l'uno era rinchiuso in Castel Sant'Angelo, l'altro era in Lombardia con le genti dei Veneziani, poichè in questa fazione ebbe consumato tre giorni, si condusse ai quindici dì a Orvieto (2), essendo stato causa di mol-

(1) Dice il *Tarcagnotta*, che le genti della Lega non fecero altro, che lasciarsi vedere dal Pontefice sopra le colline di Roma.

(2) Il *Tarcagnotta* e il *Bellai*, non dicono parola di questo disegno del Duca di Urbino,

ta dilazione il cammino preso da lui dall'alloggiamento di Cortona per andare di là dal Tevere alla volta di Roma.

A Orvieto si convennero insieme tutti i Capi dell'esercito per risolvere le fazioni future: sopra le quali il Duca di Urbino, mostrato nel preambulo delle parole caldezza grande, proponeva molte difficultà, ricordando sopra tutto pensare alla sicurtà della ritirata, se non riuscisse il soccorso del Castello: però volle stati chi da Orvieto, per assicurarsi che nel ritorno non mancherebbero di dare le vettovaglie all'esercito: ed interponendo a tutte le cose lunghezza di tempo, risolvè finalmente di essere ai diciannove a Nepi, e che il giorno medesimo il Marchese con le sue genti, e il Conte Guido con i fanti Italiani fossero a Bracciano, per andare tutti il giorno seguente alla Isola, lungo lontano da Roma nove miglia. (2) La venuta dei quali intendendosi dal Pontefice, per lette-

solamente Cipriano Manenti, che fa gli annali di Viterbo, ne dice una parola.—Il *Cod. Med.* legge *ai sedici. R.*

(2) L'ediz. di Frib. e il *Cod. Med.* aggiungono » *dove non furono gli eserciti (perchè il* » *Duca soprastette a Nepi) prima che ai venti-* » *due, la qual dilazione fu causata dall'andata* » *di Perugia, da essere stato alloggiato tre dì ai* » *piedi di Orvieto, e fermatosi un dì nell'allog-* » *giamento di Nepi* ». Chiunque può riflettere che dopo essere giunto il Duca d'Urbino ai 15 a Orvieto, ed ivi promesso di essere ai 19 a Bracciano; non poteva imputarsi tra le cause della sua tardità *l'andata a Perugia*, seguita molto innanzi. *R.*

re del Luogotenente scrittegli da Viterbo, fu cagione ch'essendo quasi conclusa la concordia tra gl'Imperiali e lui, ricusò di sottoscrivere i Capitoli, non tanto per la speranza, ch'egli raccogliesse dalle lettere (le quali, benchè scritte cautamente, gli accennavano quel che discorrendo il passato potesse sperare del futuro) quanto per fuggire la ignominia che alla sua, o timidità, o precipitazione, si potesse attribuire il non essere stato soccorso.

Era nei Franzesi prontezza di soccorrere il Castello; ed (1) i Veneziani con lettere calde augumentavano la medesima disposizione, avendone parlato ardentemente il Principe nel Consiglio dei Pregati: però non restando al Duca altra scusa, volle che il giorno seguente si facesse la mostra di tutti gli eserciti, sperando forse trovare (2) il numero diminuito in modo, che gli desse giusta cagione di ricusare il combattere: disegno (3) che riuscì vano; perchè nell'esercito, ancorchè molti se ne fossero partiti, erano restati più di quindicimila fanti, e tutta la gente dispostissima maravigliosamente al combattere. Consultossi, fatto la mostra, quello che fosse da fare: ed essendo molti disposti che si andasse a fare l'alloggiamento alla Croce di Montemari

(1) Il *Giustiniano* dice, che il Senato, intesa la presa di Roma, si dolse col Duca di Urbino, che non si fosse soccorso in tempo il Pontefice, commettendo che quanto prima procurasse di liberarlo.

(2) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* legge *credendo trovare. R.*

(3) Così il Giolito. *Opinione* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

come con grande istanza ricercavano quegli del Castello, allegando che per essere alloggiamento forte, e lontano da Roma tre miglia, nè essere da temere che gl'Imperiali uscissero ad alloggiare fuora di Roma, lo stare quivi, e il ritirarsi potersi fare senza pericolo, e da quello alloggiamento potersi meglio conoscere, e meglio eseguire la occasione di soccorrere il Castello ) ma (1) non piacendo al Duca questa risoluzione, accettò un partito proposto (2) da Guido Rangone, che offeriva con tutti i cavalli, e le fanterie Ecclesiastiche accostarsi la notte medesima al Castello per fare prova di trarne il Pontefice (3); purchè il Duca di Urbino col resto dell'esercito si conducesse insino alle Tre Capanne per fargli spalle.

Ma non si eseguì la notte questo disegno; perchè il Duca, stimolato dal Pontefice, cavalcò per riconoscere l'alloggiamento di Montemari: e nondimeno, appropinquatasi la notte, non passò le Tre Capanne, ma essendosi per questa andata perdute molte ora vanamente, fu necessario (4) differire di eseguire la deliberazione fatta alla notte futura. Ma il dì medesimo, essendo riferito (5) da certe spie ( o vere, o subornate che

(1) Meglio forse senza questo *ma* progredirebbe la sintassi. *R.*

(2) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* aggiunge *innanzi al tempo. R.*

(3) Il *Bellai* dice, che il Papa convenne subito, che fu in Castello con gl'Imperiali.

(4) Queste dilazioni erano poste in campo più per tirare le cose alla propria intenzione, che alla utilità del Pontefice bisognoso di ogni aiuto.

(5) Così tutti, meno l'ed. di Frib. che legge:

fossero) le trincee fatte in Prati dagl'Imperiali (1) essere più gagliarde che non era la verità; ed aver rotto, il che anche era falso, in più luoghi il muro del corridore, donde si va dal Palazzo di Vaticano a Castel Sant'Angelo, per potere se si scopriva gente soccorrere subito da più bande; e proposte sopra questa relazione (2) dal Duca molte difficultà, che tutte furono consentite da Guido, e approvate da quasi tutti gli altri Capitani, si conchiuse essere cosa impossibile di soccorre allora il Castello; ributtati agramente dal Duca alcuni degli altri Capitani, che si sforzavano disputando di sostentare la contraria opinione. Così restava in preda il Pontefice; non si rompendo pure solamente una lancia per cavare di carcere colui, che per soccorrere altri aveva soldato tanta gente, e speso somma infinita di danari, e commosso alla guerra quasi tutto il mondo.

Trattossi nondimeno se quello, che non si faceva di presente, si potesse fare in futuro con maggiori forze. Alla qual cosa, proposta dal Duca, rispose esso medesimo che indubitatamente soccorrerebbe il Castello, qualunque volta nello esercito fosse il numero di sedicimila Svizzeri condotti per ordinazione dei Cantoni, non computando in questi quegli che allora erano nell'esercito, come già fatti inutili per la lunga dimora in Italia; ed oltre ai Svizzeri, diecimila archibusieri Italiani, tremila guastatori, e qua-

*avendo il Duca fatto riferire*, lezione importantissima, come ognun vede. *R.*

(1) *Dai Tedeschi* legge il *Cod. Med. R.*

(2) Manca nel *Codice Mediceo*: *sopra questa relazione. R.*

tanta pezzi di artiglieria, ricercando il Luogotenente che confortasse il Pontefice (che s'intendeva avere da vivere per qualche settimana) che aspettasse ad accordarsi tanto, che si mettessero insieme queste forze. E replicando il Luogotenente che intendeva la proposta sua in caso non si variasse intrattanto lo stato delle cose: ma, essendo verisimile che in questo tempo quegli ch' erano in Roma con nuove trincee e fortificazioni farebbero il soccorso più difficile, ed anche che del Reame di Napoli verrebbero a Roma le genti ch' erano state condotte dal Viceré in su l' armata; però (1) desiderare di sapere che speranza potesse dare al Pontefice quando, come era verisimile, succedessero queste cose; rispose che in tal caso si farebbe il possibile, soggiugnendo che, congiugnendosi le genti ch'erano a Napoli a quelle di Roma, sarebbero in tutto più di dodicimila fanti Tedeschi, ed otto in diecimila fanti Spagnuoli; però perdendosi il Castello, non si poter disegnare di vincere la guerra, se non si avessero veramente almeno ventidue o ventiquattro mila Svizzeri. Le quali dimande essendo come impossibili sprezzate da tutti, l'esercito il primo di di Giugno, molto diminuito di fanti, si ritirò a Monteruosi, nonostante che il Papa, per favorirsene nelle pratiche dell'accordo, avesse fatto molta instanza che e' soprasedesse a levarsi; e la notte medesima Piermaria Rosso ed Alessandro Vitello con dugento cavalli leggieri passarono a Roma agl' inimici.

Aveva il Pontefice, sperando sempre poco (2)

(1) *E* legge il *Cod. Med.* in vece di *però. R.*
(2) Dice il *Tarcagnotta*, che il Papa, veden-

del soccorso, e temendo alla vita propria dai Colonnesi e dai fanti Tedeschi, mandato a Siena a chiamare il Vicerè, sperando anche da lui migliore condizione, il quale andò cupidamente, credendo essere fatto Capitano dello esercito. Arrivato a Roma, dove passò con salvocondotto dei Capitani dell'esercito (2), veduto essere contro a sè mala disposizione dei fanti Tedeschi e Spagnuoli (i quali dopo la morte di Borbone avevano eletto per Capitano Generale il Principe di Oranges) non ebbe ardire di fermarvisi; ma andando verso Napoli, incontrato nel cammino dal Marchese del Guasto, Don Ugo, e Alarcone, vi ritornò per consiglio loro. E nondimeno, non essendo grato all'esercito, non ebbe più autorità nè nelle cose della guerra, nè nel trattato della concordia col Pontefice; il quale finalmente, destituto di ogni speranza, convenne il sesto giorno di Giugno con gl'Imperiali, quasi con quelle medesime condizioni, con le quali aveva potuto convenire prima: Che il Pontefice pagasse all'esercito ducati quattrocentomila, cioè centomila di presente, che si pagavano di danari, argento, e oro rifuggito nel Castello; cinquantamila fra venti dì, dugento cinquantamila fra due mesi, assegnando per il pagamento di questi una imposizione pecuniaria da farsi per tutto lo Stato della Chiesa: met-

do questa negligenza dei Confederati si risolse di accordarsi con gl'Imperiali con ogni condizione.

(2) Dice il *Giovio* nell'Elogio di Borbone, e del Principe d'Oranges, che il Campo gridò per suo Capitano il Principe d'Oranges.

tesse in potestà di Cesare, per ritenerle (1) quanto paresse a lui, Castel Sant'Angelo, le Rocche di Ostia, e di (2) Civitavecchia, e di Città Castellana, e le Città di Piacenza, di Parma, e di Modana: restasse egli prigione in Castello con tutti i Cardinali, che erano seco tredici, insino a tanto che fossero pagati i primi cento cinquantamila; poi andassero a Napoli, o a Gaeta per aspettare quello che di loro determinasse Cesare: desse statichi all' esercito per la osservanza dei pagamenti (dei quali la terza parte apparteneva agli Spagnuoli) gli Arcivescovi Sipontino e Pisano, i Vescovi di Pistoia e di Verona, Jacopo Salviati, Simone da Ricasoli, e Lorenzo fratello del Cardinale dei Ridolfi: avessero facultà di partirsi sicuramente del Castello Renzo da Ceri, Alberto Pio, Orazio Baglione, il Cavaliere Casale Oratore del Re d'Inghilterra, e tutti gli altri, che vi erano rifuggiti, eccetto il Pontefice e i Cardinali: assolvesse il Pontefice dalle censure incorse i Colonnesi, e che quando fosse menato fuori di Roma vi restasse un Legato in nome suo, e l'Auditorio della Ruota proposto a rendere ragione. Il quale accordo come fu fatto, entrò nel Castello con tre compagnie di fanti Spagnuoli, e tre compagnie di fanti Tedeschi il Capitano (3)

(1) Così il Giolito; indicando in tal modo che la condizione era per tutte le fortezze che si cedevano dal Papa. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *ritenerlo. R.*

(2) Così il Giolito. Manca l'articolo nell'ediz. di Frib. e nel *Cod. Med. R.*

(3) Dice il *Tarcagnotta*, che Alarcone, deputato alla guardia del Castello, e del Papa, ebbe

Alarcone; il quale deputato alla guardia del Castello, e della persona del Pontefice, lo guardava con grandissima diligenza, ridotto in abitazioni anguste, e con piccolissima libertà.

Ma non furono con la medesima facilità consegnate le altre fortezze, e Terre promesse; perchè quella di Civita Castellana era custodita in nome dei Collegati; quella di Civitavecchia ricusò di consegnare Andrea Doria, benchè ne avesse comandamento dal Pontefice, se prima non gli erano pagati quattordicimila ducati, dei quali diceva essere creditore per gli stipendj suoi. A Parma, e a Piacenza andò in nome del Pontefice (1) Giuliano Leno Romano architettore, in nome dei Capitani Lodovico Conte di Lodrone; con comandamento alle Città di ubbidire alla volontà di Cesare; benchè da altra parte avesse fatto occultamente intendere loro il contrario: le quali Città, aborrendo l'imperio degli Spagnuoli, ricusarono di volergli ammettere. Ma i (2) Modanesi non erano più in potestà propria, perchè il Duca di Ferrara, non pretermettendo la occasione che gli davano le calamità del Pontefice, minacciando di dare il guasto alle biade già mature, gli costrinse a dargli il sesto dì di Giugno la Città, non senza infamia del Conte Lodovico Rangone; il quale, benchè il Duca avesse seco poca gente, se ne partì; non fatto segno alcuno di resistenza. E

più volte in pensiero di levargli la vita, stimolato dal Cardinale Colonna.

(1) Il *Bellai* non mette queste condizioni, ma dice, che il Pontefice necessitato per la negligenza usata da' suoi, si accordò con gl'Imperiali.

(2) Manca il *Ma* nel *Cod. Med. R.*

disprezzò in questo il Duca l'autorità dei Veneziani, i quali lo confortavano a non fare in tempo tale innovazione alcuna contro alla Chiesa. E nondimeno essi (non contenendo sè medesimi da quello che dissuadevano agli altri) (1) avuta intelligenza con i Guelfi di Ravenna, mandativi fanti sotto colore di guardarla per timore di quegli di Cotignuola, appropriarono a sè quella Città; e ammazzato furtivamente il Castellano, occuparono anche la fortezza, pubblicando volerla tenere in nome di tutta la Lega; e pochi dì poi occuparono Cervia, e i sali che vi erano del Pontefice. Nello Stato del quale, non essendo nè chi lo guardasse, nè chi lo difendesse, se non quanto da sè stessi per interesse proprio facevano i popoli. (2) occupò Sigismondo Malatesta con la medesima facilità la Città, e la Rocca di Rimini.

Ma non avevano le cose sue avuto nella Città di Firenze migliore fortuna. Perchè come vi fu la nuova della perdita di Roma, il Cardinale di Cortona impaurito per trovarsi abbandonato dai Cittadini che facevano professione di essere

(1) Mancano nell'ediz. del Giolito le parole rinchiuse nella parentisi: ma è credibile che fossero tolte dal Magistrato della censura di Venezia, ove si stamparono per la prima volta questi ultimi IV Libri. *R.*

(2) Dice il *Giovio*, che la Città di Rimini, occupata da Sigismondo Malatesta, fu quasi che l'ultima rovina di quella famiglia, essendo stati scacciati poco dipoi dal Pontefice, e privi di tutte l'entrate proprie, che avevano in quello Stato. — È nel *Cod. Med.* qui un *e* di più.

amici dei Medici; (1) non avendo modo senza termini violenti e straordinarj di provvedere ai danari, nè volendo per avarizia mettere mano ai suoi (almeno insino a tanto che s'intendesse il progresso degli eserciti, che andavano per soccorrere il Pontefice) non lo movendo alcuna necessità, perchè nella Città erano molti soldati, e il popolo, spaventato per l'accidente seguito della occupazione del Palagio, non avrebbe avuto ardire di muoversi, deliberò di cedere alla fortuna. E, convocati i Cittadini, lasciò libera a loro l'amministrazione della Repubblica, ottenuti certi privilegj, ed esenzioni, e facoltà ai nipoti del Pontefice di stare come cittadini privati in Firenze; ed abolizione per ciascuno di tutte le cose commesse per il passato contro allo Stato. Le quali cose conchiuse il sestodecimo giorno di Maggio, egli con i nipoti del Pontefice se ne andò a Lucca; dove, pentitosi presto del partito preso con tanta timidità, fece pruova di ritenersi le fortezze di Pisa e di Livorno, le quali erano in mano di Castellani confidenti al Pontefice: e nondimeno questi fra pochissimi giorni, non sperando per la cattività del Papa soccorso alcuno, ricevuta anche qualche somma di danari, consegnarono fra pochi dì quelle fortezze ai Fiorentini. I quali in questo mezzo, avendo ridotta la Città al governo popolare, crearono Gonfaloniere di Giustizia per un anno, e con facultà di essere confermato insino in tre anni, Niccolò Capponi, cittadino di grande autorità, ed amatore della libertà; il

(1) Dice il *Giovio* nel 25 che gli amici più intimi del Cardinale erano Niccolò Capponi, e Francesco Vettori

quale, desiderando sopra modo la concordia dei Cittadini, e che il governo si riducesse a forma più perfetta che si potesse di Repubblica, convocato il prossimo giorno il Consiglio maggiore. nel quale risedeva la potestà assoluta del deliberare le leggi, e di creare tutti i Magistrati, parlò in questa sentenza.

Questa parlata di Niccolò Capponi, che manca nel Manoscritto del Guicciardini, vien riportata nella Istoria di Benedetto Varchi a carte 64 edizione di Colonia, 1721 (1).

Furono gravissime le parole del Gonfaloniere, e prudentissimi certamente i consigli; ai quali se i Cittadini avessero prestato fede, sarebbe forse durata più lungamente la nuova libertà. Ma essendo maggiore lo sdegno in chi ricupera (2) la libertà, che in chi la difende, e

(1) Queste parole, che sono dell'editore di Friburgo, e le seguenti dell'edizione Medicea: *abbiamo giudicato di far cosa grata ai nostri lettori facendo conoscer la medesima, com' è nell' ediz. di Colonia del* 1721 *a pag.* 64, potrebbero indurre in errore i lettori col far loro credere che la parlata fosse stata scritta dal Guicciardini; molto più che dall' editore Mediceo non si riportano le parole dell' ediz. di Friburgo, e quindi, non nominando il Varchi, pare che siavi un'edizione del Guicciardini fatta in Colonia. *R.*

(2) Una delle principali cagioni, che indusse i Fiorentini a prevalersi della occasione di ricuperare l'antica libertà, fu il non potere sop-

grande l' odio contro al nome dei Medici per molte cagioni, e massimamente per avere avuto a sostentare in gran parte con i danari proprj le imprese cominciate da loro (perchè è manifesto avere i Fiorentini speso nella occupazione, e poi nella difesa del Ducato di Urbino, più di cinquecentomila ducati; altrettanti nella guerra mossa da Leone contro al Re di Francia, e nelle cose che succederono dopo la morte sua dependenti da detta guerra, ducati trecentomila pagati ai Capitani Imperiali, e al Vicerè innanzi la creazione di Clemente e poi, ed ora più di seicentomila nella guerra mossa contro a Cesare) cominciarono a perseguitare immoderatamente quei Cittadini, ch' erano stati amici dei Medici, e a perseguitare il nome del Pontefice. Scancellarono per tutta la Città impetuosamente le insegne della famiglia dei Medici affisse eziandio negli edifizj fabbricati da loro: ruppero le immagini di Leone, e di Clemente, che stavano nel tempio della Annunziata, celebrato per tutto il mondo: costrinsero i beni del Pontefice ad esazione di debiti vecchi, non pretermettendo la maggior parte di loro cos' alcuna appartenente a concitare lo sdegno del Pontefice, e a nutrire divisione, e discordia nella Città. Ed avrebbero moltiplicato a maggiori disordini, se non si fosse interposta l' autorità, e prudenza del Gonfaloniere; la quale però non bastava a rimediare a molti disordini.

portare la troppa libertà di coloro, che governavano a nome dei Medici la Città, i quali non contenti di avere fatte esazioni acerbissime, cometteVano arditamente ogni scelerità.

## CAPITOLO IV

*Pestilenza in Roma. Tumulti in Bologna. Confederazione tra i Re di Francia e d'Inghilterra. Lautrech dichiarato Generale dell'esercito de' Collegati. Il Cardinal Farnese destinato Ambasciatore dal Papa all'Imperatore ricusa d'andarvi. Tumulti in Siena. Il Re di Francia conduce Andrea Doria. Travagli del Pontefice. Rivolgimenti a Perugia. Genova sotto il dominio Francese.*

Ma in Roma (1) erano venuti col Marchese del Guasto, e con Don Ugo tutti i fanti Tedeschi, e (2) Spagnuoli, i quali erano nel Reame di Napoli, in modo si dicevano essere raccolti insieme ottomila fanti Spagnuoli, dodicimila Tedeschi, e quattromila Italiani; esercito per la riputazione acquistata, per il terrore degli altri, per le deboli provvisioni che si avevano da opporsi loro, da fare in Italia qualunque

---

(1) Così il Giolito. Manca il *ma* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. e vi si aggiunge *in questo tempo*, giunta inutile, perchè l'Autore aveva già detto che il Marchese del Guasto e D. Ugo erano venuti in Roma col Vicerè. *R.*

(2) Erano le genti Imperiali in Roma ventiquattro mila dopo il sacco, e l'accordo, commettendo infinite scelerità taciute dal *Giovio*, il quale affin che le cose scritte contra questa nazione non fossero vedute, diede falsamente nome d'aver persi quei libri, che mancano nella sua Storia, i quali ai nostri tempi si ritrovano appo di personaggio grande ed illustre.

progresso: ma essendone Capitano in titolo e in nome solamente il Principe di Oranges (ma in fatto governandosi da sè stesso, e intento tutto alle prede, e alle taglie, e a riscuotere i danari promessi dal Pontefice) non aveva pensiero alcuno degl'interessi di Cesare, però non voleva partirsi di Roma. Dove governandosi tumultuosamente, il Vicerè, e il Marchese del Guasto, temendo dai fanti alle persone proprie, se ne fuggirono: essi restarono esposti alla pestilenza, la quale già cominciata vi fece poi gravissimo danno. Per le quali cagioni perderono gl'Imperiali la occasione di molte imprese, (1) e specialmente dell'acquisto di Bologna. La quale Città, benchè vi fosse dopo la perdita di Roma andato con mille fanti pagati dai Veneziani il Conte Ugo dei Peppoli, tumultuando Lorenzo Malvezzi con assenso tacito di Ramazzotto, e col seguito della fazione dei Bentivogli, non senza difficultà si conservò nella ubbidienza della Sedia Apostolica: e quello che non importò forse meno, diedero spazio al Re di Francia di mandare esercito potentissimo in Italia, con pericolo grandissimo che Cesare, dopo avere acquistato tanta vittoria, non perdesse il Reame Napoletano. Perchè indirizzandosi molto prima in Francia le cose a provvisione di nuova guerra, si era conchiuso il vigesimo quarto giorno

(1) Adotto la lezione del Giolito, perchè nel vocabolo *cagioni* si comprendono i disordini e la peste, che cominciava nel campo. Il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. leggono: *Per i quali disordini, perderono.... l'occasione di molte cose* in vece di *molte imprese, e di occupare,* in vece *dell'acquisto di Bologna. R.*

di Aprile la confederazione trattata molti mesi tra il Re di Francia e il Re d'Inghilterra, con condizione, che la figliuola del Re d'Inghilterra si maritasse al Re di Francia, o al Duca di Orliens suo secondogenito, e che nello abboccamento dei due Re (disegnato di farsi alla Pentecoste tra Calès e Bologna) convenissero a chi di loro due si avesse a dare: rinunziasse il Re d'Inghilterra al titolo di Re di Francia, riccevendo in ricompenso una pensione di cinquantamila ducati l'anno: entrasse nella Lega fatta a Roma, obbligandosi a muovere per tutto Luglio prossimo la guerra a Cesare di là dai monti con novemila fanti, e il Re di Francia con diciottomila, e con numero di lance, e di artiglierie conveniente: e che in questo mezzo mandassero l'uno, e l'altro di loro Oratori a Cesare ad intimargli la confederazione fatta, ed a domandargli la liberazione dei figliuoli, e l'entrare nella pace con oneste condizioni; e in caso non accettasse infra un mese, protestargli la guerra, e dargli principio (1).

Fatto quest'accordo, il Re d'Inghilterra entrò subito nella Lega; ed egli, e il Re di Francia mandarono in poste due uomini a fare le intimazioni convenute a Cesare. I quali atti si fecero con più prontezza per gli Oratori Francese ad Anglo (2), andati in poste, che non si erano

(1) Il *Giovio* non dice i Capitoli della nuova confederazione tra il Re di Francia, e il Re di Inghilterra. Il *Bellai* nel 3 e il *Tarcagnotta* raccontano queste medesime cose, e dicono che a Cesare fu intimata la guerra dagli Oratori.

(2) *Per Tarba e per l'Oratore Anglo* legge il *Cod. Med. R.*

fatti per commissione del Pontefice; perchè Baldassare da Castiglione Nunzio suo, dicendo non essere da esacerbare tanto l' animo di Cesare, aveva ricusato che se gli protestasse la guerra. Ma essendosi poi (1) avuto in Francia l'avviso della perdita di Roma; temperandosi il dispiacere minore del caso del Pontefice, con l'allegrezza maggiore della morte di Borbone, non parendo al Re da lasciar cadere le cose d' Italia, (2) convenne ai quindici dì (3) di Maggio con i Veneziani di soldare a comune diecimila Svizzeri, pagando lui la prima paga, ed i Veneziani la seconda, e così seguitando successivamente; e mandare diecimila fanti Franzesi sotto Pietro Navarra, e che i Veneziani soldassero diecimila fanti Italiani tra loro e il Duca di Milano: mandare di nuovo cinquecento lance, e diciotto pezzi di artiglieria: e perchè il Re d'Inghilterra, non ostante le convenzioni fatte, non concorreva prontamente a romper la guerra di là dai monti (la quale anche non satisfaceva al Re di Francia, desiderando ciascuno di loro di tenerla lontana dai Regni suoi) liberatisi da quella obbligazione, convennero che quel Re pagasse per la guerra d'Italia per tempo di mesi sei diecimila fanti. Per la instanza del quale principalmente Lautrech, benchè quasi contro alla sua volontà, fu dichiarato Capitano Generale di tutto l'esercito.

(1) Manca *essendosi* nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

(2) Le convenzioni del Re co' Veneziani, furono anco scritte dal *Giustiniano* e dal *Bellai*, e il *Giovio* le dice scarsamente.

(3) Manca il *dì* nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Frib. *R.*

Il quale mentre si prepara (1) per passare con le provvisioni convenienti di danari, e delle altre cose necessarie, non succedeva in Italia accidente alcuno di momento; perchè l'esercito Imperiale non si partiva di Roma, non ostante che quotidianamente ne morissero molti per l'acerbità della pestilenza; la quale nel tempo medesimo faceva grandissimi progressi in Firenze, ed in molte parti d'Italia. E l'esercito della Lega (nella quale erano, per la instanza del Marchese di Saluzzo e de' Veneziani, entrati (2) di nuovo i Fiorentini con obbligazione di pagare cinquemila fanti, con offensione gravissima di Cesare, perchè avendo per instanza fatta da loro commesso al Duca di Ferrara il comporre in nome suo co' Fiorentini, ebbe quasi subito notizia della contraria deliberazione) (3) diminuito molto di numero (per essere i fanti dei Veneziani, quegli del Marchese, ed i Svizzeri male pagati) ritiratosi a canto a Viterbo, attendeva a temporeggiarsi; sforzandosi di mantenere alla divozione della Lega Perugia, Orvieto, Spoleto, e le altre Terre vicine. Dove avendo poi inteso una parte dell'esercito Imperiale essere

(1) Così il Giolito. *Preparava* leggono il *Cod. Med.* e l' ediz. di Frib. *R.*

(2) Il *Tarcagnotta* e il *Bellai* dicono, che in questa Lega entrarono i Fiorentini più per timore, che per volontà, e il *Giovio* dice l'istesso, ma con diverse parole acerbe, tassando il giusto desiderio, che avevano i Fiorentini di rimanere liberi.

(3) Così il Giolito. I due membretti antecedenti del periodo sono posposti nell'ed. di Frib. e nel *Cod. Med. R.*

uscita di Roma, benchè lo facessero per respirare alquanto con l'allargarsi, dubitando non uscissero tutti, fatto il primo pagamento, si ritirò a Orvieto, e poi presso a Castello della Pieve; e sarebbesi ritirato nei terreni dei Fiorentini, se eglino (1) l'avessero consentito. Era anche entrata la pestilenza in Castel Sant'Angelo, con pericolo grande della vita del Pontefice, intorno al quale morirono alcuni di quelli che servivano la sua persona; il quale afflitto da tanti mali, nè avendo speranza in altro che nella clemenza di Cesare, gli destinò Legato, con consentimento dei Capitani, Alessandro Cardinale di Farnese; benchè egli uscito con questa occasione del Castello, e di Roma, ricusò di andare alla legazione. Desideravano i Capitani condurre il Pontefice a Gaeta co' tredici Cardinali ch'erano con lui; ma egli con molta diligenza, con preghi, e con arte procurava il contrario.

Finalmente Lautrech (2), fatte le spedizioni necessarie, partì dalla Corte l'ultimo dì di Giugno con ottocento lance, e con titolo, perchè così aveva voluto il Re, di Capitano Generale di tutta la Lega: ed il Re d'Inghilterra, in luogo dei diecimila fanti, si era tassato a pagare, cominciando al principio di Giugno, scudi trentaduemila ciascuno mese, con i quali si pagassero diecimila fanti Tedeschi sotto Valdemonte, ottima banda, e molto esercitata, per avere rotto

(1) Così il Giolito. *Se loro* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(2) Dice il *Giovio*, che Lautrech partì dalla Corte con buono esercito, e il simile dice il *Bellai* nel 3, e il *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol., e il *Surio* nei Commentarj, ed il *Bugatto*.

più volte i Luterani; e i diecimila fanti di Pietro Navarra erano parte Franzesi, parte Italiani. Condusse ancora il Re di Francia Andrea Doria con otto galee, e trentasei mila scudi l'anno.

Ma innanzi che Lautrech avesse passato i monti, le genti dei Veneziani, e del Duca di Milano congiunte andarono a Marignano, donde Antonio da Leva, uscito di Milano con ottocento fanti Spagnuoli, e altrettanti Italiani, e con non molti cavalli, gli costrinse a ritirarsi. Nel qual tempo il Castellano di Mus condotto agli stipendj del Re di Francia, mentre che in sul Lago di Como aspetta la venuta dei Svizzeri, occupò per inganno la Rocca di Monguzzo posta tra Lecco e Como, nella quale abitava Alessandro Bentivogli come in casa propria. Mandò Antonio da Leva Lodovico da Belgioioso a ricuperarla, il quale assaltatala in vano tornò a Moncia. Ma avendo dipoi Antonio da Leva sentito che il Castellano con duemila cinquecento fanti era venuto a Villa di Carato, distante da Milano quattordici miglia, ritornò a Milano; dove lasciati solo dugento uomini, benchè i Veneziani vi fossero propinqui a dieci miglia, partitosi di notte col resto dell' esercito, assaltò all' improvviso in sul levare del Sole le genti del Castellano; le quali sentito il romore, uscite delle case dove alloggiavano, si ritirarono in un piano circondato da siepi presso alla Villa, non credendo esservi tutte le genti inimiche. E benchè si mettessero in ordinanza, furono in quel luogo basso come in carcere senza difesa presi, e morti; eccetto molti, i quali nel principio si fuggirono, essendosi accorti che il Castellano aveva fatto il medesimo.

Aveva in questo mezzo Cesare per lettere del Gran Cancelliere, il quale mandato da lui veni-

va in Italia, scrittegli da Monaco (il quale richiamò subito), inteso la cattura del Pontefice: e benchè con le parole (1) dimostrasse essergli molestissima, nondimeno si raccoglieva che in segreto gli era stata gratissima; anzi, non si astenendo totalmente dalle dimostrazioni estrinseche, non aveva per questo intermesso le feste cominciate prima per la natività del figliuolo. Ma essendo la liberazione del Pontefice desiderata ardentissimamente dal Re d'Inghilterra, e dal Cardinale Eboracense, e per l' autorità loro risentendosene anche il Re di Francia (il quale altrimenti se avesse ricuperato i figliuoli si sarebbe poco commosso per i danni del Pontefice, e di tutta Italia), mandarono congiuntamente l'uno e l' altro Re Oratori a Cesare a dimandare la sua liberazione, come cosa appartenente comunemente a tutti i Principi Cristiani, e come debita particolarmente da Cesare, sotto la fede del quale era stato dai suoi Capitani, e dal suo esercito ridotto in tanta miseria. E in questo tempo medesimo ricercarono i Cardinali (2), ch' erano in Italia, che insieme con i Cardinali ch' erano di là dai monti si congregassero in Avignone per consultare in tempo tanto difficile quel che si avesse a fare per benefizio della Chiesa; i quali, per non si mettere tutti in mano di Principi tanto potenti, ricusarono, benchè con diverse scusazioni, di andarvi; e da altra parte il Car-

(1) Dice il *Tarcagnotta*, che l' Imperatore si vestì di nero, intesa ch' egli ebbe la presa del Pontefice, dimostrando dolore grande.

(2) Il *Giovio* non dice cosa alcuna di questi Cardinali, solamente il *Bugatto* nel 6 brevemente tocca questo passo.

dinale dei Salviati Legato appresso al Re di Francia, ricercato dal Pontefice che andasse a Cesare per aiutare le cose sue alla venuta di Don Ugo (il quale si era convenuto nella capitolazione che vi andasse), ricusò di farlo, come se fosse cosa perniciosa che tanti Cardinali fossero in potestà di Cesare; ma mandò per un suo Cameriere la instruzione ricevuta da Roma all'Auditore della Camera, residente appresso a Cesare, perchè trattasse con lui (1); il quale riportò benignissime parole, ma incerta e varia risoluzione.

Avrebbe Cesare desiderato che la persona del Pontefice fosse condotta in Ispagna (2); nondimeno, e perchè era pure cosa piena d'infamia, e per non irritare tanto l'animo del Re d' Inghilterra, e perchè tutti i Regni di Spagna, i quali (e principalmente i Prelati, e i Signori) detestavano molto che dall'Imperatore Romano, protettore e avvocato della Chiesa, fosse con tanta ignominia di tutta la Cristianità tenuto in carcere quello, che rappresentava la persona di Cristo in terra: però, avendo risposto a quegli Oratori benignamente, e alla instanza che gli facevano della pace, essere contento che la trattasse il Re d'Inghilterra (il che da loro fu accettato), mandò il terzo dì di Agosto il Generale in Italia, e quattro dì poi Veri di Migliau, l'uno e l'altro secondo si diceva con commissione (3) al Vicerè per la

(1) Manca questo membro di 8 parole nel *Cod. Med.* e nell' ediz. di Frib. *R.*

(2) Il *Giovio* per non s' irritare contro Cesare per le pensioni, che aveva da lui, non dice pur parola di questo suo disegno, di avere il Pontefice nelle mani.

(3) Dice il *Giovio*, che mentre le genti del Re

liberazione del Pontefice, e restituzione di tutte le Terre, e fortezze occupategli; per la sostentazione del quale consentì anche che il Nunzio suo gli mandasse certa somma di danari esatta dalla collettoria di quei Reami, i quali nelle Corti avevano dinegato di dare a Cesare danari.

Passò in questo tempo alla fine di Luglio il Cardinale Eboracense a Calès con mille dugento cavalli, incontro (1) al quale il Re di Francia, volendo riceverlo onoratissimamente, mandò il Cardinale del Loreno. Andò poi il Re in Amiens, ai tre di Agosto, dove il seguente di entrò Eboracense con grandissima pompa, accrescendogli ancora l'estimazione l'avere portati seco trecentomila scudi per le spese occorrenti, e per prestarne al Re di Francia bisognando. Trattossi tra loro quello che apparteneva alla pace, e quello che apparteneva alla guerra. Ed ancorchè i fini del Re di Francia fossero diversi da quegli del Re d'Inghilterra (2) (perchè per conseguire i figliuoli avrebbe lasciato il Pontefice, e Italia in preda), nondimeno era stato necessitato promettergli di non fare accordo alcuno con Cesare senza la liberazione del Pontefice. Però, avendo mandato Cesare al Re d'Inghilterra gli

erano in Italia vittoriose, Cesare mandò al Viceré per la liberazione del Papa, mosso dalla vergogna, e dalla infamia, che gli ne risultava; ma in particolare dal pericolo, che gli soprastava.

(1) Sì l'ediz. Frib. che il *Cod. Med.* leggono *contro. R.*

(2) Il *Giovio* nel 25 dice che l'intenzione del Re era di spaventar Cesare per avere i figliuoli, e che quando gli avesse avuti d'accordo, non si sarebbe curato delle difficoltà del Pontefice.

articoli della pace, gli fu risposto in nome comune, che accetterebbero la pace con la restituzione dei figliuoli, pagandogli in certi tempi due milioni di ducati: la liberazione del Pontefice, e dello Stato Ecclesiastico: la conservazione di tutti gli Stati, e governi d'Italia com'erano di presente, e finalmente la pace universale. E si convenne tra loro che, accettando Cesare questi articoli, la figlia del Re d'Inghilterra si desse per moglie al Duca di Orliens, perchè anderebbe innanzi il matrimonio del Re con la sorella di Cesare; ma, non succedendo la pace, si desse per moglie al Re. I quali articoli mandati, dinegarono di concedere salvocondotto a un uomo, il quale Cesare chiedeva mandare in Francia; rispondendo bastare gli fossero stati mandati quegli articoli. I quali non essendo stati accettati da Cesare, fu il decimottavo di di Agosto giurata, e pubblicata solennemente la pace, e la confederazione tra l'uno Re e l'altro: e (1) deliberarono che la guerra di Italia si facesse gagliardamente, avendo per obietto principale la liberazione del Pontefice; ma rimettendo liberamente i modi, e i mezzi del proseguirla nel consiglio di Lautrech, il quale innanzi alla partita sua aveva ottenuto dal Re tutte le spedizioni domandate, perchè il Re si metteva a fare sforzo ultimo, e quasi perentorio. Volle ancora Eboracense che in campo andasse per il suo Re il Cavaliere Casale, al quale s'indirizzassero i trentaduemila ducati che pagava ciascun mese, per essere certo vi fosse il numero intero degli

(1) Dice il *Bellai* nel 3 e il *Giovio* nel 25 che i Re di Francia, e d'Inghilterra deliberarono la guerra d'Italia, veduta la deliberazione di Cesare.

Alemanni. Così stabilito il modo della guerra d'Italia, e mandate le risposte in Ispagna, partì Eboracense, spedito alla partita sua il Protonotario Gambero al Pontefice per confortarlo a farlo suo Vicario universale in Francia, in Inghilterra, e in Germania, mentre stava in prigione: a che il Re di Francia dimostrava consentire, ma in segreto contraddiceva.

Facevansi infrattanto poche fazioni di guerra in Italia, essendo grande la espettazione della venuta di Lautrech; perchè l'esercito Imperiale disordinato, e deposta la ubbidienza ai Capitani, grave agli amici, e alle Terre arrendute, non si movendo, non era agli inimici di alcun terrore: i fanti Spagnuoli e gl'Italiani, fuggendo la contagione della peste, si stavano sparsi intorno a Roma: il Principe di Oranges con centocinquanta cavalli era andato a Siena, e per fuggire la pestilenza, e per tenere ferma quella Città nella devozione di Cesare, dove prima aveva mandato alcuni fanti; perchè il popolo di quella Città (1) sollevato dai Capi sediziosi aveva tumultuosamente saccheggiato le case dei Cittadini del Monte dei Nove, e ammazzato Pietro Borghesi Cittadino di autorità, insieme con un figliuolo, e sedici, o diciotto altri. In Roma restavano solamente i Tedeschi pieni di peste; i quali, essendo stati satisfatti con grandissima difficultà dal Pontefice dei primi cento cinquantamila ducati, parte con danari, parte con partiti fatti con mercatanti Genovesi sopra le decime del Regno di Napoli, e sopra la vendita di Be-

(1) La tumultuazione in Siena non viene ricordata dal *Giovio*, prima che Lautrech passasse in Italia.

nevento, dimandavano per il resto dei danari dovuti altre sicurtà, ed altro assegnamento che la imposizione in su lo Stato Ecclesiastico, cose impossibili al Pontefice incarcerato. Però, dopo molti minacci fatti agli statichi, e il tenergli incatenati con grandissima acerbità, gli condussero ignominiosamente in Campo di Fiore, dove rizzarono le forche, come se incontinente volessero prendere di loro quel supplizio. Uscirono dipoi tutti di Roma senza Capitani di autorità per allargarsi, e rinfrescarsi, più che per fare fazione d'importanza; e avendo saccheggiato le città di Terni, e di Narni, Spoleto si accordò di dare loro passo, e vettovaglia.

Però l'esercito dei Collegati per sicurtà di Perugia andò ad alloggiare a Pontenuovo di là da Perugia, il quale prima alloggiava in sul lago di Perugia, ma diminuito rispetto alla obbligazione dei Collegati molto di numero, perchè col Marchese erano trecento lance e trecento arcieri Franzesi, e tremila Svizzeri, e mille fanti Italiani; col Duca di Urbino cinquanta uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, mille fanti Alemanni, e duemila Italiani, (1) scusandosi i Veneziani che supplivano alla loro obbligazione con le genti che tenevano nel Ducato di Milano. Avevanvi i Fiorentini ottanta uomini d'arme, cento cinquanta cavalli leggieri, e quattromila fanti, necessitandogli a stare meglio provveduti che gli altri il timore che avevano continuamente che l'esercito Imperiale non assaltasse la Toscana; però pagavano ai tempi debiti le genti loro, di che facevano il contrario tutti gli altri. Ma il Du-

(1) Nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. è qui un *e* di più. *R.*

ca di Urbino (1), oltre alle sue antiche difficultà, era in grandissimo dispiacere, e quasi disperazione, sapendo che il Re di Francia, e Lautrech, tassandolo eziandio d'infedeltà, non parlavano onoratamente di lui; ma molto più perchè era in malissimo concetto appresso i Veneziani; i quali insospettiti, o della fede, o della instabilità sua, avevano messa diligente guardia alla moglie, e al figliuolo, ch'erano in Venezia, perchè non partissero senza licenza loro, e dannavano scopertamente il suo consiglio, ch'era che Lautrech, senza tentare le cose di Lombardia, andasse verso Roma. Però dormiva ogni cosa oziosamente in quell'esercito; avendo per grazia che gl'Imperiali non venissero più innanzi. I quali non molto poi, ricevuti dal Marchese del Guasto che andò all'esercito due scudi per uno, se ne (2) ritornarono i Tedeschi male concordi con gli Spagnuoli a Roma, restando gli Spagnuoli, e gl'Italiani distesi ad Alviano, a Tigliano, Castiglione della Teverina, e verso Bolsena; ma diminuito tanto il numero, massimamente dei Tedeschi per la peste, che si credeva che in tutto l'esercito di Cesare non fossero restati più che diecimila fanti.

Ma innanzi alla partita loro fecero i Capitani dei Confederati un atto degno di eterna infa-

(1) Il *Giovio* non fa parola di questa mala soddisfazione, che avevano il Re di Francia, e il Doge di Venezia, del Duca di Urbino.

(2) Il *Giovio* non dice parola di questo ritorno de' Tedeschi a Roma; anzi dice che passarono innanzi animosamente, e pigliarono Val di Montone, luogo dei Conti Baroni Romani.

mia; perchè essendo (1) Gentile Baglione ritornato in Perugia, con volontà di Orazio (il quale affermando che le discordie tra loro erano perniciose a tutti, aveva dimostrato di riconciliarsi seco) vi andò con consentimento di tutti i Capitani Federigo da Bozzole a fargli intendere, che, avendo presentito ch'egli trattava occultamente con gl'inimici, intendevano di assicurarsi di lui; ancorchè egli si giustificasse, e promettesse di andare a Castiglione del Lago: e (2) lo lasciò in guardia a Gigante Corso Colonnello dei Veneziani: ma la sera medesima fu ammazzato con due nipoti da alcuni satelliti di Orazio, e per sua commissione; il quale fece nei medesimi dì ammazzare fuora di Perugia Galeotto fratello di Braccio, e nipote ancora egli di Gentile. Mandarono di poi gente per entrare in Camerino, inteso essere morto il Duca; ma era pervenuto Sforza Baglione in nome degl'Imperiali; e vi entrò poi Sciarra Colonna per conto di Rodolfo genero suo, figliuolo naturale del Duca morto. Assaltarono poi il Marchese di Saluzzo e Federigo con molti cavalli, e con mille fanti di notte la Badia di San Piero vicina a Terni; nella quale erano Piermaria Rosso, e Alessandro Vitello con dugento cavalli, e quattrocento fanti. La quale impresa per sè temeraria, perchè con tale presidio non era espugnabile se non con le artiglierie, rendè felice, o la fortuna, o la imprudenza, o l'avarizia di

(1) Di Gentile Baglione col fratello, e nipoti, morti ignominiosamente, non viene fatto motto dal *Giovio*.

(2) Manca questo e nel *Cod. Med.* e nel ediz. di Frib. *R.*

quei condottieri, i quali avendo il dì medesimo mandati centocinquanta archibusieri a spogliare un Castello vicino, si erano privati delle genti necessarie alla difesa. Però, benchè si fossero difesi molte ore, si dettero a descrizione, salvo però Piermaria Rosso, (1) e Alessandro Vitello con le robe loro, feriti l'uno e l'altro di archibusi, il primo in una gamba, l'altro in una mano.

Nel qual tempo, avendo rotto il fiume del Tevere per tre o quattro bocche, inondò con grandissimo danno il campo della Lega, il quale andò ad alloggiare verso Ascesi, essendo ancora gl'Imperiali fra Terni e Narni. Per la partita loro i Collegati dipoi fattisi innanzi, alloggiò il Duca di Urbino a Narni, i Franzesi a Bevagna: le bande nere governate da Orazio Baglione, Capitano Generale della fanteria dei Fiorentini, non avendo ricevuto alloggiamento, entrate nella Terra di Montefalco, la saccheggiarono. Assaltò poi una parte di questi fanti le Presse; nel quale Castello erano ritirati Ridolfo da Varano, e (2) Beatrice sua moglie; i quali non potendo difendersi si arrenderono a discrezione, benchè poco dopo ricuperassero la libertà, perchè Sciarra, non potendo più sostenersi in Camerino per le molestie che riceveva da quell'esercito, si convenne di rilasciarlo, ricuperando il genero, e la figliuola. Tentarono anche il

(1) Il *Giovio* racconta che il Sig. Valerio Orsino ammazzò Orfeo Aufido Imperiale, che aveva preso queste castella, e che della preda tolta ad Orfeo, mise in punto una grossa banda di gente a cavallo nella Marca.

(2) Il *Giovio* dice che la moglie del Varano era sorella, e non figliuola di Sciarra Colonna.

Marchese di Saluzzo, e Federigo con la cavalleria Franzese, e con duemila fanti di svaligiare furtivamente la cavalleria Spagnuola alloggiata in Monte Ritondo, e in Lamentano senza guardie, e senza scolte, (1) secondo riferiva Mario Orsino, cammino di tre giornate, ma scoperti (2), perchè procedettero con poco ordine, non tentata la fazione, tornarono indietro, avendo disegnato, per privargli della facultà del fuggire, di tagliare in un tempo medesimo il ponte del Teverone.

Non erano state molto diverse da queste tutta la state le operazioni dei soldati di Lombardia; dove le genti dei Veneziani, e del Duca, congiunte insieme appresso a Milano, con intenzione di tagliare i grani di quel Contado, avevano rotto la scorta delle vettovaglie, morti cento fanti, presi trenta uomini di arme, e trecento cavalli tra utili e inutili, ma non procederono più oltre contro ai frumenti; perchè le genti dei Veneziani, secondo il costume loro, presto diminuirono. Andrea Doria con l'armata sua si era ritirato verso Savona: i Genovesi con questa occasione avevano ricuperata la Spezie. Ma cominciarono poi a riscaldare le cose di Lombardia per la passata di Lautrech nel Piemonte con una parte dell'esercito; il quale per non stare ozioso, mentre che (3) aspetta il resto, si pose a

(1) *Senza scorta* leggono il *Cod. Med.* e l'ed. di Frib. *R.*

(2) I progressi delle genti de'Collegati in Lombardia sono assai brevemente narrati dal *Tarcagnotta* nel 3 del 4 vol. e dal *Bugatto* nel 6.

(3) Manca il *che* nell'ed. di Frib. e nel *Cod. Med. R.*

campo nei primi dì del mese di Agosto alla Terra del Bosco nel Contado di Alessandria, nella quale erano a guardia mille fanti la maggior parte Tedeschi, i quali si difendevano con somma ostinazione: perchè Lautrech, sdegnato che avevano morti alcuni Svizzeri, ricusava di accettargli, se non si rimettevano liberamente alla sua discrezione. E somministrava loro spessi avvisi, e dava animo Lodovico Conte di Lodrone, (1) proposto alla difesa di Alessandria, perchè nel Bosco erano rinchiusi la moglie, e i figliuoli. Finalmente vessati dì e notte dalle artiglierie, e temendo delle mine, poichè ebbero tollerato dieci di tanto travaglio, si rimessero in arbitrio di Lautrech; il quale ritenne prigioni i capitani, salvò la vita ai fanti, ma con condizione che gli Spagnuoli ritornassero in Ispagna per via di Francia, i Tedeschi in Germania per il paese dei Svizzeri, e ciascuno di essi, secondo l' uso della jattanza militare, uscisse del Bosco senz' arme con una canna in mano: (2) ma al Conte Lodovico restituì liberamente la moglie, e i figliuoli.

(1) Dice il *Giovio* nel 25 e il *Tarcagnotta*, nel lib. 2 del vol. 4 che il Lodrone era nel Castello del Bosco.

(2) Il *Giovio* non parla di questa restituzione: e i successi di Genova prosperi per Francia sono messi dal *Giovio* dopo queste azioni, in luogo poco opportuno. Il *Tarcagnotta* nel lib. 2 al vol. 4 dice che Andrea Doria travagliava per mare i Genovesi; e il *Giovio* nel 26 dice che Andrea Doria, essendo Ammiraglio del Re di Francia, d'ordine suo cominciò ad assediar Genova.

Seguitarono questo acquisto successi prosperi delle cose di Genova; perchè essendo arrivate in Portofino cinque navi, che andavano a Genova, cariche quattro di frumenti, e una di mercatanzie, e perchè si conducessero salve essendo andate nove galee da Genova per accompagnarle, accadde che avendo avuto avviso che Cesare Fregoso si accostava per terra a Genova con duemila fanti, vi si ridussero quasi tutti quegli che erano in Portofino, abbandonando l'armata. Il che dette occasione ad Andrea Doria (condotto con tutte le condizioni che aveva dimandate agli stipendj del Re di Francia) di serrarle con le galee sue nel Porto medesimo; dove conoscendo non potere resistere, disarmarono le galee, e messero le genti in terra: così delle nove galee essendone abbruciata una, le altre vennero in potestà degl'inimici con le navi cariche di frumenti, e con la caracca Giustiniana, che venuta di Levante si diceva essere ricca di centomila ducati. Alla quale fazione furono anche altre galee Franzesi; le quali avendo prese prima cinque navi cariche di grani che andavano a Genova, si erano poi poste alla Chiappa a ridosso di Codemonte fra Portofino e Genova; nei quali dì ancora certi fanti condotti dagli Adorni per mettergli in Genova furono rotti a Priacroce, luogo situato in quei monti. Questa calamità, oltre tante altre perdite, e danni di varj legni, privò i Genovesi, ridotti in ultima estremità, totalmente di speranza di potersi più sostenere: nonostante che nei medesimi dì Cesare Fregoso accostatosi a San Piero della Rena fosse stato costretto a ritirarsi. Ma spaventandogli più la fame che le forze degl'inimici costretti dalla ultima necessi-

ta, mandarono a Lautrech Ambasciatori a capitolare. Ritirossi Antoniotto Adorno Doge nel Castelletto; e posati i tumulti, per opera massimamente di Filippino Doria, che vi era prigione, la città ritornò sotto il dominio del Re di Francia, (1) il quale vi deputò Governatore Teodoro da Triulzi (2).

Accostossi dipoi Lautrech ad Alessandria, avendo nell'esercito suo la condotta di ottomila Svizzeri, i quali continuamente diminuivano, diecimila fanti di Pietro Navarra, e tremila Guasconi condotti di nuovo in Italia dal Barone di Bierna, e tremila fanti del Duca di Milano. Erano in

(1) Il *Giovio* vuol che la presa di Genova succedesse dopo la presa di Alessandria, e il sacco di Pavia. Il *Bellai* nel 3 scrive che prima si ebbe Genova che Alessandria; e il simile dice il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del vol. 4 e dice il *Giovio* nel lib. 25 che Lautrech scese in Italia con giusto esercito; e il *Bellai* scrive il numero dei fanti, e dei cavalli particolarmente.

(2) Così il Giolito e gli altri. L'ediz. di Frib. e la *Medicea* aggiungono: « *Ma il Capella scri-* » *ve che infestando Cesare Fregoso Genova per* » *terra, Andrea Doria con diciasette galee ave-* » *va rinchiuso certe navi cariche di frumenti* » *in un porto tra Genova, e Savona, e mandan-* » *do i Genovesi sei galee per soccorrerle, il* » *vento spinse Andrea Doria a Savona; però* » *le navi andarono a Genova, e i soldati usci-* » *rono fuora contro al Fregoso, col quale men-* » *tre combattevano, il popolo Genovese cominciò* » *a chiamare Francia, e ritornando i soldati* » *dentro a fermare il tumulto, gl' inimici segui-* » *tandogli entrarono nella città con loro. R.*

Alessandria mille cinquecento fanti; i quali per la perdita degli Alamanni ch'erano nel Bosco si erano molto inviliti, ma essendovi poi entrati per i colli ch'erano vicini alla Città cinquecento fanti con Alberigo da Belgioioso, (1) avevano ripreso animo, e difendevansi gagliardamente: ma raddoppiata la batteria da più parti per la venuta all'esercito delle artiglierie, e delle genti dei Veneziani (benchè nè per terra, nè per mare corrispondessero al numero, al quale erano obbligati), e molestandola ferocemente nel tempo medesimo con le trincee, e con le mine, come sempre in qualunque oppugnazione faceva Pietro Navarra, furono quegli di dentro costretti ad arrendersi, salvo l'avere, e le persone. L'acquisto di Alessandria dimostrò tra i Confederati principio di qualche contenzione; perchè disegnando Lautrech lasciarvi a guardia cinquecento fanti, perchè avessero in qualunque caso un ricetto sicuro le genti sue, e quelle che venivano di Francia comodità di raccorsi e riordinarsi in quella Città; insospettito l'Oratore del Duca di Milano che questo non fosse principio di volere occupare per il suo Re quello Stato, contraddisse con parole efficaci, e con protesti, e risentendosene quasi non meno di lui l'Oratore Veneziano, interponendosene ancora quello d'Inghilterra, cedè Lautrech, benchè con grave indegnazione, di lasciarla libera al Duca di Milano: cosa che fu forse di molto pregiudizio a quella impresa; perchè è opinione di molti che più negligentemente attendesse all'acquisto di Milano, o per sdegno, o

(1) Così tutti. *Belligioso* legge il *Codice Medicco. R.*

per riservarlo a tempo, che senza rispetto di altri potesse tirarlo a suo profitto.

## CAPITOLO V

*Il Belgioioso a guardia di Pavia. È saccheggiata dai Franzesi. Ostinazione dell'Imperatore, in ricusare la pace. Il Duca di Ferrara e il Marchese di Mantova entrano nella Lega. Morte del Vicerè. Liberazione del Papa. Condizioni di essa. Varie fazioni in Italia. Diffidenza tra l'Imperatore e il Re di Francia. Carlo V sfida Francesco I a duello. Mentita di questi a Cesare. Cesare è sfidato dal Re d'Inghilterra.*

Dopo la perdita di Alessandria, non essendo dubbio che Lautrech si dirizzerebbe alla impresa di Milano, o di Pavia, è fama (1) che Antonio da Leva, col quale erano cento cinquanta uomini d'arme, e cinquemila fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, diffidandosi di poter difendere Milano con sì poca gente, e con tante difficultà, pensò di ritirarsi a Pavia. Nondimeno, considerando esser poche vettovaglie in Pavia, nè potersi in quella Città sostentare l' esercito con l' estorsioni, come acerbissimamente aveva fatto a Milano, deliberò finalmente di fermarvisi; e mandò alla guardia di Pavia Lodovico da Belgioioso, e ai Milanesi, i quali vollero comperare con danari la licenza di partirsi, la concedette. Ma Lau-

(1) Dice il *Giovio* nel 25, che il Leva aveva deliberato di non si partir di Milano, e che mandò a Pavia il Belgioioso; e il *Tarcagnotta* dice lo stesso che l'Autore; ma è vario nel numero dei fanti, dicendo essere ottomila.

trech, per rimuovere le difficultà, le quali potessero ritardarlo, fatto tregua con Cerveglione Spagnuolo, il quale era alla guardia di Case, benchè molto diminuito di Svizzeri, procedendo innanzi occupò Vigevene: e poi fatto un ponte sopra il Tesino, e per quello passato l'esercito, s'inviò verso Benerola, villa propinqua a quattro miglia a Milano, dimostrando di voler andare, come lo confortavano i Veneziani, a campo (1) a quella Città, ma veramente risoluto a quella deliberazione che gli paresse più facile. Ma avendo inteso, come fu appropinquato a otto miglia a Milano, il Belgioioso avervi la notte dinanzi mandati quattrocento fanti, in modo che in Pavia non erano restati se non ottocento; voltato il cammino andò il dì seguente, che fu il vigesimo ottavo dì di Settembre, al Monastero della Certosa, e dipoi con celerità grande si pose a campo a Pavia. Al soccorso della quale Città avendo Antonio da Leva, come intese la mutazione di Lautrech, mandato tre bandiere di fanti, non potettero entrarvi; in modo che per il piccolo numero dei difensori non pareva potersi resistere. E nondimeno il Belgioioso, supplicandolo il popolo della città che permettesse loro, che per fuggire il sacco e la distruzione della Città, si accordassero, lo ricusò.

Ma avendo Lautrech continuato di battere

(1) Dice il *Giovio*, nel 25, che Lautrech voleva andare a Milano dopo la impresa di Pavia; ma che fu sconsigliato da Ambrogio Firenze, nemico del Duca, e dal Cardinale Ridolfi, e Cibo, che affrettavano la liberazione del Papa, e che per questo Lautrech si volse alla presa di Pavia.

quattro dì, e gittato in terra tanto muro che i pochi difensori non bastavano a ripararlo, alla fine il Belgioioso mandò un Trombetta a Lautrech; il quale, non avendo potuto parlargli così presto, perchè per sorte era andato nel campo dei Veneziani, i soldati accostatisi entrarono (1) nella Terra per le rovine del muro; il che vedendo il Belgioioso, aperta la porta, uscì fuora ad arrendersi ai Franzesi, dai quali fu mandato prigione a Genova. La Città andò a sacco; e vi fu per otto giorni continui usata dai Franzesi crudeltà grande, e fatti molti incendj per memoria della rotta ricevuta nel Barco.

Disputossi poi se era da andare alla impresa di Milano, o da procedere verso Roma. Instavano i Fiorentini che andasse innanzi per timore che, fermandosi Lautrech in Lombardia, l'esercito Imperiale non uscisse di Roma ai danni loro. Contraddicevano i Veneziani, e il Duca di Milano, venuto spontaneamente a Pavia a fare questa instanza, allegando la opportunità grande che si aveva di pigliare Milano, e il profitto che se ne traeva ancora alla impresa di Napoli; perchè preso Milano non restava speranza agl'Imperiali di avere soccorso di Germania; ma restando aperta questa porta si avea sempre a temere che venuto da quella banda grosso esercito, o non mettesse in pericolo Lautrech, o non lo divertisse dalla impresa di Napoli. Il quale ri-

(1) Dice il *Giovio*, nel 25, che Pavia fu saccheggiata dai Franzesi per l'odio che portavano a quella Città, sotto della quale era stato fatto prigione il Re Francesco fin del 1525, e che il Belgioioso fu rilasciato liberamente ritornare a Milano.

spose essere necessitato ad andare innanzi per i comandamenti del suo Re, e del Re di Inghilterra, che principalmente l'avevano mandato in Italia per la liberazione del Pontefice. Alla quale deliberazione si crede lo potesse indurre il sospetto, che se si acquistava il Ducato di Milano, i Veneziani, riputandosi assicurati dal pericolo della grandezza di Cesare, non fossero negligenti ad aiutarlo alla impresa del Regno di Napoli; e forse non meno il parere al Re essere utile alle cose sue che Francesco Sforza non ricuperasse interamente quello Stato, acciocchè, restando a lui facultà di offerire di lasciarlo a Cesare, conseguisse più facilmente la liberazione dei figliuoli per via di accordo, il quale continuamente si trattava appresso a Cesare per gli Oratori Franzesi, Inglesi e Veneziani (1).

Ma in questo trattato nascevano molte difficultà; perchè Cesare faceva instanza che la causa di Francesco Sforza si vedesse di ragione, e che, pendente la cognizione, fosse posseduto da sè tutto lo Stato; promettendo in ogni caso di non lo appropriare a sè medesimo: dimandava che i Veneziani pagassero all'Arciduca il resto dei dugentomila ducati dovutigli per i Capitoli di Vormazia (il che l'Oratore Veneto non ricusava, adempiendo l'Arciduca, e restituendo i luoghi, a che era obbligato): dimandava che ai fuorusciti loro, come già era stato convenuto, o restituissero centomila ducati, o consegnassero entrata di cinquemila: pagassero a lui quello era-

(1) Il *Giovio* non dice cosa alcuna, che le dimande di Cesare nel trattarsi l'accordo co' Collegati tendessero a questo fine, anzi non dice pur parola di cotai condizioni.

no debitori per la confederazione fatta seco, la quale voleva si rinnovasse: restituissero alla Chiesa Ravenna, e rilasciassero (1) quanto tenevano nello Stato di Milano. Dimandava ai Fiorentini trentamila ducati per le spese fatte, e danni avuti per la loro inosservanza: consentiva che il Re di Francia pagasse al Re d'Inghilterra per lui il debito dei quattrocento cinquantamila ducati; del resto, sino in due milioni, dimandava ostaggi: voleva le dodici galee del Re di Francia per l'andata sua in Italia, ma non più nè cavalli, nè fanti, e che subito che fosse stipulata la concordia si partissero tutte le genti Franzesi d'Italia; il che il Re ricusava se prima non gli erano restituiti i suoi figliuoli.

Le quali dimande quando si sperava mitigasse la perdita di Alessandria, e di Pavia, lo fece (secondo il costume suo di non cedere alle difficultà) più pertinace; in modo che essendo venuto a lui il quintodecimo giorno di Ottobre d'Inghilterra l'Auditore della Camera a sollecitare in nome di quel Re la liberazione del Pontefice, rispose avere provveduto per il Generale; e che quanto all'accordo, non voleva nè per amore, nè per forza alterare le condizioni che aveva proposte prima. Ma certamente si comprendeva non essere Cesare molto inclinato alla pace; perchè contro alla potenza degl'inimici gli davano animo molte cagioni: perchè confidava avere a resistere in Italia per la virtù del suo esercito, e per la facilità del difendere le Terre: potere sempre con piccola difficultà far passare nuovi fanti Tedeschi: essere esausti il Re

(1) Così il Giol. *Lasciassero* legge il *Cod. Med. R.*

di Francia, e i Veneziani per lunghe spese (1): le provvisioni loro, come è consueto nelle leghe, interrotte, e diminuite: confidarsi di poter esigere danari di Spagna abbastanza, conciossiachè sostentava la guerra con spese molto minori per le ràpine dei soldati, che gli avversarj, e perchè sperava di disunire e di fare più negligenti i Collegati con qualche arte: e finalmente molto si prometteva della sua grandissima felicità, comprovata con la esperienza di molti anni, e pronunziatagli con innumerabili predizioni insino da puerizia.

Ma in questo tempo Lautrech (per l'autorità del quale, come arrivò in Italia, il Duca di Ferrara aveva operato che i Mariscotti restituissero ai Bolognesi Castelfranco, e che i Bentivogli deponessero l'arme ) (2) sollecitava che le armate marittime destinate ad assaltare, o la Sicilia, o il Reame di Napoli (3) procedessero innanzi, delle quali la Veneziana, non essendo le provvisioni loro nè per terra, nè per mare pari alle obbligazioni, era a Corfù; e sedici galee dovevano andare ad unirsi con Andrea Doria, il quale aspettava nella Riviera di Genova Renzo da Ceri destinato con i fanti a quella impresa. Rimandò dipoi Lautrech in Francia quattrocento lance, e tremila fanti, e convenne con i Veneziani (i

(1) I disegni di Cesare non sono altrimenti messi in questa occasione dal *Giovio.*

(2) Manca nel Giolito quanto è rinchiuso nelle parentesi. *R.*

(3) Le deliberazioni di Lautrech, dice il *Giovio*, che furono dopo l'aver consumato tutto l'inverno a Bologna, aspettando, in quella città grassissima, maggior numero di genti.

quali confortava a restituire Ravenna al Collegio dei Cardinali) e col Duca di Milano, che per difendere quello che si era acquistato, tenessero le genti loro, con le quali era Ianus Fregoso, e il Conte di Gaiazzo, in alloggiamento molto fortificato a Landriano, villa vicina a due miglia a Milano, per la vicinità dei quali non potendo allargarsi le genti ch' erano in Milano si stimava aversi facilmente a guardare Pavia, Moncia, Biagrassa, Marignano, Binasco, Vigevene, ed Alessandria.

Egli, stabilite queste cose, passò con mille cinquecento Svizzeri, altrettanti Tedeschi, e seimila tra Franzesi e Guasconi, il decimo ottavo dì di Ottobre il Po a riscontro di Castel San Giovanni, con intenzione di aspettare i fanti Tedeschi, dei quali era arrivata insino a quel dì piccola parte, e un'altra banda pure di fanti della medesima nazione, i quali il Re di Francia aveva mandato a soldare di nuovo, in luogo dei Svizzeri già risoluti quasi tutti: dal quale luogo fu necessitato fare ritornare di là dal Po Pietro Navarra con i fanti Guasconi e Italiani al soccorso di Biagrassa. Alla qual Terra, custodita dal Duca di Milano, Antonio da Leva, intendendo essere male provveduta, era il vigesimo ottavo dì di Ottobre andato a campo con quattromila fanti, e sette pezzi di artiglieria, e ottenutala il secondo dì per accordo si preparava per passare nella Lomellina alla ricuperazione di Vigevane e di Novara; ma intesa la venuta di Pietro Navarra con maggiori forze, si ritornò a Milano, donde al Navarra fu facile ricuperare Biagrassa, nella quale Francesco Sforza messe migliori provvisioni.

Vedevasi già manifestamente differire indu-

striosamente Lautrech il partirsi; e benchè allegasse averlo ritenuto la espettazione dei fanti Tedeschi (con una banda dei quali era pure finalmente venuto Valdemonte, gli altri si aspettavano) e si lamentasse per tutto delle piccole provvisioni dei Veneziani, nondimeno si dubitava ne fosse stato cagione l'aspettare danari di Francia: ma la cagione più vera, e più potente era che (1) il Re, sperando la pace, la pratica della quale era stretta con Cesare, gli aveva commesse, che dissimulando questa cagione procedesse lentamente; da che anche era nato che il Re non era stato pronto a pagare la parte sua degli Alemanni che si conducevano in luogo dei Svizzeri, nè quegli che prima erano destinati a venire con Valdemonte.

Con queste, o necessità, o scusazioni, soprastando Lautrech a Piacenza con le genti alloggiate tra Piacenza e Parma, si rimosse la difficultà avuta prima del Duca di Ferrara; il quale ch'entrasse nella confederazione aveva Lautrech, subito che arrivò in Italia, fatto instanza grande; cosa da una parte desiderata dal Duca per il parentado che gli era proposto col Re di Francia. Da altra, ritenendolo la diffidenza che aveva del valore dei Franzesi, e il sospetto che il Re finalmente per ricuperare i figliuoli non concordasse con Cesare, ma temendo dei minacci di Lautrech, aveva dimandato che le cose sue si trattassero a Ferrara, perchè voleva maneggiare le cose che tanto gl'importavano da sè

(1) Il *Giovio* nel 25 dice, che il Re di Francia andava trattenendo di contribuire a quello, a che era tenuto, sperando d'indur Cesare alla restituzione dei figliuoli.

medesimo. Perciò andarono a Ferrara gli Ambasciatori di tutti i Collegati, e in nome dei Cardinali congregati a Parma il Cardinale Cibo; dove alla fine mosso il Duca dal procedere innanzi di Lautrech (sforzatosi di fare capaci il Capitano Giorgio, e Andrea di Borgo, che molto onorati, e intrattenuti da lui erano a Ferrara, della necessità, che lo strigneva ad accordare) accordò finalmente (1); ma con condizioni, che dimostrarono, o la industria sua nel sapere bene negoziare (e che non in vano avesse voluto tirare la pratica alla presenza sua), o la cupidità grande ch' ebbero gli altri di tirarlo nella confederazione. Nella quale entrò (2) con obbligazione di pagare ogni mese per tempo di sei mesi da sei a diecimila scudi, secondo la dichiarazione del Re di Francia, il quale dichiarò poi di seimila, e dare a Lautrech cento uomini d'arme pagati: e da altra parte si obbligarono i Confederati alla protezione di lui e del suo Stato; a dargli Cotignuola, tolta poco innanzi dai Veneziani agli Spagnuoli in cambio della Città antica, e quasi disabitata di Adria, la quale instantemente dimandava: fargli restituire i palagi, che già possedeva in Venezia, e in Firen-

(1) Il *Giovio* dice nel 25, che il Duca si accordò, e che mandò il figliuolo con una grossa banda nel campo di Lautrech, ma nella sua vita copiosamente narra il tutto.

(2) Nella vita di Alfonso Duca di Ferrara, e non nelle Istorie, dice il *Giovio* le condizioni, con che fu ricevuto nella Lega il Duca di Ferrara: il *Tarcagnotta* ne dice una parola, ma il *Pigna* l'avvantaggia tanto, che hanno dell'impossibile.

ze: permettergli contro ad Alberto Pio l'acquisto della fortezza di Novi posta appresso ai confini del Mantovano, la quale allora teneva assediata: pagassergli (1) i frutti dell'Arcivescovado di Milano, se gl'Imperiali gli molestassero all'Arcivescovo suo figliuolo.

Obbligò il Cardinale Cibo (in nome dei Cardinali, i quali promettevano la ratificazione del Collegio) il Pontefice a rinnovare la investitura di Ferrara; a rinunziare alle ragioni di Modana per la compera fatta da Massimiliano; ad annullare le obbligazioni dei sali (2); a consentire alla protezione che i Collegati prendevano di lui; a promettere per Bolle Apostoliche di lasciare possedere a lui, e ai suoi successori tutto quello possedeva; e che il Pontefice farebbe Cardinale il figliuolo, e gli conferirebbe il Vescovado di Modana, vacante per la morte del Cardinale Rangone. Con la quale confederazione si congiunse il parentado di Renea figliuola del Re Luigi in Ercole suo primogenito col Ducato di Ciartres in dote, e altre onorate condizioni. Entrò anche il Marchese di Mantova per la instanza di Lautrech nella confederazione, benchè prima si fosse condotto agli stipendj di Cesare.

Ma era in questo tempo indebolito molto l'esercito dei Confederati, il quale stette ozioso molti giorni tra Fuligno, Montefalco, e Bevagna; del quale il Duca di Urbino, intesa la custodia che si faceva in Venezia della moglie, e

(1) Così il Giolito. *Pagassegli* leggono l'ediz. di Frib. e il *Cod. Med. R.*

(2) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *e. R.*

del figliuolo, partitosi contro alla commissione del Senato per andare in poste a giustificarsi, ricevuto in cammino avviso della loro liberazione, e che il Senato satisfatto di lui desiderava non andasse più innanzi, ritornò all'esercito; nel quale i Svizzeri, e i fanti dal Marchese non erano pagati, e i Veneziani nè quivi, nè in Lombardia, dove erano obbligati a tenere novemila fanti, ne tenevano la terza parte. Ritiraronsi poi in quello di Todi, e all'intorno; e gli Spagnuoli alla fine di Novembre erano verso Corneto, e Toscanella, i Tedeschi a Roma; ai quali era ritornato il Principe di Oranges da Siena (1), dove andato vanamente per riordinare quel governo, dimorò poco. Nè si dubitava che se l'esercito Imperiale si fosse fatto innanzi, che (2) il Duca di Urbino, e il Marchese di Saluzzo si sarebbero ritirati con l'esercito alle mura di Firenze, benchè per jattanza spesso parlassero, che per impedire a loro la venuta in Toscana, farebbero un alloggiamento, o in Orvieto, o in Viterbo, o nel Territorio Senese verso Chiusi e Sartiano.

Ma Lautrech, non ostante fossero arrivati i fanti Tedeschi, procedendo per la espettazione della pratica della pace con la consueta tardità, si era fermato a Parma; della quale città benchè fossero ridotte in potestà sua le fortezze, e riscossi da tutte due quelle città, e dei territorj loro circa cinquantamila ducati, si credeva che avesse in animo non solo tenere in potestà sua

(1) L'andata dell'Oranges a Siena, è tocca assai brevemente dal *Giovio*, dal *Bellai*, e dal *Bugatto*.

(2) Vi è il solito *che* doppio. *R.*

Parma e Piacenza; ma perchè Bologna dependesse dall'autorità del Re, volgere il primato di quella città nella famiglia dei Peppoli (1). I quali disegni fece vani la liberazione del Pontefice; alla quale, benchè da principio non paresse che Cesare condescendesse prontamente, perchè dopo la nuova della cattività aveva tardato più di un mese a farne deliberazione alcuna; nondimeno, intesa poi l'andata di Lautrech in Italia, e la prontezza del Re d'Inghilterra alla guerra, aveva mandato (2) in Italia il Generale di San Francesco, e Veri di Migliau con commissione sopra questo negozio al Vicerè. Il quale essendo, in quei dì che arrivò il Generale, morto a Gaeta, fu necessario trattare il negozio con Don Ugo di Moncada, al quale anche si distendeva il mandato di Cesare, e il quale il Vicerè aveva sostituito in suo luogo insino a tanto che sopra il governo del Regno venisse da Cesare nuova ordinazione; e avendo il Generale comunicato con Don Ugo, andò a Roma, e insieme con lui Migliau, venuto di Spagna con le medesime commissioni che il Generale.

Conteneva questo negozio due articoli principali: l'uno che il Pontefice satisfacesse all'esercito creditore di somma grossissima di danari: l'altro la sicurtà di Cesare, che il Pontefice liberato non si aderisse con i suoi inimici: e in

(1) Il *Giovio* non parla nel 25 di questi pensieri di Lautrech, ma dice, che svernò a Bologna città grassissima.

(2) Il *Giovio* nel 25 dice, che Cesare, temendo e la infamia, e il pericolo che gli soprastava, mandò in Italia il Generale di S. Francesco, e Veri di Migliau a liberare il Papa.

questo si proponevano dure condizioni di statichi, e di sicurtà di Terre. Trattossi per queste difficultà la cosa lungamente; la quale per facilitare il Pontefice aveva spesso sollecitato e continuamente sollecitava, ma occultamente, Lautrech a farsi innanzi; affermando essere sua intenzione di non promettere cos'alcuna agli Imperiali, se non forzato; e che, in tal caso, uscito di carcere non osserverebbe, come prima potesse condursi in luogo sicuro; il che cercherebbe di fare col dare loro manco comodità potesse; e se pure accordasse, lo pregava che la compassione dei suoi infortunj, e delle necessità facessero la scusa per lui. La qual cosa mentre che si trattava (1), gli statichi, con indignazione gravissima dei fanti Tedeschi, fuggirono occultamente di Roma alla fine di Novembre.

Lunga fu la discettazione sopra questa materia: non essendo anche di una medesima sentenza quegli, che ne avevano a determinare. Perchè Don Ugo, benchè avesse mandato a Roma Serenon suo segretario insieme con gli altri, vi aveva per la malignità della sua natura, e per avere l'animo alieno dal Pontefice, piccola inclinazione: il Generale tutto il contrario, per la cupidità di diventare Cardinale: Migliau contraddiceva come a cosa pericolosa a Cesare, e non potendo resistere se ne andò a Napoli; della quale impietà patì le pene, perchè nei primi

(1) Il *Giovio* nel lib. 2 dice particolarmente, che li statichi del Papa si fuggirono di Roma occultamente, e che se ne andarono nel campo della Lega, come abbiamo detto di sopra.

dì dell'assedio scaramucciando fu morto di uno archibuso.

Nè mancava il Pontefice a sè medesimo; perchè tirò nella sentenza sua Girolamo Morone (il consiglio del quale era appresso gl'Imperiali in tutte le deliberazioni di grande autorità) conferito il Vescovado di Modana al figliuolo, e promessi a lui certi frumenti suoi, che erano a Corneto di valore di più di dodicimila ducati. Ma non con minore industria si fece propizio il Cardinale Colonna, promessagli la Legazione della Marca, e dimostrandogli, quando venuto a Roma l'andò a visitare nel Castello, di voler essere a lui principalmente debitore di tanto benefizio; e artificiosamente instillandogli negli orecchi, che maggior gloria, o che maggiore felicità potesse desiderare, che farsi noto a tutto il mondo, essere in potestà sua deprimere i Pontefici; in potestà sua, quando erano annichilati, fargli ritornare nella pristina grandezza. Dalle quali cose commosso (1) quel Cardinale elatissimo, e ventosissimo per natura, ajutò prontamente la sua liberazione; credendo fosse così facile al Pontefice liberato dimenticarsi di tante ingiurie, come facilmente gli aveva prigione raccomandata umilissimamente con preghi e con lacrime la sua liberazione.

Alleggerì in qualche parte le difficultà la nuo-

(1) Il *Giovio* e nella vita, e nell'Elogio che fa di questo Cardinale, lo esalta e per la prudenza civile, e per la militare tanto, che niuno degli antichi meritò mai tante lodi, se lode è però l'aver messo mano nella sacrosanta dignità Pontificale, e dato Roma sua patria due volte in preda alle barbare genti.

va commissione di Cesare, il quale instava che il Pontefice si liberasse con più satisfazione sua che fosse possibile, soggiugnendo bastargli che liberato non aderisse più ai Collegati che a lui. Ma si crede giovasse più che alcun'altra cosa la necessità, che avevano, per il timore della venuta di Lautrech, di condurre quello esercito alla difesa del Reame di Napoli: cosa impossibile, se prima non era assicurato degli stipendj decorsi, in ricompenso dei quali ricusavano ammettere tante prede, e tanti guadagni fatti nel tempo medesimo. Questa necessità di provvedere ai pagamenti fu anche cagione che manco si pensasse all'assicurarsi per il tempo futuro del Pontefice.

Conchiusesi (1) finalmente l'ultimo dì di Ottobre dopo lunga pratica, la concordia in Roma col Generale, e con Serenon in nome di Don Ugo, che poi ratificò: non avversasse il Papa a Cesare nelle cose di Milano e di Napoli: concedessegli la Crociata in Ispagna, e una decima dell'entrate Ecclesiastiche in tutti i suoi Regni: rimanessero per sicurtà della osservanza in mano di Cesare Ostia, e Civitavecchia, stata prima rilasciata da Andrea Doria: consegnassegli Civita Castellana, la qual Terra (essendo entrato nella Rocca per commissione segretissima del Pontefice, benchè simulasse il contrario, Mario Perusco Procuratore Fiscale) aveva ricusato di am-

(1) La condizione dell'accordo fu dopo il settimo mese della prigionia del Papa, dice il *Giovio* nel 25, e il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del 4 vol., raccontando le convenzioni che fecero fra loro, in gran parte simili a queste, eccetto che la consegnazione dei nipoti del Papa.

mettere gl'Imperiali: consegnassegli eziandio la Rocca di Furli, e per statichi Ippolito e Alessandro suoi nipoti, e, insino a tanto venissero da Parma, (1) i Cardinali Pisano, Triulzio, e Gaddi, che furono condotti da loro nel Regno di Napoli: pagasse subito ai Tedeschi ducati sessantasettemila, agli Spagnuoli trentacinquemila, con questo che lo lasciassero libero con tutti i Cardinali, e uscissinsi di Roma, e del Castello, chiamandosi libero ogni volta fosse condotto salvo in Orvieto, Spoleto, o Perugia; e fra quindici dì dopo l'uscita di Roma pagasse altrettanti danari ai Tedeschi, e il resto poi, che ascendeva con i primi a ducati più di trecento cinquantamila, pagasse infra tre mesi ai Tedeschi e Spagnuoli secondo le rate loro.

La quali cose per potere osservare il Pontefice, ricorrendo per uscire di carcere a quei rimedj, ai quali non era voluto ricorrere per non vi entrare, (2) creò per danari alcuni Cardinali, persone la maggior parte indegne di tant'onore: per il resto concedette nel Reame di Napoli decime, e facultà di alienare dei beni Ecclesiastici, convertendosi per concessione del Vicario di Cristo (così sono profondi i giudizj divini!) in uso, e sostentazione di eretici quel ch'era dedicato al culto di Dio. Con i quali modi avendo stabilito, e assicurato di pagare ai tempi promessi, dette anche per statichi per la sicurtà dei

(1) Il *Giovio* aggiunge questi due, l'Orsino e Cesis, dei quali fu mallevadore il Cardinale Colonna, che gli condusse al suo luogo delizioso di Subiaco.

(2) Dice il *Giovio* che questi danari furono cavati da persone aderenti di Cesare.

soldati i Cardinali Cesis. e Orsino, che furono condotti dal Cardinale Colonna a Grottaferrata. Ed essendo spedite tutte le cose, e stabilito che il nono dì di Dicembre dovessero gli Spagnuoli accompagnarlo in luogo sicuro; egli, temendo di qualche variazione per la mala volontà che sapeva avere Don Ugo, e per ogni altra cagione che potesse interrompere, la notte dinanzi uscito segretamente al principio della notte in abito di mercatante del Castello, fu da Luigi da Gonzaga soldato degl'Imperiali, che con grossa compagnia di archibusieri l'aspettava nei Prati, accompagnato insino a Montefiascone; dove licenziati quasi tutti i fanti, Luigi medesimo l'accompagnò insino ad Orvieto; nella qual città entrò di notte non accompagnato da alcuno dei Cardinali: esempio certamente molto considerabile, e forse non mai da poi che la Chiesa fu grande accaduto! un Pontefice, caduto di tanta potenza, e riverenza, essere custodito prigione, perduta Roma, e tutto lo Stato ridotto in potestà di altri: il medesimo in spazio di pochi mesi restituito alla libertà, rilasciatogli lo Stato occupato, e in brevissimo tempo poi ritornato alla pristina grandezza: tanta è appresso ai Principi Cristiani l'autorità del Pontificato, ed il rispetto, che da tutti gli è avuto!

Nel qual tempo Antonio da Leva, dopo la partita di Lautrech da Piacenza, mandò fuora di Milano i fanti Spagnuoli ed Italiani, perchè si pascessero, e perchè ricuperassero i luoghi più deboli del paese, e perche aprissero la comodità del condursi le vettovaglie a Milano; (1) i quali

(1) Antonio da Leva, dopo la partita di Lautrech, ricuperò molte Terre; il simile dice il *Tarcagnota* e il *Bellai* nel 3.

presero quella parte del Contado, che si chiama Sepri. Mandò anche Filippo Torniello con mille dugento fanti, e con alcuni cavalli a Novara; nella quale città erano quattrocento fanti del Duca di Milano. Entrovvi il Torniello per la Rocca, tenutasi sempre in nome di Cesare; e trovata poca difesa ottenne la Terra, e svaligiati i fanti, e rimandatigli alle case loro, rimase in Novara per correre il paese circostante. Dei fanti Tedeschi si ridusse una parte in Arona, l'altra in Mortara; ai quali avendo il Duca aggiunti altri fanti per la difesa della Lomellina, e del paese, non era libero il Torniello di allargarsi molto: in modo che, non si facendo per quella vernata altre fazioni, che spesse scaramucce, attendevano tutti a rubare gli amici, e gl'inimici, conducendo a ultimo eccidio tutto il paese.

Eransi anche in questo tempo (1) congiunte a Livorno le galee di Andrea Doria, e quattordici galee Franzesi con le sedici galee dei Veneziani; e avendo ricevuto Renzo da Ceri con tremila fanti per porre in terra, partirono il terzo decimo dì di Novembre da Livorno. E benchè prima fosse stato determinato che assaltassero l'Isola di Sicilia; mutato consiglio, si voltarono alla impresa di Sardigna, per i conforti, secondo si credette, di Andrea Doria, forse perchè già avesse nel petto nuovi concetti. Acconsentì a questa impresa Lautrech, per la speranza che, presa la Sardigna, si facilitasse molto

(1) Il *Giovio* non fa menzione che l'armata dei Collegati si congiungesse a Livorno; ma in altro tempo si riserba a parlar di questo: è ben vero che il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del 4 vol., ne dice qualche parola, e il *Bellai* nel 3.

l'acquisto della Sicilia. Quello che ne fosse la cagione, le galee travagliate in mare da tristissimi tempi, separate andarono vagando per mare; una delle galee Franzesi andò a traverso appresso ai lidi di Sardigna; quattro delle galee Veneziane molto battute ritornarono a Livorno; le Franzesi scorsero per l'impeto dei venti in Corsica; dove poi in Portovecchio si ricongiunsero seco quattro galee dei Veneziani, le altre otto furono traportate a Livorno. Finalmente la impresa si risolvè, restando insieme in molta discordia Andrea Doria, e Renzo da Ceri.

Ma Lautrech, il quale ricevè quando era in Reggio avviso della liberazione del Pontefice, rilasciata la fortezza di Parma ai ministri Ecclesiastici, andò a Bologna; nella quale città si fermò aspettando la venuta degli ultimi fanti Tedeschi, i quali pochi dì poi si condussero nel Bolognese, non in numero di seimila, com'era destinato, ma solamente tremila: e nondimeno soggiornò venti dì in Bologna, aspettando avviso dal Re di Francia della ultima risoluzione circa la pratica della pace (1), e instando intrattanto con somma diligenza col Pontefice, interponendo ancora l'autorità del Re d'Inghilterra, perchè apertamente aderisse ai Collegati. Al quale nei primi dì che arrivò a Orvieto, essendo andati a lui a congratularsi il Duca di Urbino, il Marchese di Saluzzo, Federigo da Bozzole (il quale pochi dì poi morì di morte naturale a

(1) Il *Giovio* dice anco lui, che i Capitani de' Collegati a Orvieto si congratularono col Papa; e che vi andarono molti altri Signori d'Italia.

Todi) e Luigi Pisano Provveditore Veneziano, gli aveva con grandissima instanza ricercati che levassero le genti loro dello Stato Ecclesiastico; affermando gl'Imperiali avergli promesso che si partirebbero ancora essi dello Stato della Chiesa in caso che l'esercito dei Confederati facesse il medesimo. Aveva (1) anche scritto un Breve a Lautrech, ringraziandolo delle opere fatte per la sua liberazione, e dell'averlo confortato a liberarsi in qualunque modo; le quali opere erano state di tanto momento a costringere gl'Imperiali a determinarsi, che non meno si pretendeva obbligato al Re ed a lui, che se fosse stato liberato con l'arme loro; i progressi delle quali avrebbe volentieri aspettato, se la sua necessità non l'avesse astretto; perchè continuamente gli erano mutate in peggio le condizioni proposte, e perchè apertamente aveva compreso non potere se non per mezzo della concordia conseguire la liberazione, la quale quanto più si differiva tanto procedeva in maggiore precipizio l'autorità, e lo Stato della Chiesa; ma soprattutto averlo mosso la speranza di avere ad essere instrumento opportuno a trattare col suo Re, e con gli altri Principi Cristiani il bene comune.

Queste furono da principio le sue parole sincere, e semplici, come pareva convenire all'uffizio Pontificale; e di un Pontefice specialmente, che avesse avuto da Iddio sì gravi e sì aspre ammonizioni. Nondimeno, ritenendo la sua natura solita, nè avendo per la carcere deposte

(1) Dice il *Bellai* nel 3, che il Papa per un Brieve ringraziò Lautrech, e il simile dice il *Bugatto*, e il *Giustiniano*.

nè le sue astuzie, nè le sue cupidità, arrivati che furono a lui, già cominciato l'anno mille cinquecento ventiotto, gli uomini mandati da Lautrech, e Gregorio da Casale Oratore del Re d'Inghilterra a ricercarlo che si confederasse con gli altri; cominciò (1) a dare varie risposte, ora dando speranza, ora scusandosi che non avendo nè danari, nè gente, nè autorità, sarebbe a loro inutile il suo dichiararsi (e nondimeno a sè potrebbe essere nocivo, perchè darebbe causa agl'Imperiali di offenderlo in molti luoghi), ora accennando di volere satisfare a questa dimanda, se Lautrech venisse innanzi: cosa molto desiderata da lui, perchè i Tedeschi avessero necessità di partirsi di Roma, i quali consumando le reliquie di quella misera Città, e di tutto il paese circostante, e deposta totalmente la ubbidienza dei Capitani, tumultuando spesso tra loro, ricusavano di partirsi, dimandando nuovi danari, e pagamenti. (2) Partì Lautrech il nono giorno di Gennaio da Bologna, essendo causa grande a spignerlo innanzi gli stimoli del Re d'Inghilterra.

Ma alla fine dell'anno precedente, e molto più nel principio dell'anno medesimo cominciarono manifestamente ad apparire vane le pratiche della pace, per le quali si esacerbarono molto più gli animi dei Principi. Perchè, essendo risolute quasi tutte le difficultà (conciosiachè Cesare non negasse di restituire il

(1) Dice il *Giovio*, che il Papa ricercato di unirsi alla Lega, diede varie risposte, volendo stare a vedere prima l'esito della guerra.

(2) Tutto il periodo seguente trovasi solo nell'ediz. di Frib. e nella *Medicea. R.*

Ducato di Milano a Francesco Sforza, e di comporre con i Veneziani, e con i Fiorentini, e con gli altri Confederati ), si disputava solamente quale cosa si avesse prima a mettere in esecuzione, o la partita dell' esercito del Re di Francia d'Italia, o la restituzione dei figliuoli (1). Negava il Re di obbligarsi a levare l' esercito d'Italia, se prima non ricuperava i figliuoli; ma offeriva statichi in mano del Re d'Inghilterra per sicurtà della osservanza delle pene, alle quali si obbligava, se, ricuperati i figliuoli, non levasse subito l'esercito. Cesare instava del contrario, offerendo le medesime cauzioni in mano del Re d' Inghilterra. E disputandosi chi fosse più onesto che si fidasse dell'altro, diceva Cesare non si poter fidare di chi una volta l'aveva ingannato: a che rispondevano gli Oratori Franzesi che quanto più si pretendeva ingannato dal Re di Francia, tanto meno poteva il Re di Francia fidarsi di lui; nè la offerta di Cesare (di dare le sicurtà medesime in mano del Re d'Inghilterra, che offeriva di dare il Re di Francia) essere offerta pari; perchè anche non era pari il caso; conciosiach fosse di tanto maggior momento quello che Cesare prometteva di fare, che quello che prometteva il Re di Francia, e però non lo assicurare le sicurtà medesime. Soggiunsero in ultimo che gli Oratori del Re d'Inghilterra, i quali avevano mandato dal suo Re di obbligarlo a fare osservare quello, che promettesse il Re di Francia, non avevano mandato a obbligarlo per la osservanza di quello che promettesse Cesare; e che essendo le fa-

(1) Le diffidenze tra Cesare, e il Re di Francia, erano tali, dice *Bellai* nel 3, che malamente si potevano accomodare.

coltà loro terminate, e con tempo prefisso, non potevano nè trasgredire, nè aspettare.

Sopra la quale disputa non si trovava risoluzione alcuna: perchè Cesare non aveva la medesima inclinazione alla pace, che aveva il suo Consiglio; persuadendosi, eziandio perduto Napoli, poterlo riavere con la restituzione dei figliuoli; ed era imputato molto il Gran Cancelliere, ritornato molto prima in Ispagna, di avere turbato con punti, e con sofistiche interpretazioni le pratiche della pace. Finalmente gli Oratori Franzesi e Inglesi deliberarono, secondo le commissioni che avevano, in caso della disperazione della concordia, di dimandare a Cesare licenza di partirsi, e poi subito far intimare la guerra. Con la quale conclusione presentatisi il vigesimo primo dì di Gennaio, seguitando gli Oratori dei Veneziani, del Duca di Milano, e dei Fiorentini innanzi a Cesare, residente allora con la Corte a Burgus, gli Oratori Inglesi gli dimandarono i quattrocento cinquantamila ducati prestatigli dal loro Re, seicentomila per la pena nella quale era incorso per il ripudio della figliuola, e cinquecentomila per le pensioni del Re di Francia, e per altre cagioni. Le quali cose proposte, per maggiore giustificazione tutti gli Oratori dei Collegati gli dimandarono licenza di partirsi: ai quali rispose che consulterebbe la risposta che avesse a fare; ma essere necessario che anche innanzi alla partita loro gli Oratori suoi fossero in luogo sicuro. E partiti da lui gli Ambasciatori, entrarono subito gli Araldi del Re di Francia, e del Re d'Inghilterra a intimargli la guerra (1): la quale avendo accettata con

(1) La intimazione della presente guerra è

lieto animo, ordinò che gli Ambasciatori del Re di Francia, dei Veneziani, e dei Fiorentini fossero condotti ad una villa lontana trenta miglia dalla Corte, dove fu posto loro guardia di arcieri, e alabardieri, proibito ogni commercio, e la facultà dello scrivere: a quello del Duca di Milano, come a suo suddito, fece fare comandamento che non partisse dalla Corte: all'Inglese non fu fatta innovazione alcuna.

Così rotta ogni pratica della pace, restarono accesi solamente i pensieri della guerra condotta, e stabilita tutta in Italia: dove Lautrech stimolato dal suo Re, ma molto più dal Re d'Inghilterra, poichè cominciò a indebolire la speranza della pace, era il nono dì di Gennaio partito da Bologna, indirizzandosi al Reame di Napoli per il cammino della Romagna, e della Marca, cammino eletto da lui dopo molta consultazione, contro alla instanza (1) del Pontefice, desideroso con la occasione della passata sua di far rimettere in Siena Fabio Petrucci (2), e il Monte dei Nove, e contro alla instanza ancora dei Fiorentini; i quali, perchè quello esercito fosse più pronto a soccorrergli, se gli Imperiali per fare diversione si movessero per assaltare la Toscana, lo pregavano, a fare quel cammino (3).

molto accomodatamente descritta dal *Bellai* nel 3.

(1) Così il Giolito. *Instanze* legge il *Cod. Med. R.*

(2) Il *Giovio* non parla di questo disegno del Pontefice.

(3) Cioè il cammino della Toscana e di Siena. Notisi che l'ediz. di Friburgo, e il *Cod. Med.* leggono: *i quali, per fuggire i danni del loro*

Ma Lautrech elesse di entrare piuttosto per la via del Tronto (1) nel Regno di Napoli, per essere cammino più comodo a condurre le artiglierie, e più copioso di vettovaglie, e per non dare occasione agl'inimici di fare testa a Siena, o in altro luogo; desiderando di entrare, innanzi che avesse alcuno ostacolo, nel Regno di Napoli.

Ma come fu mosso da Bologna, Giovanni da Sassatello restituì (2) la Rocca d'Imola al Pontefice (la quale quando era prigione aveva occupata), ed accostandosi poi a Rimini, Sigismondo Malatesta, figliuolo di Pandolfo, si convenne seco di restituire quella Città al Pontefice; con patto che fosse obbligato a lasciar godere alla madre la dote, a dare seimila ducati alla sorella non maritata, e a consegnare tra il padre e lui ducati duemila di entrata: partisse subito di Rimini Sigismondo, e vi restasse il padre insino a tanto che il Pontefice avesse ratificato, e in questo mezzo stesse la Rocca in mano di Guido Rangone suo cugino; il quale condotto agli stipendj del Re di Francia seguitava Lautrech alla guerra. Ma differendo il Pontefice l'adempiere queste promesse, Sigismondo occupò di nuovo la Rocca, non senza querela grave

*paese, e nondimeno perchè quell'esercito ec.*, lezione contraddittoria, perchè non si possono fuggire i danni, che suol fare un esercito quando si fa passare per mezzo del paese. *R.*

(1) Ch'è la via della Romagna e della Marca. *R.*

(2) Il *Giovio* vuole nel 26 che la restituzione di questa Città fosse fatta molto tempo dopo, cioè dopo la coronazione di Cesare in Bologna.

del Pontefice contro a Guido Rangone, come se tacitamente lo avesse permesso, nè senza sospetto ancora che vi avessero consentito Lautrech e i Veneziani, come se desiderassero tenerlo in continue difficultà: i Veneziani per causa di Ravenna, la quale avendo il Pontefice subito che fu liberato di Castello mandato l'Arcivescovo Sipontino a dimandare a quel Senato, aveva riportato risposta generale con rimettersi a quello che gli esporrebbe Gaspero Contareno eletto Oratore a lui; perchè se bene avessero prima affermato, che la ritenevano per la Sedia Apostolica, nondimeno avevano totalmente l'animo alieno dal restituirla; mossi dall'interesse pubblico, e dall'interesse privato, perchè quella città era molto opportuna ad ampliare l'Imperio in Romagna, fertile da sè stessa di frumenti, e per la fertilità delle Terre vicine dava opportunità grande a condurne ciascun anno in Venezia molta copia; e perchè molti Veneziani avevano in quel territorio (1) ample possessioni. Sospettava dell'animo di Lautrech, perchè avendo Lautrech, oltre a molte instanze fattegli prima, mandato, poi che era partito da Bologna, Valdemonte Capitano Generale di tutti i fanti Tedeschi con Longavilla mandato dal Re, a ricercarlo strettissimamente che si dichiarasse contro a Cesare (potendo massimamente per l'approssimarsi l'esercito farlo sicuramente) non aveva potuto ottenerlo; non lo dinegando il Pontefice espressamente, ma differendo e scusando. Per la quale cagione aveva offerto al Re di Francia

(1) *Tempo* legg. il *Cod. Med.* e l'edizione di Frib. *R.*

di consentirvi (1), ma con condizione che i Veneziani gli restituissero Ravenna, condizione quale sapeva non (2) dovere avere effetto, non essendo i Veneziani per muoversi a questo per le persuasioni del Re, nè comportando il tempo ch'egli per satisfare al Pontefice se gli provocasse inimici. Aggiugnevasi che anche non udiva la instanza di Lautrech fatta perchè ratificasse la concordia fatta col Duca di Ferrara; allegando essere cosa molto indegna l'approvare, quando era vivo, le convenzioni fatte in nome suo mentre che era morto; ma che non ricuserebbe di convenire con lui. Onde il Duca di Ferrara pigliando questa occasione faceva difficultà, benchè ricevuto nella protezione del Re di Francia, e dei Veneziani, mandare a Lautrech i cento uomini di arme, e di pagargli i danari promessi come quello che, dubitando dell'esito delle cose, si sforzava di non aderire tanto al Re di Francia, che non gli restasse luogo di placare in qualunque evento l'animo di Cesare (3): appresso al quale si era scusato della sua necessità, e intratteneva continuamente a Ferrara Giorgio Fronspergh, e Andrea de Burgos.

Procedeva nondimeno innanzi Lautrech con l'esercito; col quale arrivò il decimo giorno di

(1) Dice il *Giustiniano*, che la Repubblica mal volentieri si spogliava di quella città per la pretensione che vi aveva.

(2) Manca il *non* nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Frib., lo che fa dire all'Autore il contrario: di più leggono *sapevano. R.*

(3) Il *Giovio* in un Elogio fatto a questo Fronspergh, dimostra di stimarlo molto, e per l'autorità e valore ch'era in lui, ma lo nomina luterano, e ubriaco.

Febbraio in sul fiume del Tronto, confine tra lo Stato Ecclesiastico, e il Regno di Napoli. Ma in Francia il Re, intesa la retenzione del suo Ambasciatore, messe quello di Cesare nel Castelletto di Parigi; ed ordinò che per tutta Francia fossero ritenuti i Mercatanti sudditi a Cesare; il medesimo, in quanto all'Oratore di Cesare, fece il Re d'Inghilterra; benchè, inteso poi il suo non essere stato ritenuto, lo liberò. Ed essendo già bandita la guerra in Francia, in Inghilterra, e in Ispagna, instava il Re di Francia, che si rompesse comunemente la guerra in Fiandra; alla quale egli per dare principio aveva fatto correre, e predare alcune sue genti in sul paese della Fiandra; non si facendo per questo da quegli di Fiandra movimento alcuno, se non per difendersi: perchè Madama Margherita, sforzandosi quanto poteva di estinguere le occasioni di entrare in guerra col Re di Francia, non permetteva che gli uomini suoi uscissero del suo paese. Ma al Re d'Inghilterra era molestissimo l'avere la guerra con i popoli di Fiandra; perchè, non ostante che acquistandosi certe Terre, promessegli prima da Cesare per sicurtà dei danari prestati, avessero ad essere consegnate a lui, nondimeno e all'entrate sue (1), ed al suo Regno era di molto pregiudizio interrompere il commercio dei suoi mercatanti in quella Provincia: ma, non potendo per le convenzioni fatte apertamente ricusarlo, differiva quanto poteva, allegando che secondo i capitoli di quella obbligazione gli era lecito tardare quaranta giorni

(1) Dicono gli Istorici Inglesi, che la Inghilterra, senza la Fiandra, mancherebbe di molte comodità.

dopo la intimazione fatta per dare tempo ai mercatanti di ritirarsi.

La quale sua volontà, e la cagione conoscendo il Re Cristianissimo, tenne con lui trattamento di assaltare (1), in luogo della guerra di Fiandra, con armate marittime le marine della Spagna; affermando il Re di Francia avere intelligenza in quelle parti. Le quali cose partorirono finalmente che avendo il Re d'Inghilterra mandato in Francia il Vescovo Batoniense per persuadere a lasciare le imprese di là dai monti, ed accrescere le forze, e la guerra d'Italia; per consiglio e conforti suoi si fece che per tempo di otto mesi prossimi si levassero le offese tra il Re di Francia, il Re di Inghilterra (2), e il paese di Fiandra con gli altri Stati circostanti sottoposti a Cesare. Alla quale convenzione perchè il Re di Francia condescendesse più facilmente, si obbligò il Re d'Inghilterra a pagare ogni mese trentamila ducati per la guerra d'Italia; per la quale era finita la contribuzione, promessa prima per sei mesi.

Ma così come continuamente si accrescevano le preparazioni alla guerra, si accendevano molto più gli odj tra' Principi; pigliando qualunque occasione d'ingiuriarsi, e di contendere non meno con l'animo, e con la emulazione, che con l'arme. Perchè avendo Cesare circa due anni innanzi in Granata, in tempo che similmente

(1) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* legge *e la cagione essendo conosciuta dal Re Cristianissimo, dopo aver trattato insieme di assaltare ec.* e così il periodo rimane senza verbo. *R.*

(2) Il *Bellai* nel 3 mette più particolarmente tutte queste convenzioni.

si trattava la pace tra il Re di Francia e lui, detto al Presidente di Granopoli, Oratore del Re di Francia, certe parole, le quali inferivano che volentieri (acciocchè delle differenze loro non avessero a patire più i popoli Cristiani, e tante persone innocenti) le diffinirebbe seco con battaglia singolare; e poi replicate (1) all'Araldo (2), quando ultimamente gli aveva intimata la guerra, le parole medesime, aggiugnendogli di più il suo Re essersi portato bruttamente a mancargli della fede data; (3) il Re di Francia, avendo intese queste parole, e parendogli di non potere senza sua ignominia passarle con silenzio (ancorchè la richiesta fosse forse più degna tra Cavalieri, che tra tali Principi) convocati il vigesimo settimo dì (4) di Marzo in una grandissima sala del Palagio suo di Parigi tutti gli Ambasciatori, e tutta la Corte, nella quale presentatosi (5) poi egli con grandissima pompa di vestimenti ricchissimi e di molto ornata compagnia, e postosi a sedere nella Sedia Reale, fece chiamare l'Oratore di Cesare: il quale, perchè si era determinato che condotto a Baiona fosse liberato nel tempo medesimo che fossero liberati gli Ambasciatori dei Confederati, i quali per questo si conducevano a Baiona, dimandava di spedirsi da lui.

(1) Così il Giolito. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. legg. *e di poi replicate. R.*

(2) Il *Bellai* nel 3 mette più particolarmente tutti gli accidenti nati in questa occasione.

(3) Qui *l'Edizione Med.* pone un punto, e lascia senza verbo tutto il periodo antecedente. *R.*

(4) Manca il dì nel *Cod. Med. R.*

(5) Così il Giolito, e non *presentandosi* come il *Cod. Med. R.*

Parlò il Re, scusandosi che principalmente Cesare, per avere con esempio nuovo e inumano ritenuto gli Ambasciatori suoi, e dei suoi Collegati, era stato causa che anch'egli fosse ritenuto: ma che dovendo ora andare a Baiona, perchè in un tempo medesimo si facesse la liberazione di tutti, desiderava portasse a Cesare una sua lettera, ed esponesse una ambasciata di questo tenore (1): « Che avendo Cesare detto
» all'Araldo ch'egli aveva mancato alla sua fe-
» de, aveva detto cosa falsa; e che tante volte
» mentiva, quante volte lo replicava; e che in
» luogo di risposta, per non tardare la diffinizio-
» ne delle loro differenze, gli mandasse il cam-
» po, dove avessero tutti due insieme a combat-
» tere ». E ricusando l'Ambasciatore di portare e la lettera, e la ambasciata, soggiunse « che
» gli manderebbe a fare intendere il medesimo
» per l'Araldo; e che sapendo ancora che ave-
» va detto parole contro all'onore del Re di
» Inghilterra suo fratello, non parlava di que-
» sto, perchè sapeva quel Re essere bastante a
» difenderlo; ma che, se per indisposizione del
» corpo fosse impedito, che (2) offeriva di met-
» tere al cimento la sua persona per lui. » La medesima disfida fece pochi di poi con le medesime solennità e cerimonie il Re d'Inghilterra; non passando però con molto onore dei Princi-

(1) La mentita data dal Re a Cesare, è particolarmente registrata dal *Bellai* nel 3 e dal *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol. e dal *Giustiniano* e dal *Bugatto* nel 6, e dal *Gosellini* nella vita di Carlo V e dal *Dolce* nella medesima; e dal *Tiglia* nella sua Cronica di Francia.

(2) Vi è il solito *che* doppio. *R.*

pi della Cristianità, che avendo insieme guerra tanto importante, e di tanto pregiudizio a tutta la Cristianità, implicassero anche l'animo in simili pensieri.

## CAPITOLO VI

*Motivi che indussero il Re d' Inghilterra ad uscire dalla Comunione Cattolica. Il Doria si ritira a Genova. Il Navarra prende l'Aquila. Lautrech verso Napoli coll' esercito. Melfi battuto e preso dai Francesi. Morte di Vespasiano Colonna. Miserie dei Milanesi per le asprezze del Leva. Filippo Doria a Napoli. Lautrech alloggia sotto Napoli.*

E nondimeno in tanto ardore di guerra, e di arme, non si divertiva il Re d'Inghilterra dalle cure amatorie: le quali cominciando ad empiere il petto suo di furore, partorirono in ultimo crudeltà, e scelleratezze orrende, ed inaudite con infamia grandissima ed eterna del nome suo, che acquistato da Leone il titolo di Difensore della fede, per dimostrarsi osservantissimo della Sedia Apostolica, e per avere fatto scrivere in nome suo un libro contro all' empietà, e venenosa eresia di Martino Lutero, acquistò titolo, e nome di empio oppugnatore, e persecutore della Cristiana Religione. Aveva per moglie il Re d'Inghilterra Caterina, figliuola già di Ferdinando e di Elisabella di Spagna, Regina certamente degna di tali genitori; e che per le virtù, e prudenza sua era in sommo amore, e venerazione appresso tutto quel Regno. La quale, vivente Enrico padre suo, era stata prima maritata ad Artù figliuolo suo primogenito; col quale

poichè ebbe dormito, restata vedova per la immatura morte del marito, fu di comune consentimento del padre e del suocero maritata ad Enrico minore fratello; precedente, per l' impedimento dell' affinità tanto stretta, la dispensazione di Giulio Pontefice. Del quale matrimonio essendone nato un figliuolo maschio, che con immatura morte fu tolto loro, non ne nacque altri figliuoli, che una figliuola femmina La qual cosa dette occasione a molti della Corte di mormorare che per essere il matrimonio illecito, e non dispensabile in primo grado, erano stati miracolosamente privati dei figliuoli maschi: da che, e dal desiderio che sapeva avere il Re di figliuoli, presa occasione il Cardinale Eboracense, cominciò a persuadere al Re, che ripudiata la prima moglie (che giustamente non era moglie) contraesse un altro matrimonio; movendolo a questo non la conscienza, nè la cupidità per sè stessa, che il Re avesse successori maschi, ma il persuadersi di potere indurre il Re a pigliare Renea figliuola del Re Luigi, il che desiderava estremamente. Perchè, conoscendo essere esoso a tutto il Regno, desiderava di prepararsi a tutto quello che potesse succedere, e in vita, e dopo la morte del Re; e inducendolo anche l' odio grande, che aveva conceputo contro a Cesare, perchè nè con dimostrazione, nè con fatti satisfaceva alla maravigliosa sua superbia. Nè dubitava che per l' autorità grande, che avevano il Re ed egli nel Pontefice, di non ottenere da lui la facultà di fare giuridicamente il divorzio.

Prestò gli orecchi il Re a questo consiglio, non indotto a quel fine che disegnava Eboracense, ma mosso, come molti dissero, non tan-

to dal desiderio di avere figliuoli, quanto perchè era innamorato di una donzella della Regina nata di basso luogo, la quale inchinò l'animo a pigliare per moglie, non essendo nè a Eboracense, nè ad altri noto questo suo disegno. Il quale quando cominciò, o a scoprirsi, o a congetturarsi, non ebbe facultà Eboracense di dissuadergli il fare divorzio; perchè non avrebbe avuto autorità a consigliargli il contrario di quello che prima gli aveva persuaso: e già il Re avendo dimandato parere da Teologi, da Giureconsulti, e da Religiosi, aveva avuto risposta da molti che il matrimonio non era valido, o perchè così credessero, o per gratificare come è costume degli uomini, al Principe.

Però, come il Pontefice fu liberato di prigione, (1) gli destinò Ambasciatori per confortarlo ad entrare nella Lega, e per operarsi, secondo che da lui fosse ordinato loro, per la restituzione di Ravenna; ma principalmente per ottenere la facultà di fare il divorzio, che non si cercava per via di dispensa, ma per via di dichiarazione che il matrimonio con Caterina fosse nullo. E si persuase il Re che il Pontefice, per trovarsi debile di forze, e di riputazione, nè appoggiato alla potenza di altri Principi, e mosso ancora dal benefizio fresco dei favori grandi avuti da lui per la sua liberazione, avesse facilmente a consentirgli; sapendo massimamente che il Cardinale Eboracense, per avere favorito sempre le cose sue, e prima quelle di Leone, poteva molto

(1) Gli Ambasciadori, mandati dal Re d'Inghilterra a Papa Clemente, furono, come dice il *Tarcagnotta*, e il *Vesseo*, per impetrare la dissoluzione del matrimonio.

in lui; ed acciocchè il Pontefice non potesse allegare scusa di timore per la offesa, che ne risultava a Cesare figliuolo di una sorella di Caterina, e per allettarlo con questo dono, offerse pagargli per sua sicurtà una guardia di quattromila fanti.

Udì il Pontefice questa proposta, ma ancorchè considerasse la importanza della cosa, e la infamia grande che gliene potesse risultare, nondimeno trovandosi a Orvieto, e neutrale ancora fra Cesare e il Re di Francia, e in poca confidenza con ciascuno di loro, e però stimando assai il conservarsi l'amicizia del Re d'Inghilterra, non ebbe ardire di contradire a questa dimanda: anzi dimostrandosi desideroso di compiacere al Re, ma allungando con difficultare i modi che si proponevano (1), accese la speranza, e la importunità del Re, e dei suoi ministri, la quale, origine di molti mali, continuamente augumentava.

Ma quando il Pontefice ebbe udito Valdemonte, e Longavilla (2), risposto a loro parole generali, mandò al Re insieme con Longavilla il Vescovo di Pistoia per farlo capace che per essere senza danari (3), senza forze, e senz' autorità, la dichiarazione sua non sarebbe di frutto alcuno ai Collegati: potergli solamente giovare

(1) Così il Giolito. *Si proponeva* legg. il *Cod. Med.* e l'ed di Frib. *R.*

(2) Il *Giovio* dice, che Papa Clemente avrebbe fatto ogni cosa per vendicarsi, ma che le forze non lo lasciavano effettuare i suoi disegni contra Cesare.

(3) Manca *senza danari* nel *Cod. Med.* e nell' ed. di Frib. *R.*

nel trattare la pace; e che però aveva commissione di andare a Cesare per esortarnelo con parole rigorose: (1) il che il Re, benchè non restasse male satisfatto della neutralità del Pontefice, nondimeno dubitando non lo mandasse per trattare altro, non consentì: nè Cesare anche si lamentava del Pontefice se stava neutrale. Ma nel tempo che Lautrech andava innanzi, e ch'era destinato che le armate facessero il medesimo, si opponevano a questo molte difficultà: perchè le dodici galée Veneziane, che prima si erano ridotte a Livorno, avendo patito molto nella impresa di Sardigna, e per i travagli del mare, e per la carestia delle vettovaglie, partirono il decimo dì di Febbraio da Livorno per andare a Corfù a riordinarsi (2) benchè i Veneziani promettevano mandarne in luogo loro dodici altre per unirsi con l'armata Franzese. La quale anche aveva delle difficultà per quello che aveva patito, e per le differenze nate tra Andrea Doria, e Renzo da Ceri; per le quali, benchè Renzo si fosse fermato in Pisa ammalato, si trattava che il Doria, il quale con tutte le galee aveva toccato a Livorno andasse con le sue galee a Napoli; Renzo con le altre Franzesi, con quattro di Fra Bernardino (3) e con le quattro dei Veneziani, che tutte erano insieme, assaltasse la Sicilia. Ma il Doria con le otto sue galee, o otto altre dell'armata del Re di

(1) Dubito che debba dir *vigorose. R.*

(2) Le differenze nate fra il Doria e il Ceri si leggono nel 26 e 27, del *Giovio.*

(3) Il Doria si ritirò a Genova per riposarsi, mandando come dice il *Giovio* nel 26 il nipote Filippo Doria.

Francia, si ritirò a Genova; allegando essere necessario e alle galee, e a lui concedere riposo, o perchè questa fosse veramente la cagione, o perchè gl'interessi delle cose di Genova gl'inclinassero già l'animo a nuovi pensieri. Conciosiachè avendo i Genovesi dimandato al Re che concedesse loro che si governassero liberamente da sè stessi, offerendogli per il dono della libertà dugentomila ducati, e avendolo il Re ricusato, si credeva che al Doria, autore, o almeno confortatore che facessero queste dimande, non fosse grato che il Re acquistasse la Sicilia, se la libertà non si concedeva ai Genovesi. E pubblicava anche una altra causa importante di controversia; perchè avendo il Re smembrato la città di Savona dai Genovesi, si dubitava che voltandosi infra non molto tempo, per il favore del Re, e per la opportunità del sito, a Savona la maggior parte del commercio delle mercatanzie, e quivi facendo scala le armate Regie, quivi fabbricandosi i legni per lui (1) Genova non si spogliasse di frequenza di abitatori, e di (2) ricchezze: però il Doria si affaticava molto col Re che Savona fosse rimessa nell'antica subiezione de' Genovesi.

Ma con maggior felicità, che l'espedizioni marittime, procedevano le cose di Lautrech; il quale come fu arrivato ad Ascoli inviò Pietro Navarra con i suoi fanti alla volta dell'Aquila,

(1) Dice il *Giovio* nel 26 e 27 che il Doria si affaticò, che Savona fosse ristituita a' Genovesi, essendo stata data a Memoransì, offerendo molti danari in ricompensa.

(2) Manca l'articolo nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

essendosi già alla fama della sua venuta arrenduti Teramo (1) Giulianova. Seguitavalo per la via della Lionessa il Marchese di Saluzzo con le sue genti, e più a dietro cento cinquanta cavalli leggieri, e quattromila fanti delle bande nere dei Fiorentini con Orazio Baglione. Avevano anche i Veneziani promesso mandargli senza la persona del Duca di Urbino quattrocento cavalli leggieri, quattromila fanti delle genti, le quali avevano in terra di Roma; ed in supplemento delle altre, con le quali erano obbligati di aiutare la guerra del Regno di Napoli, si erano convenuti di pagarli ciascuno mese ventitremila ducati; ed affermavano che con l'armata dise nata per la impresa della Sicilia avrebbero in mare trentasei legni. E nondimeno, apparendo manifestamente ch'erano stracchi procedevano molto lentamente allo spendere, come similmente era il Re di Francia. Perchè a Lautrech in questo tempo vennero avvisi che l'assegnamento fattogli dal Re, quando partì di Francia, di cento trentamila scudi il mese per le spese della guerra, (e del quale aveva ancora a risquotere circa dugentomila) era stato ridotto, nè più che per tre mesi futuri, solamente a ragione di sessantamila scudi il mese: di che era in grandissima disperazione; lamentandosi che il Re non si commovesse nè dalla ragione, nè della fede, nè dalla memoria ed esempio del danno proprio, perchè diceva che l'aver voltato

(1) Ecco come gli errori de'copisti si perpetuano nelle stampe. Il Giolito legge *Jeramo*, quindi l'edizioni antiche *Jeramo*; e l'ediz. di Frib. e la *Medicea Geramo.* Vedasi la carta dell'Abruzzo *ult. R.*

il Re i danari, e le forze che avevano a servire a lui per la difesa del Ducato di Milano, all'Impresa di Fonterabia, era stato cagione di fargli perdere quello Stato.

Succedette la cosa dell'Aquila felicemente; perchè come Pietro Navarra, il quale Lautrech vi aveva mandato insino a Fermo, vi si accostò, il Principe di Melfi se ne partì, e vi entrò in nome del Re di Francia il Vescovo della Città, figliuolo del Conte di Montorio. Occuparono per accordo e i fanti Tedeschi dei Veneziani Civitella, piccola Terra, ma forte posta di là dal Tronto sette miglia, prevenuti dugento archibusieri Spagnuoli, i quali camminavano per entrarvi dentro. Seguitò l'esempio dell'Aquila tutto l'Abruzzi, e avrebbe fatto il simigliante in brevissimo tempo tutto il Reame di Napoli, se l'esercito Imperiale non fosse uscito di Roma. Il quale (dopo molte difficultà, e molti tumulti nati perchè i soldati dimandavano di essere pagati del tempo corso dopo la liberazione del Pontefice) uscì di Roma il decimosettimo giorno di Febbraio, giorno di grandissimo respiramento alle miserie tanto lunghe del popolo Romano (1) se subito dopo la partita loro non vi fossero entrati l'Abate di Farfa, ed altri Orsini con villani delle Terre loro, i quali vi fecero per molti dì gravissimi danni.

Restò Roma spogliata dall'esercito, non solo di una parte grande degli abitatori con tante case desolate, e distrutte, ma eziandio spogliata

(1) La rovina che fecero nella Città di Roma gli Orsini condotti dall'Abate, fu in vendetta della prigionia, nella quale lo pose Clemente fin dall'anno 1527.

di statue, di colonne, di pietre singolari, e di molti ornamenti dell'antichità. E nondimeno non volendo partire i Tedeschi senza i danari di due paghe, perchè gli Spagnuoli consentirono di uscirne senz'altro pagamento, fu necessitato il Pontefice, desideroso che Roma restasse vacua, pagare loro ventimila altri ducati, i quali pagò sotto colore di liberare i due Cardinali statichi: e poi ventimila ne riceverono sotto nome del popolo Romano, dubitandosi che anche questi non fossero pagati dal Pontefice, ma sotto questo nome, per dare minor causa di querelarsi a Lautrech. Il quale nondimeno si querelò gravissimamente che con i danari suoi fosse stato cagione della partita da Roma dell'esercito, per la quale la vittoria manifestissima si riduceva agli eventi dubbj della guerra (1). Uscirono secondo ch'è fama di Roma mille cinquecento cavalli, e quattromila fanti Spagnuoli duemila in tremila fanti Italiani, e cinquemila fanti Tedeschi: tanti di questi aveva diminuiti la pestilenza!

La partita dell'esercito Imperiale da Roma costrinse Lautrech, il quale altrimenti sarebbe andato per il cammino più diritto verso Napoli, a pigliare il cammino più lungo di Puglia accanto alla marina, per la difficultà di condurre le artiglierie, se avesse avuto in quei luoghi la opposizione dell'inimici, per la montagna, e

(1) Il numero dell'esercito Imperiale uscito di Roma non viene anco detto dal *Giovio* ma dal *Tarcagnotta*, che dice essere poco meno di questo del Guicciardino; e che viaggio facessero lo dice il medesimo *Giovio* nel 25 e il *Bellai* nel. 3

molto più per fare provvisione di vettovaglie, acciocchè non gli mancassero, se fosse necessitato fermare il corso della vittoria alle mura di Napoli. Però venne a Città di Chieti, capo dello Abruzzi citra (1), (perchè il fiume di Pescara divide l'Abruzzi citra dall'Abruzzi ultra) dove se gli erano date Sermona, e molte altre Terre del paese, e con tanta inclinazione, o per l'affezione al nome dei Franzesi, o per l'odio a quello degli Spagnuoli, che quasi tutte le Terre anticipavano a darsi venticinque, o trenta miglia innanzi alla giunta dell'esercito (2). Procedeva nondimeno più lentamente di quello avrebbe potuto, per andare innanzi con maggiore stabilità, e sicurezza: e si credeva che per assicurarsi di riscuotere per tutto Marzo la entrata della Dogana di Puglia, entrata di ottantamila ducati, la quale consisteva in cinque Terre, vi avesse a mandare Pietro Navarra con i suoi fanti, per la stranezza del quale (essendo Lautrech necessitato a comportarla) non era nell'esercito molto ordine (3). Ma essendo partito dal Guasto, e inteso che una parte dell'esercito inimico (col quale si era unito il Principe di Melfi con mille fanti Tedeschi, di quegli che aveva menati di Spagna Don Carlo Vi-

(1) Manca il *citra* nell'ediz. di Frib. e nel *Cod. Med. R.*

(2) Dice il *Bellai* nel 3 che se Lautrech avesse avuto tutte le forze dei Confederati unite, nè fosse stato ingannato, avrebbe senza contrasto preso Napoli.

(3) Chi vuol vedere, come senza contrasto il campo Imperiale camminasse nel Regno, legga il *Giovio* nel 25 e il *Bellai* nel 3.

cerè, e con duemila fanti Italiani usciti dell'Aquila) era venuta a Nocera, lontana quaranta miglia da Termini verso la marina, e un'altra parte a Campo Basso lontano trenta miglia da Termini in sul cammino proprio di Napoli; mandato innanzi Pietro Navarra con i suoi fanti, egli l'ultimo giorno di Febbraio andò alla Serra lontana diciotto miglia da Termini, donde il quarto giorno di Marzo arrivò a San Severo. Ma Pietro Navarra procedendo innanzi entrò l'un giorno in Nocera, e l'altro giorno in Foggia, entrando per una porta quando gli Spagnuoli (che si erano ritirati a Troia, Barletta, e Manfredonia) volevano entrarvi per l'altra: il quale acquisto giovò assai per le vettovaglie dell'esercito.

Erano (1) con Lautrech in tutto quattrocento lance, e dodicimila fanti, nè di gente molto eletta, ma dovevasi unir seco il Marchese di Saluzzo, il quale camminava innanzi a tutti, le genti dei Veneziani, e le bande nere dei Fiorentini, desiderate molto da Lautrech; perchè avendo fama di essere fanteria destra, e ardita agli assalti, quanto fanteria che allora fosse in Italia, facevano come un condimento al suo esercito, nel quale erano genti ferme, e stabili a combattere. Ma inteso, per relazione di Pietro Navarra mandato da lui a speculare il sito, che in Troia e all'intorno erano cinquemila Alamanni, cinquemila Spagnuoli, e tremila cinquecento Italiani, nè potendosi per i freddi grandissimi stare in campagna, Lautrech agli otto

(1) Dice il *Giovio*, che l'esercito di Lautrech fu per un pezzo formidabile agl'Imperiali, ai quali fra Lucera, e Troia fecero un aguato.

dì di Marzo andò a Nocera con tutti i fanti e cavalli leggieri, e il Marchese di Saluzzo nuovamente arrivato messe con le genti d'arme, e con mille fanti in Foggia, affermando di voler fare, se la occasione si presentava, la giornata, e per altre ragioni, e perchè essendogli stati diminuiti dal Re gli assegnamenti, non poteva sostentare molto tempo le spese della guerra: e in San Severo lasciò gli Ambasciatori (1), e le genti non atte alla guerra con poca guardia. Così pareva stare sicuro, nè essere necessitato a fare giornata se non con vantaggio, nè gli mancavano vettovaglie, benchè si pativa di macinato.

Uscì poi ai dodici di Marzo in campagna tre miglia di là da Nocera, e cinque miglia presso a Troia, perchè Nocera, e Barletta distanti intra sè dodici miglia, distano non più che otto miglia da Troia, e gl'Imperiali (i quali avevano raccolte quasi tutte le genti ch'erano in Manfredonia, e in Barletta, e che in Troia avevano copia di vettovaglie, ma non pagati i soldati, eccetto i fanti Tedeschi) uscirono a scaramucciare. Poi il dì (2) seguente si messero in campagna senz'artiglieria in un alloggiamento forte in sul colle di Troia: Lautrech a' quattordici dì girò quel colle dalla banda di sopra, che riguarda mezzo giorno verso la montagna, e voltando il viso a Troia, cominciò a salire, e guadagnato

(1) Dice il *Giovio*, che Lautrech era di animo di commettere la giornata campale, e che perciò aveva guadagnato con molta fatica il monte vicino a Troja.

(2) Così il Giolito. *Dipoi il giorno* legge il *Cod. Med. R.*

il Poggio con grossa scaramuccia (1) fece un alloggiamento a cavaliere a loro, e gli costrinse a colpi di artiglierie a ritirarsi, guadagnando per sè l'alloggiamento loro, parte in Troia, parte a ridosso, in modo che Troia, e l'esercito Imperiale restarono tra l'esercito Franzese e San Severo, il che difficultava i soccorsi che potessero avere da Napoli, ed anche in gran parte impediva le vettovaglie che potessero condursi a loro, benchè per essere scarichi di bagaglie, e di gente inutile, non consumassero molto: e da altra parte erano impedite da essi (2) le vettovaglie che andavano da San Severo al campo Franzese, e anche tenevano in pericolo San Severo, il quale potevano assaltare con una parte delle loro genti, senza che i Franzesi se ne accorgessero.

Così stando alloggiati gli eserciti, i Franzesi di là da Troia, di verso la montagna, e gl'Imperiali dalla banda di qua, verso Nocera a ridosso della Terra in sulla spiaggia molto fortificata, ed essendo la più parte dei luoghi circostanti in mano dei Franzesi, dimorarono così insino a diciannove dì (3) dandosi tutta la notte all'arme, e ogni dì facendosi scaramucce, in una delle quali (4) fu preso Marzio Colonna, e

(1) Il *Giovio* narra molto diversamente i progressi di queste piccole fazioni de' due eserciti.

(2) Notisi che questo *essi* si riferisce agli Imperiali. *R.*

(3) Cioè 5 giorni, dal 14 in cui Lautrech guadagnò il Poggio e cacciò gli Spagnuoli. Il *Cod. Med.* legge *sino a diciannove giorni. R.*

(4) Il *Giovio* dice, che furono presi alcuni altri, e Marzio Colonna prigione fu riscosso dal Cardinale Pompeo Colonna suo Zio.

interrompendo spesso le vettovaglie che andavano da San Severo e da Foggia all'esercito Franzese, che per questo ebbe qualche stretta; nè si potevano condurre senza grossa scorta.

Nel quale tempo consultandosi fra i Capitani Imperiali quello si dovesse fare, il Marchese del Guasto consigliò che si facesse la giornata, perchè l'esercito Franzese cresceva ogni giorno, e il loro diminuiva: ma ebbe più autorità il consiglio di Alarcone, che mostrava esser più speranza della vittoria nello stare alla difesa consumando tempo, che nel rimettersi all'arbitrio della fortuna (1). Ai diciannove dì gl'Imperiali per essere danneggiati dall'artiglieria inimica si ritirarono in Troia, ma riparato poi il loro alloggiamento dall'artiglieria, al tempo buono vi ritornavano, al sinistro si ritornavano in Troia. Ma ai ventuno in sul far del giorno si levarono, e andarono verso la montagna ad Ariano con non piccola giornata; essendosi contro a quello che prima credevano i Franzesi trovate in Troia vettovaglie assai, da che, per aver serrato i passi da condurle, si erano promessi vanamente la vittoria. S'interpretava fossero levati, o per voler tirare i Franzesi in luogo dove patissero di vettovaglie, o per avere inteso che il giorno seguente (2) si aspettavano nel campo loro le bande nere: le quali nel venire innanzi,

(1) Dice il *Giovio*, che gli Imperiali si ritirarono a Troia con animo d'aspettare occasione opportuna, per far qualche fatto notabile.

(2) Dice il *Giovio*, che intesosi dagl'Imperiali, che le bande nere si approssimavano, si levarono per andarsene alla sfilata a Napoli. Il simile dice il *Bellai* nel 3 e il *Tarcagnotta*.

essendo alloggiate per transito nell'Aquila, avevano senza essere state o ingiuriate, o provocate, ma meramente per cupidità di rubare, saccheggiata scelleratamente quella Città.

Ai ventidue Lautrech alloggiò alla Lionessa in sul fiume dell'Ofanto, detto dai Latini Aufido, lontano sei miglia da Ascoli, mandate le bande nere, e Pietro Navarra con i fanti suoi, e con due cannoni alla oppugnazione di Melfi; dove avendo fatto piccola rottura i Guasconi si appresentarono alle mura, e le bande nere con maggiore impeto contro all'ordine dei Capitani fecero il medesimo. E facendo l'una nazione a gara con l'altra, battendogli gli archibusi dei fianchi, furono ributtati con morte di molti Guasconi, e di circa sessanta delle bande nere: ed ebbero la sera medesima un'altra battitura quasi eguale, essendo tornati al tardi, poichè era stata continuata la batteria, a dare un altro assalto. Ma la notte vennero in campo nuove artiglierie mandate da Lautrech, con le quali avendo la mattina seguente fatte due batterie grandi (1) i villani, che n'erano dentro molti, cominciarono per paura a tumultuare: per timore del quale tumulto occupati i soldati, ch'erano circa seicento, abbandonarono la difesa; donde quegli del campo entrati dentro ammazzarono tutti i villani, e gli uomini della Terra. Ritiraronsi i soldati nel Castello col Principe, e poco poi si arrenderono, secondo dissero quegli del campo, a discrezione, benchè essi pretendessero esserne

(1) In Melfi era per quello che dice il *Giovio* nel 25 alla guardia Caracciolo Sergiano, il quale fu preso: e come dicono il *Giovio*, e il *Bellai*, fu fatta una crudelissima uccisione.

eccettuata la vita. Fu salvato il Principe con pochi dei suoi, gli altri tutti ammazzati, saccheggiata la Terra, e morti in tutto tremila uomini nella quale si trovarono vettovaglie assai, con grandissimo comodo dei Franzesi, che avevano, per le loro male provvisioni, somma necessità in Puglia di quello, che vi è somma abbondanza.

Ai ventiquattro gli Spagnuoli partirono da Ariano, e si fermarono alla Tripalda, lontana venticinque miglia da Napoli in sul cammino diritto, e quaranta miglia dall'Ofanto, con i quali si unì il Vicerè, il Principe di Salerno, e Fabbrizio Maramaus con tremila fanti, e con dodici pezzi di artiglieria: e si diceva che Alarcone usciva di Napoli con duemila fanti per soccorrere la Dogana. Soprastava nondimeno Lautrech in sull'Ofanto per fare prima grossa provvisione di vettovaglie; e tutta la gente sua era alloggiata tra Ascoli e Melfi, e dopo il caso di Melfi se gli erano date Barletta, Trani, e tutte le Terre circostanti, eccetto Manfredonia, dove erano mille fanti. Onde (1) mandato Pietro Navarra con quattromila fanti a combattere la Rocca di Venosa, guardata da dugento cinquanta fanti Spagnuoli, che la difendevano gagliardamente, la ottenne a discrezione, e ritenuti prigioni i Capitani, licenziò gli altri senz'arme: ed aveva dato ordine tale, che per lui si riscuoteva la entrata della Dogana di Puglia: ma per gl'impedimenti che dà la guerra, non ascendeva alla metà di quello ch'era consueto a riscuotersi.

(1) Dice il *Bellai* nel 3 che Pietro Navarra pigliò la rocca di Venosa, e cagionò grandissima confusione nel campo nemico; il simile dice il *Giovio*, ma con diversità di parole nel 25.

In questo alloggiamento arrivò il Provveditore Pisano con le genti dei Veneziani, che furono in tutto circa duemila fanti. Così attendeva ad assicurarsi delle vettovaglie, di che ebbe più facilità, poichè per opera delle genti Veneziane ebbe Ascoli in suo potere. Nel qual tempo, preso animo dalla prosperità dei successi, strigneva con parole alte il Papa a dichiararsi per la Lega: il quale (se bene prima i Viterbesi per opera di Ottaviano degli Spiriti non avevano voluto ricevere il suo Governatore, nondimeno avendo poi per timore ceduto) aveva trasferita la Corte a Viterbo. Ed essendo nel tempo medesimo morto Vespasiano Colonna, e disposto nella sua ultima volontà che Isabella sua unica figliuola si maritasse ad Ippolito dei Medici, il Pontefice occupò tutte le Castella, che possedeva in terra di Roma, benchè Ascanio pretendesse che, mancata la linea masculina di Prospero Colonna, appartenessero a lui.

Erasi in questo tempo Monopoli arrenduto ai Veneziani, per i quali, secondo le ultime convenzioni fatte col Re di Francia, si acquistavano tutti quei porti del Regno di Napoli, i quali possedevano innanzi alla rotta ricevuta dal Re Luigi nella Ghiaradadda. Indussero queste prosperità dei Franzesi il Duca (1) di Ferrara a mandare il figliuolo in Francia per la perfezione del matrimonio: il che prima, ricusando eziandio di essere Capitano della Lega, aveva industriosamente differito. Ma Cesare, non provvedendo

(1) Il Duca di Ferrara mandò il figliuolo Ercole in Francia, e dal Re, come dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, ottenne molte cose *a* suo favore.

con le genti di Spagna a tanti pericoli del Regno Napoletano (perchè da quella parte mandò solamente seicento fanti non molto utili in Sicilia) aveva ordinato che di Germania passassero in Italia per soccorso di quel Reame sotto il Duca di Bransvich nuovi fanti Tedeschi (1); i quali si preparavano con tanto maggiore sollecitudine, quanto s'intendeva essere maggiore per i progressi di Lautrech la necessità del soccorso. Alla venuta dei quali per opporsi, acciocchè non perturbassero la speranza della vittoria, fu con consentimento comune del Re di Francia, del Re d'Inghilterra, e dei Veneziani destinato che in Italia passasse (per seguitare i Tedeschi, se andassero (2) nel Reame di Napoli; se non, per fare la guerra con le genti dei Veneziani (3) e di Francesco Sforza contro a Milano) Francesco Monsignore di San Polo della famiglia di Borbone con quattrocento lance, cinquecento cavalli leggieri, cinquemila fanti Franzesi, duemila Svizzeri, e duemila Tedeschi, alla spesa del quale esercito, che si disegnava di sessantamila ducati il mese, concorreva il Re d'Inghilterra con trentamila ducati ciascun mese, e i Veneziani avevano fatto nel Consiglio dei Pre-

(1) Arrigo chiama il *Giovio* nel 26 questo Duca, che passò con due legioni di soldati, e con un gran squadrone d'uomini d'arme.

(2) Così il Giolito. *Andavano* legge il *Codice Mediceo. R.*

(3) Dice il *Bellai* nel 3, e il *Giovio* nel 26 che Monsignore di S. Polo, destinato in Italia passò con poca felicità, avendo intesa la venuta dei Tedeschi sotto il Duca di Bransvich.

gati decreto di soldare diecimila fanti (1); ajuto molto incerto, e molto lento, perchè secondo l'uso loro non succedeva così presto il soldare al deliberare: tardavano il muoversi poichè erano soldati: mossi che erano, restava la difficultà quasi inestricabile del passare i fiumi; e ultimamente il volere mettersi al pericolo di uscire alla campagna, e l'impedire i passi dei monti per l'esperienze passate era difficile, perchè avevano infiniti modi, e vie da passare. Però il Duca di Ferrara consigliava non si tentasse nè anche di combattergli in campagna, per essere gente animosa, ed efferata, ma che con un esercito grosso si andassero secondando, per impedire loro le vettovaglie, e l' unirsi colle genti ch' erano in Milano.

Nella qual Città, per l'acerbità di Antonio da Leva, era estremità, e soggezione miserabile; perchè per provvedere ai pagamenti dei soldati aveva tirato in sè tutte le vettovaglie della Città, delle quali fatti fondachi pubblici, e vendendole in nome suo, cavava i danari per i pagamenti loro, essendo costretti tutti gli uomini, per non morire di fame, di pagarla ai prezzi che paresse a lui; il che non avendo la gente povera modo di poter fare, molti perivano quasi per le strade. Nè bastando anche questi danari ai soldati Tedeschi, ch'erano alloggiati per le case, costrignevano i padroni ogni giorno a nuove taglie, tenendo incatenati quegli che non pagavano. E perchè, per fuggire queste acerbità e pesi intollerabili, molti erano fuggiti, e fuggi-

(1) Di qui fino al capoverso manca in tutte l'edizioni, eccetto che in quella di Frib. e nel *Cod. Med. B.*

vano continuamente della Città, nonostante l'asprezza dei comandamenti, e la diligenza delle guardie; si procedeva contro agli assenti alle confiscazioni dei beni, ch'erano in tanto numero, che per fuggire il tedio dello scrivere si mettevano in stampa. Ed era stretta in modo la vettovaglia, che infiniti poveri morivano di fame, e i nobili male vestiti, e poverissimi, e i luoghi della città già più frequenti pieni di ortiche e di pruni.

E nondimeno a chi era autore di tante acerbità, e di tanti supplizj succedevano tutte le cose felicemente. Perchè essendo il Castellano di Mus accampatosi a Lecco, come soldato della Lega con seicento fanti, e tolte le navi, perchè gli Spagnuoli ch'erano in Como non potessero soccorrerlo per la via del Lago, Antonio da Leva chiamati i fanti di Novara, uscito di Milano, si fermò a quindici miglia di Milano con i Tedeschi, ed espugnata la Rocca di Olgina ch'è in ripa di Adda, stata presa prima dal Castellano di Mus, mandò Filippo Torniello con i fanti Italiani e Spagnuoli a soccorrere Lecco, ch'è in sull'altra ripa del Lago; dove Mus con aiuti fatti venire dai Veneziani e dal Duca di Milano, e con artiglieria avuta dai Veneziani, aveva presi tutti i passi, e fortificatigli; i quali per l'asprezza dei luoghi, e dei monti sono difficili. Ma gl'Imperiali, occupato all'opposito il monte eminente a Lecco, poichè ebbero fatto pruova in vano di passare in più luoghi, sforzarono finalmente il luogo dove le genti (1) dei Vene-

(1) Dice il *Bugatto*, che la perdita, che fecero i soldati Veneziani di questi passi, cagionò la salute agl'Imperiali.

ziani guardavano: le quali il Castellano, o per confidare manco nella virtù loro, o per mettergli in minore pericolo, aveva poste nei luoghi più aspri: però il Castellano con l'artiglieria, e con i suoi salito in sulle navi salvò la gente, non stando senza sospetto che i Veneziani avessero fatto leggiere difesa per gratificare al Duca di Milano, al quale non piaceva che egli pigliasse Lecco. E poco poi, per conseguire con la concordia quello che non aveva potuto conseguire con l'arme, passato nelle parti Imperiali, ebbe per virtù dell'accordo Lecco, e altri luoghi da Antonio da Leva, ottenuta anche da Girolamo Morone, che per lettere era stato autore di questa pratica, la cessione delle sue ragioni. Dal quale accordo ebbe Antonio da Leva nella strettezza della fame grandissima comodità di vettovaglie, e di danari; perchè il Castellano, il quale, aspirando a concetti più alti, assunse poi il titolo di Marchese, pagò trentamila ducati, e a Milano mandò tremila sacchi di frumento.

Procedeva intanto Lautrech verso Napoli, e a'tre dì di Aprile era a Rocca Manarda, lasciati a guardia di Puglia cinquanta uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, mille cinquecento in duemila fanti, tutte genti dei Veneziani, dove non si teneva altro che Manfredonia in nome di Cesare. Ma l'esercito Imperiale risoluto di attendere (abbandonato tutto il paese circostante) alla difesa di Napoli, e di (1) Gaeta, poichè per torre alimenti agl'inimici ebbe saccheggiato Nola, e condotto a Napoli le vettovaglie ch'e-

(1) Manca l'articolo nel *Cod. Med.* e nell'ed. di Frib. *R.*

rano in Capua, alloggiò in sul monte di San Martino; donde dipoi entrò in Napoli con diecimila fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, licenziati tutti i fanti Italiani, eccetto seicento, i quali militavano sotto Fabbrizio Maramaus, perchè Sciarra Colonna con i fanti suoi era andato nell'Abruzzi. Restarono in Napoli (1) pochissimi abitatori; perchè tutti quegli che avevano o facultà, o qualità, si erano ritirati a Ischia, a Capri, e altre Isole vicine. Diccvasi esservi frumento per poco più di due mesi, ma di carne, e di strame piccola quantità.

Arrenderonsi a Lautrech Capua, Nola, l'Acerra, Aversa, e tutte le Terre circostanti; il quale dimorò con l'esercito quattro dì alla Badia dell'Acerra, distante sette miglia da Napoli, essendo proceduto, e procedendo lentamente per aspettare le vettovaglie impedite dai cattivi cammini, e dalle pioggе, per le quali era la campagna piena di acqua, bisognandogli provvederne quantità grandissima; perchè era fama che nell' esercito suo, secondo la corruttela moderna della milizia, fossero più di (2) ventimila cavalli, e di ottantamila uomini, i due terzi gente inutile. E di quivi mandò alla impresa della Calabria Simone Tebaldi Romano con centocin-

(1) Il *Giovio* non dice, che Napoli restasse vuoto di abitatori, ma sì bene, che molti dei principali, vedendo i felici progressi di Lautrech, si accostarono a lui, e cagionarono, che molte Terre se gli arrenderono.

(2) Dice il *Giovio*, che il campo Franzese si fermò vicino a Napoli, e che andò Simone Romano in Calabria.

quanta cavalli leggieri, e cinquecento Corsi non pagati, venuti del campo Imperiale.

E già Filippino Doria con otto galee di Andrea Doria, e due navi venuto alla spiaggia di Napoli, aveva presa una nave carica di grani, e fatto con le artiglierie diloggiare gl'Imperiali dalla Maddalena: e benchè poco dopo pigliasse due altre navi cariche di grani, e fosse cagione di molte incomodità agl' inimici, non di meno (1) non bastavano le sue galee sole a tenere totalmente assediato il Porto di Napoli. Perciò Lautrech sollecitava le sedici galee dei Veneziani che venissero ad unirsi con quelle; le quali, dopo essersi lentamente rimesse in ordine a Corfù, erano venute nel porto di Trani: ma esse, benchè già si fossero arrendute loro le città di Trani, e di Monopoli, preponendo i comodi proprj agli alieni, benchè dalla vittoria di Napoli dependessero tutte le cose, ritardadavano per pigliare prima Pulignano, Otranto, e Brindisi. Ai diciasette dì di Aprile (2) alloggiò Lautrech a Caviano, cinque miglia presso a Napoli, e il medesimo dì gl'Imperiali, che abbondavano di cavalli leggieri, dimostrandosi maggiore la sollecitudine, e la diligenza loro (3), che la negligenza dei Franzesi, tolsero loro copia di vettovaglie, delle quali pativano; e ave-

(1) Manca *non di meno* nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Frib. *R.*

(2) Dice il *Giovio* nel 25 e il *Giustiniano*, e il *Bellai* nel 3, che l'armata Veneziana, passato il Faro di Messina si condusse a Trani, e prese molte Terre.

(3) Manca *loro* nel *Cod. Med.* e nell' ediz. di Frib. *R.*

vano fortificato Sant'Ermo posto nella sommità del monte di San Martino, per torre ai Franzesi, essendo a cavaliere a Napoli, la comodità di poterlo danneggiare con l'artiglieria; e perchè (essendo padroni di quel monte) impedivano che quasi alla maggior parte della Città non si potevano accostare i Franzesi, ai quali dette qualche speranza di discordia tra gl' inimici l'avere il Marchese del Guasto, pure per cause private, ferito il Conte di Potenza, e ammazzatogli il figliuolo.

Venne l'esercito Franzese a'ventuno a Casoria, a tre miglia di Napoli in su la via di Aversa, nel qual dì scaramucciò sotto le mura di Napoli e vi fu morto Migliau; quello che aveva acerrimamente contradetto alla liberazione del Pontefice, della quale aveva esso medesimo portata la commissione di Cesare ai Capitani. Ai ventidue alloggiò ad un miglio e mezzo di Napoli, dove Lautrech proibì lo scaramucciare come inutile; e già se gli era arrenduto Pozzuolo. Finalmente il penultimo di dì Aprile pervenuto alla città di Napoli, alloggiò l'esercito tra Poggio Reale, (palazzo molto magnifico, edificato da Alfonso Secondo di Aragona, quando era Duca di Calabria) e il monte di San Martino, distendendosi le genti insino a mezzo miglio (1) di Napoli; la persona sua più innanzi di Poggio Reale alla masseria del Duca di Monte Alto; nel qual luogo si era fortificato, allargandosi verso

(1) Dice il *Giovio* molto particolarmente nel 25, che l'alloggiamento di Lautrech sotto Napoli fu posto con mirabile ordine, raccontando molti disordini ricevuti nel campo dell'Imperatore per l'ammunitamento dei fanti Tedeschi.

la via di Capua: alloggiamento fatto in sito molto forte, e dal quale s'impediva a Napoli la comodità degli acquedotti, che si partono di Poggio Reale: donde disegnava fare poi un altro alloggiamento più innanzi in sul colle, che è sotto il monte di Sant' Ermo (1) per torre più le comodità a Napoli, e molestare di luogo più propinquo la Città. Delle quali cose per intelligenza più chiara pare necessario descrivere il sito della Città di Napoli, e del paese circostante. (*Manca.*)

(1) Così tutti: il solo *Cod. Med.* legge *Sant' Erasmo. R.*

FINE DEL VOLUME DECIMOSETTIMO